ED McBAIN
GIOCA AL BUIO L'87° DISTRETTO
(Ax, 1964)

I

Il sangue non ha odore.

Nello scantinato si sentiva odore di carbone, e di sudore, e un puzzo acido che veniva da un angolo, dietro uno dei grossi bidoni pieni di carbone. Ma l'ispettore Steve Carella non sentiva l'odore del sangue. I fotografi della polizia stavano scattando foto su foto. L'assistente del medico legale aveva accertato la morte dell'uomo, e adesso stava aspettando che quelli del laboratorio scientifico segnassero col gesso sul pavimento la posizione del cadavere, per farlo poi trasportare all'obitorio dove avrebbero operato l'autopsia. Come se ci fosse bisogno di un'autopsia quando un uomo ha un'ascia piantata nel cranio! L'agente investigativo Cotton Hawes stava parlando con i due agenti mandati dalla Squadra Omicidi. Carella era piegato sulle ginocchia davanti a un bambino di sei o sette anni il quale cercava disperatamente di non guardare il corpo insanguinato che giaceva contro una parete.

— Allora, figliolo, come ti chiami? — domandò Carella.

— Mickey — rispose il bambino.

— Mickey, e poi?

— Mickey Ryan. Adesso ci sarà un fantasma, qui?

— No, Mickey, niente fantasmi.

— Come fate a saperlo?

— I fantasmi non esistono — disse Carella.

— Lo credete voi! — disse il bambino. — Una volta il mio papà ne ha visto uno!

— Be', questa volta il fantasma non ci sarà. Ne sono sicuro — disse Carella. — Allora, Mickey, vuoi raccontarmi com'è andata?

— Sono venuto qui per prendere la mia bicicletta — rispose Mickey — e l'ho trovato. È andata così.

— Era là contro la parete, come adesso?

Mickey fece segno di sì.

— Dov'è la tua bicicletta? — domandò Carella.

— Dall'altra parte, dietro la caldaia.

— E come mai tu sei venuto al di qua della caldaia? Hai sentito forse

VISIT…

qualcosa?

— No.

— Allora che cosa ti ha attirato da questa parte? La tua bicicletta è proprio dalla parte opposta, no?

— È stato il sangue — disse Mickey.

— Cosa?

— Il sangue — ripeté il bambino. — Correva sul pavimento. Io ho guardato giù, l'ho visto ma non capivo che cosa poteva essere, e allora sono venuto da questa parte per vedere. È stato così che ho visto il signor Lasser.

— Si chiamava Lasser?

— Sì.

— Sai come si chiamava di nome?

— Sì. George.

— George Lasser, allora. Giusto?

Mickey fece segno di sì con la testa, senza parlare.

— Il signor Lasser era il portinaio dello stabile, è giusto?

— Sì — disse Mickey, e scosse ancora la testa, su e giù.

— Bene, Mickey. Dopo che hai visto il signor Lasser, che cos'hai fatto?

— Sono corso via.

— E dove sei andato?

— Di sopra.

— Di sopra, dove?

— Dalla mamma.

— E che cos'è successo?

— Ho detto alla mamma che il signor Lasser era qui in cantina con un'ascia nella testa.

— E poi?

— Poi la mamma mi ha chiesto: "Sei sicuro?", io le ho detto che ero proprio sicuro, e allora lei ha chiamato la polizia.

— Senti, Mickey, non hai visto nessuno vicino al signor Lasser, quando l'hai trovato?

— No.

— E mentre stavi correndo di sopra, non hai visto nessuno?

— No.

— Scusate, ma che cosa ve ne importa? — disse una voce.

Carella alzò la testa. Una donna bionda, molto alta, con indosso un soprabito leggero, era passata davanti al poliziotto in divisa fermo all'ingresso dello scantinato.

— Sono la mamma del bambino — disse la donna. — Non conosco a fondo la legge, ma sono sicura che non è affatto permesso interrogare un bambino di sette anni in una cantina! Né in nessun altro posto!

— Signora Ryan, se non mi sbaglio, il mio collega vi aveva chiesto il permesso prima di...

— Il vostro collega non mi ha detto che avreste portato il bambino in questo posto.

— Sono sicuro che lui vi...

— Volto le spalle un momento — interruppe la donna — e quando mi rivolto scopro che il vostro collega e il bambino se ne sono andati, senza che io sappia dove siano finiti! Sono già abbastanza sconvolta dall'idea che il mio bambino abbia scoperto un cadavere in cantina, nientemeno che con un'ascia nella testa, potete capirlo, immagino! Ci mancava soltanto che non lo trovassi più in casa senza nemmeno sapere dove fosse andato!

— È stato sempre qui, signora Ryan — disse Carella. — Sano e salvo, come vedete.

— Sì, lo vedo. Con un cadavere tutto sporco di sangue che lo guarda fisso dalla distanza di due metri!

— Mi dispiace, signora Ryan...

— Ha soltanto sette anni, e non dovrebbe trovarsi coinvolto in questo genere di cose!

— Sono d'accordo con voi, signora, ma è stato lui a scoprire il cadavere, e dovendo ricostruire quello che è successo abbiamo pensato che sarebbe stato molto più facile per lui...

— Se non vi dispiace, ritengo che a quest'ora abbia ricostruito abbastanza — interruppe la signora Ryan.

— D'accordo, signora — disse Carella. — E grazie per la vostra collaborazione.

— Cos'è? State per caso facendo dell'ironia? — domandò la signora Ryan.

— No, signora, il mio ringraziamento era sincero — disse Carella.

— Sì, ci credo! Poliziotti! — disse fra i denti la signora Ryan, e, preso suo figlio per mano, se lo portò via.

Carella sospirò, e andò versò Hawes ancora intento a parlare con i due della Squadra Omicidi. Erano due che lui non conosceva.

— Sono Carella — si presentò. — Dell'Ottantasettesimo.

— Phelps — disse uno dei due.

— Forbes — si presentò l'altro.

— Dove sono Monoghan e Monroe? — domandò Carella.
— In ferie — rispose Phelps.
— Ferie, in gennaio?
— Perché no? — disse Forbes.
— Hanno due belle ville giù a Miami — disse Phelps.
— Non c'è motivo perché non ci vadano in gennaio — aggiunse Forbes.
— È l'epoca migliore dell'anno per andare in Florida — disse Phelps.
— Certo. La migliore — disse Forbes.
— Così, a che punto siete? — domandò Phelps, cambiando argomento.
— Si chiamava George Lasser — disse Carella. — Era il portiere del palazzo.
— Già. L'ho saputo dagli inquilini — disse Hawes.
— Nessuna idea di quanti anni avesse? — gli domandò Carella.
— Gli inquilini dicono che doveva essere sugli ottanta, ottantacinque — rispose Hawes.
— Perché mai accoppare un uomo così vecchio? — disse Forbes.
— Se ne sarebbe andato da solo lo stesso — disse Phelps.
— Una volta c'è stato un omicidio vicino alla Culver Avenue — disse Forbes. — Conoscete la zona?
— Mmmm — disse Carella.
— Il morto era un tale di centodue anni. L'hanno ammazzato il giorno del suo compleanno — riprese Forbes.
— Sul serio? — domandò Hawes.
— Sul serio — confermò Forbes. — Gli hanno sparato mentre stava tagliando la torta con le candeline. È caduto con la faccia nella torta, in mezzo alle sue centodue candeline. Morto sul colpo.
— Chi l'ha ammazzato? — domandò Hawes.
— Sua madre — rispose Forbes.
Un breve silenzio, poi Hawes disse: — Mi pareva di aver capito che quel tale avesse centodue anni.
— Proprio così — disse Forbes.
— E quanti anni aveva sua madre?
— Centodiciotto. Si era sposata a sedici anni.
— Perché l'ha ucciso?
— Non riusciva a sopportare la nuora.
— Ora capisco. Il vostro morto era anche sposato, allora?
— Certo.
— E quanti anni aveva la moglie?

— Ventisette.

— Andate all'inferno! — disse Hawes.

— Crede che stiamo scherzando! — disse Forbes, dando una gomitata a Phelps.

— No! Forbes non sta scherzando affatto! — disse Phelps, ridendo.

— Alla Squadra Omicidi ne capitano di tutti i colori — disse Forbes.

— Non lo metto in dubbio — disse Hawes.

Phelps guardò l'orologio. — Be', è ora di andarcene — disse. — Teneteci al corrente.

— Rapporto in triplice copia — aggiunse Forbes.

— Mi stupisce che vi siate scomodati in una giornata tanto fredda — disse Carella.

— Non fa poi un gran freddo — osservò Forbes. — Alla Omicidi, sì, ragazzi, che in certi giorni si gela!

— Sentite un po' — disse Hawes, col tono di chi ha avuto una ispirazione improvvisa — perché non vi occupate direttamente voi, di questo caso?

— Ah, no — disse Forbes.

— Non possiamo — dichiarò Phelps.

— Sarebbe contro i regolamenti — aggiunse Forbes.

— Le indagini su un omicidio sono di pertinenza del Distretto che per primo riceve la denuncia del fatto — disse Phelps.

— Lo so, ma pensavo che...

— Non ci sperare.

— Pensavo — riprese Hawes — che data la vostra specializzazione in gerontologia forse avreste...

— Specializzazione in che?

— Gerontologia — ripeté Hawes.

— E che cos'è?

— Lasciate perdere. Era soltanto un'idea — disse Hawes. Con la coda dell'occhio Carella vide un poliziotto di pattuglia fargli un cenno dalla porta.

— Scusatemi — disse agli altri, e s'affrettò verso l'agente. — Cosa c'è? — gli chiese.

— C'è un tale qui sopra, Steve — disse il poliziotto in uniforme. — L'hanno trovato nel vicolo. Girava in maniche di camicia. Non mi pare la stagione più adatta a girare senza nemmeno la giacca... cosa ne dici? Siamo a cinque gradi...

— Dov'è? — domandò Carella.

— Nell'atrio.

Carella si voltò e fece un cenno per richiamare l'attenzione di Hawes. Cotton Hawes lasciò i due poliziotti della Squadra Omicidi, e gli si avvicinò.

— Che cosa vuoi? — chiese.

— Gli agenti di pattuglia hanno trovato un tale nel vicolo. In maniche di camicia.

— Oh, oh — disse Hawes.

L'uomo trovato a vagare nel vicolo dietro l'edificio in cui era stato commesso il delitto era un negro gigantesco. Indossava un paio di pantaloni di tela e una camicia bianca con il colletto aperto. Era molto nero di pelle, con una faccia molto poco rassicurante. Una cicatrice gli segnava il setto nasale. La tela della camicia lasciava indovinare muscoli poderosi. Calzava un paio di scarpe da ginnastica. Si dondolava sui tacchi, e guardava Carella e Hawes avvicinarsi. Pareva pronto a tirar pugni. Un poliziotto in divisa gli stava accanto con lo sfollagente in mano, ma il negro non gli badava neppure. Gli occhi stretti, piantato là a gambe larghe, il peso ben distribuito sulle gambe, l'uomo di colore guardava i due agenti investigativi che si avvicinavano.

— Come vi chiamate? — domandò Carella.

— Sam — rispose il negro.

— Sam e poi?

— Sam Whitson.

— Cosa stavate facendo nel vicolo dietro la casa, Sam?

— Io lavoro qui in questa casa — rispose Sam.

— Cosa intendete dire?

— Lavoro per il signor Lasser — rispose Whitson.

— Che cosa fate per lui? — domandò Carella.

— Spacco la legna — disse Sam.

Per un attimo ci fu silenzio assoluto. Carella guardò Hawes, poi tornò a guardare Whitson. I due agenti di pattuglia, quello che era rimasto a guardia di Whitson con lo sfollagente, e l'altro che era andato a chiamare Carella, indietreggiarono di un passo, allontanandosi dal colosso negro, e le loro destre si mossero impercettibilmente verso le fondine con le pistole d'ordinanza.

— Cosa stavate facendo nel vicolo, Sam? — domandò ancora Carella.

— Ve l'ho detto — rispose Whitson. — Io lavoro per il signor Lasser. Spacco la legna per lui.

— Stavate spaccando la legna, nel vicolo?

— Sì, signore — rispose Whitson, poi scosse la testa e si corresse: — No, signore — disse e aggiunse: — Stavo preparandomi a spaccar la legna.

— In che modo? — domandò Hawes. — Voglio dire, cosa facevate per prepararvi?

— Stavo andando a prendere l'ascia.

— Dove la tenete, l'ascia?

— La mettiamo sempre nella baracca degli attrezzi.

— E dov'è questa baracca?

— Dietro.

— Dietro, dove?

— Nella baracca degli attrezzi — disse Whitson.

— State tentando di fare il furbo, Whitson? — disse Hawes.

— No, signore.

— Bene. Seguite il mio consiglio: non fatelo.

— Non lo stavo facendo, signore — disse Whitson.

Carella osservava, e non diceva niente. La faccia del negro non era rassicurante: aveva un'espressione minacciosa. In più le dimensioni dell'uomo erano impressionanti. A guardarlo, faceva pensare che avrebbe potuto demolire il palazzo con le mani. Ascoltandolo si aveva la sensazione che stesse rispondendo alle domande di Hawes in maniera volutamente evasiva e sciocca, forse per provocare i poliziotti a passare alle vie di fatto. Carella non aveva il minimo dubbio che se quell'uomo avesse cominciato a menar pugni, non avrebbe smesso prima di aver ridotto in briciole i presenti e tutto quello che c'era lì attorno. Di fronte a un tipo grande e grosso e muscoloso come luì, la cosa più saggia che un uomo potesse fare era di sollevare il cappello, dire "Buongiorno" e correre a chiudersi in casa. A meno che uno non sia un poliziotto, nel qual caso deve chiedere perché mai Sam Whitson se ne stesse a girare in un vicolo in maniche di camicia quando il termometro segnava appena cinque gradi sopra zero, e nello scantinato della casa c'era un cadavere con un'ascia piantata nella testa. Se uno fa il poliziotto, allora deve fare certe domande, e far sapere a Whitson che si aspetta da lui delle risposte precise senza tanti giri di frase, anche se mentre fa le domande pensa che l'altro potrebbe allungare una mano, afferrarlo per il collo, sollevarlo da terra senza fatica e ridurlo in poltiglia stringendo le dita. Se uno è poliziotto non può correre a casa solo perché gli sembra prudente farlo. Del resto, chi lo ha obbligato a diventare poliziotto?

— Allora, volete dirmi dov'è questa baracca degli attrezzi? — domandò

Hawes.

— Ve l'ho già detto — rispose il negro. — Là dietro.

— Non vi dispiacerebbe precisarmi il concetto?

— Cosa volete dire? Non capisco.

— Ditemi dov'è esattamente la baracca.

— Vicino alla corda per stendere la biancheria.

— La corda per stendere la biancheria, dov'è?

— Vicino al palo.

— E dov'è il palo?

— Là dietro — disse Whitson.

— Okay, furbone — disse Hawes. — Se è in questo modo che...

— Un momento, Cotton — disse Carella.

Ascoltando Sam Whitson, Carella si era accorto che il negro stava veramente cercando di fare del suo meglio per essere utile. Ma il fatto è che aveva una faccia da far paura, e delle dimensioni incredibili, e così non si poteva giudicarlo obiettivamente. In più non aveva un cervello molto brillante. Il risultato era che lui, standosene lì davanti a loro con quell'aspetto da mostro pronto a compiere una strage, e rispondendo alle domande così com'era capace, dava l'impressione di giocare a fare lo stupido per provocarli, sicuro della sua forza.

— Sam — disse Carella in tono amichevole — il signor Lasser è morto.

Whitson sbatté le palpebre. — Cosa volete dire? — domandò.

— È morto. Qualcuno l'ha ucciso — disse Carella. — Adesso, Sam, cercate di stare molto attento alle domande che vi facciamo, e dite la verità, quando rispondete, perché adesso, sapendo che c'è di mezzo un morto, capite da voi che potreste mettervi nei guai. D'accordo?

— Io non ho ucciso il signor Lasser — disse Whitson.

— Nessuno dice che l'avete ucciso. Noi vogliamo soltanto sapere che cosa stavate facendo nel vicolo, in maniche di camicia, col freddo che fa.

— Il mio lavoro è quello di spaccare la legna — rispose Whitson.

— Quale legna?

— Quella da bruciare.

— Sam, la caldaia di questa casa funziona a carbone.

— Sì, signore.

— Allora perché dovete spaccare la legna da bruciare?

— Qualche inquilino ha il camino in casa. Il signor Lasser porta la legna per accendere il camino, io la spacco a pezzi, e lui mi dà cinquanta centesimi all'ora. Poi lui vende la legna agli inquilini.

— Lavorate per lui tutti i giorni, Sam?

— No, signore. Vengo qui a lavorare tutti i mercoledì e tutti i venerdì. Ma mercoledì è stato il primo giorno dell'anno, e il signor Lasser mi ha detto che non dovevo venire il mercoledì di questa settimana. Allora io sono venuto oggi, che è venerdì.

— Venite sempre a quest'ora?

— Sì, signore. Sempre alle tre del pomeriggio. Sì, signore. È a questa ora che vengo, di solito.

— Come mai così tardi?

— Ecco, io faccio dei lavori in altre case qui vicino.

— E che cosa fate?

— Aiuto un po' i portieri.

— Come mai avete avuto questo lavoro dal signor Lasser? — domandò Carella.

— Gliel'ho procurato io — disse una voce alle loro spalle. Si voltarono, e appena dentro la porta rimasta aperta videro una negra piccola e magra, con un cipiglio battagliero e gli occhi fiammeggianti. Indossava una vestaglia a fiori e calzava un paio di pantofole da uomo. Ma nonostante questo, fu assai dignitoso il modo in cui la donna passò davanti ai due agenti di pattuglia per andarsi a mettere di fianco a Whitson, eretto, e con la testa alta. Vista accanto al gigantesco Whitson parve ancora più piccola e fragile.

Guardandola, Carella notò immediatamente la rassomiglianza tra lei e Sam, e capì che la donna era la madre del colosso. A confermare la sua supposizione venne la domanda della negra: — Che cosa state facendo al mio ragazzo?

— Siete sua madre, signora? — chiese Hawes.

— Sì — disse lei.

Aveva un modo curioso di parlare, a scatti, e teneva la testa leggermente piegata di lato, come se le parole fossero palline da buttare all'interlocutore, e lei si tenesse pronta a correggere la mira per colpirlo dritto in fronte appena lui avesse detto qualcosa in contrasto col suo modo di pensarla. Appena finito di parlare sporgeva le labbra in avanti, guardando fisso le persone, le braccia incrociate sul petto scarno, il corpo bilanciato sulle gambe esattamente come il figlio. Pareva che aspettasse da un momento all'altro l'inizio di un linciaggio.

— Gli stavamo facendo alcune domande, signora Whitson — disse Carella.

— Mio figlio non ha ucciso il signor Lasser — ribatté la donna guardan-

do Carella dritto negli occhi.

— Nessuno dice che l'abbia fatto, signora Whitson — rispose Carella, fissandola a sua volta negli occhi.

— E allora su che cosa lo stavate interrogando?

— Signora Whitson, circa mezz'ora fa, esattamente alle due e ventisette, per essere precisi, un po' di più, quindi, di mezz'ora fa, abbiamo ricevuto una telefonata dalla signora Ryan che abita in questo palazzo. La signora Ryan ci ha detto che suo figlio aveva visto il portinaio dello stabile morto nello scantinato, con un'ascia piantata nel cranio. Siamo accorsi più in fretta che abbiamo potuto, abbiamo trovato il cadavere nello scantinato, come ci era stato detto, accanto a un recipiente di carbone, abbiamo parlato con qualche inquilino e col bambino che aveva scoperto il cadavere, poi un agente di pattuglia ha trovato vostro figlio che vagava qui attorno in maniche di camicia.

— E con questo? — disse la signora Whitson.

— Fa un po' freddo per girare in maniche di camicia — disse Carella.

— Freddo, per chi?

— Per chiunque.

— Anche per chi sta spaccando legna? — domandò la signora Whitson.

— Vostro figlio non stava spaccando legna, signora.

— Però era sul punto di farlo — disse la signora Whitson.

— Come fate a saperlo?

— Viene pagato per spaccare la legna, e viene qui per spaccarla — rispose lei.

— Lavorate anche voi in questa casa? — domandò Carella.

— Sì. Vengo a pulire i pavimenti e i vetri.

— E avete procurato voi quel lavoro a vostro figlio? — domandò Carella.

— Sì. Avevo saputo che il signor Lasser cercava qualcuno che gli spaccasse i grossi pezzi di legna che portava qui da fuori, e gli ho suggerito di prendere mio figlio. Sam è un buon lavoratore.

— Lavorate sempre qui fuori in maniche di camicia, Sam? — domandò Carella al negro.

— Sempre — rispose la signora Whitson.

— L'ho chiesto a lui — disse Carella.

— Rispondigli, figlio — disse la donna.

— Sempre — disse Sam Whitson.

— Quando siete venuto qui per spaccare la legna, oggi, indossavate una

giacca? — domandò Hawes.

— No, signore. Avevo il mio giubbotto militare.

— Siete stato nell'esercito?

— Ha combattuto in Corea — rispose la signora Whitson. — È stato ferito due volte, e ha perso tutte le dita del piede sinistro per congelamento.

— Sì, signore, sono stato nell'esercito — disse, piano, Sam Whitson.

— Dov'è, adesso, il vostro giubbotto?

— L'ho messo sui bidoni della spazzatura, là dietro.

— Quando l'avete portato là?

— Quando sono andato alla baracca degli attrezzi. Vedete, il signor Lasser porta i tronchi d'albero là in fondo, vicino alla baracca, e io vado là a spaccare la legna. Oggi ho fatto come al solito. Sono venuto dritto nel vicolo e sono andato fino in fondo, ho appoggiato il mio giubbotto sui bidoni, e poi sono andato verso la baracca per prendere l'ascia e cominciare il lavoro. Oggi però non ho potuto cominciare perché questo poliziotto mi ha fermato.

— Allora voi non sapete se l'ascia c'è o non c'è, nella baracca?

— No, signore.

— Quante asce ci sono, di solito, nel ripostiglio degli attrezzi?

— Soltanto una, signore.

Carella si rivolse al poliziotto più vicino: — Murray, vuoi andare a controllare? Vedi un po' se c'è un giubbotto militare sui bidoni della spazzatura, come ha detto lui, e da' un'occhiata nel ripostiglio per controllare se c'è un'ascia.

— Non troverete nessuna ascia là dentro — disse la signora Whitson.

— Come fate a saperlo?

— Perché l'ascia è giù nello scantinato, non è così? Non è piantata nella testa del signor Lasser?

II

Come aveva previsto la signora Whitson, non trovarono l'ascia nella baracca degli attrezzi, dato che l'unica ascia esistente nelle immediate vicinanze era quella rimasta piantata nel cranio del defunto signor Lasser. Trovarono invece il giubbotto militare di Whitson su uno dei bidoni della spazzatura, dove lui lo aveva lasciato prima di avviarsi al ripostiglio. E trovarono una ventina di grossi pezzi di legna ammucchiati a qualche metro dalla baracca. Elementi che parevano confermare le parole di Whitson.

Dissero a Sam Whitson che poteva andare a casa, ma gli consigliarono di non lasciare la città perché potevano aver bisogno ancora di lui in seguito. Per "in seguito", i poliziotti intendevano il momento in cui il laboratorio di polizia avrebbe presentato il rapporto sul manico dell'ascia conficcata nella testa del signor Lasser, perché i poliziotti speravano che il laboratorio trovasse qualche impronta sull'arma del delitto, mettendoli in grado di risolvere il caso prima che il delitto invecchiasse di ventiquattr'ore.

Ma ci sono dei giorni in cui non ne va dritta una.

Il laboratorio trovò un bel po' di macchie di sangue sul manico dell'ascia, e dei ciuffetti di capelli grigi attaccati qua e là, dove il manico era scheggiato, e anche qualche pezzetto di cervello sprizzato dal cranio di Lasser quando la lama sì era aperta la strada nell'osso della scatola cranica, ma purtroppo non trovarono impronte. Per di più, i tecnici scoprirono che le tre o quattro impronte parziali lasciate da una mano insanguinata sul muro grigio dello scantinato, erano quelle del signor Lasser che si era appoggiato al muro o nell'indietreggiare di fronte al suo assalitore o nel tentativo di sostenersi quando era crollato, presumibilmente dopo il colpo che gli aveva tagliato la iugulare. Secondo il parere del medico legale, il signor Lasser giaceva sul pavimento dello scantinato già morto da alcuni minuti quando l'ascia aveva colpito l'ultima volta per restare definitivamente infissa nella sua testa. Questa ipotesi era sostenuta dal taglio netto della vena iugulare e dall'insolita quantità di sangue sparso sul pavimento, sangue che aveva formato un vero ruscello, attirando l'attenzione del giovane Mickey Ryan e facendogli scoprire il cadavere. Seguendo un semplicissimo ragionamento logico, e partendo dalla posizione in cui era stata trovata l'ascia, infissa stabilmente nel cranio del signor Lasser, si concludeva che quello era stato l'ultimo colpo, e che era stato preceduto da numerosi altri. Né i tecnici del laboratorio né il medico legale poterono stabilire quando, esattamente, era stata tagliata la iugulare, ma furono d'accordo sul numero complessivo delle ferite, ventisette comprese quelle che avevano quasi mozzato le dita della mano sinistra, e conclusero entrambi che la morte era stata causata dal taglio della iugulare, dato che le altre ferite, pur essendo abbastanza gravi da provocare abbondante perdita di sangue, non erano però di natura tale da aver causato la morte. Dunque era stato il taglio alla gola, un taglio inferto con un movimento ampio del braccio, simile al movimento a pendolo di un battitore di baseball, a uccidere George Lasser. Il colpo finale assumeva quindi il valore di un inutile "colpo di grazia": l'ascia si era abbattuta dall'alto sulla testa dell'uomo già morto ai piedi del-

l'assassino. Poi, l'ultimo tocco: l'ascia abbandonata nel cranio della vittima quasi che la testa di Lasser fosse stata il ceppo, nel quale il tagliatore pianta la lama alla fine della giornata di lavoro.

Nell'insieme, un delitto maledettamente feroce.

Avevano saputo dagli inquilini dello stabile che il signor Lasser abitava nel sobborgo di New Essex, a quindici minuti dalla città. L'informazione era stata confermata dalla patente di guida trovata nella tasca posteriore destra dei pantaloni del morto. Sulla patente c'era il nome completo: George Nelson Lasser, e l'indirizzo: New Essex, Westerfield numero 1529. Il documento diceva inoltre che il titolare della patente era di sesso maschile, pesava settantadue chili, era alto un metro e settantotto, ed era nato il 15 ottobre 1877, stabilendo così che la sua età al momento della morte era di ottantasei anni.

I due uomini della Squadra Investigativa lasciarono la città diretti a New Essex in pieno paesaggio e clima invernale. Il riscaldamento della Oldsmobile di Hawes funzionava per modo di dire. I finestrini si appannavano continuamente per effetto dei loro respiri, e il sottile strato di vapore gelava formando sui vetri un velo di ghiaccio che i due poliziotti grattavano via con le mani guantate. Gli alberi che fiancheggiavano la strada erano completamente spogli, il paesaggio attorno ispirava soltanto desolazione. Sembrava quasi che la morte avesse allungato le sue dita dalla cantina della città sino a quella contrada, inaridendo la terra con il suo tocco gelido.

La casa contrassegnata con il numero 1529 di Westerfield era una costruzione ispirata allo stile Tudor, e sorgeva a una quindicina di metri dal margine del marciapiede. Tutte le case, su entrambi i lati, erano nello stesso stile. Colonne di fumo salivano dai camini, aggiungendo una sfumatura di grigio più scuro alla monotonia cupa del cielo. La strada dava una sensazione di caldo ben custodito. Pareva un grosso nido racchiuso in una gelosa intimità per proteggersi contro la giornata invernale. Una intimità che scoraggiava gli intrusi.

Parcheggiarono la macchina contro il marciapiede, davanti alla casa, e percorsero il vialetto che portava all'ingresso. Sullo stipite destro della porta c'era un vecchio campanello di metallo. Hawes premette il pulsante scuro, e i due uomini aspettarono che qualcuno rispondesse alla scampanellata.

Gli occhi della vecchia avevano un'espressione allucinata.

La donna aprì la porta all'improvviso, spalancandola di colpo, sì da co-

glierli di sorpresa.

La prima cosa che i due uomini videro di lei furono gli occhi, e il primo pensiero che venne a entrambi, guardandola, fu che avevano di fronte una pazza.

— Sì? — disse la donna.

Era vecchia. Aveva forse settantacinque anni, o forse ottanta. Carella trovava sempre un po' di difficoltà a stabilire l'età di una persona che aveva superato già da un pezzo la maturità. Aveva i capelli bianchi e la faccia era rugosa, ma non scarna, né con le guance cadenti. La linea delle sopracciglia, rialzate ai lati, contribuiva ad accentuare l'espressione folle degli occhi indubbiamente anormali. Quegli occhi erano blu. Non celesti, né azzurri. Proprio blu. E guardavano i poliziotti fissamente. Negli occhi blu c'era un'espressione sospettosa e insieme il tremolio di una risata che poteva esplodere irrefrenabile da un momento all'altro, lunghissima. C'era anche una sfumatura di civetteria, oscena in una donna di quell'età.

La donna era pazza. I suoi occhi lo dicevano chiaro. I due poliziotti si sentirono percorrere da un brivido.

— È questa la casa di George Nelson Lasser? — domandò Carella, guardando la donna, e desiderando di essere giù al Distretto, nella sala-agenti dove tutto era ordine, logica e chiarezza.

— È la sua casa — rispose la donna. — Voi chi siete? E che cosa volete?

— Siamo della polizia — disse Carella. Le mostrò il distintivo e la tessera d'identificazione, poi disse: — Posso chiedervi con chi sto parlando, signora?

— A chi, e non potete — disse lei.

— Come?

— A chi, non con chi — disse lei.

— Signora, io...

— La vostra grammatica fa pietà, e la vostra pronuncia è ancora peggio — disse la donna, e cominciò a ridere.

— Chi è? — chiese una voce.

Carella alzò la testa, e vide un uomo alto sbucare dal buio e avanzare nell'arco di luce creato dalla porta aperta. L'uomo era sulla cinquantina, alto, molto alto, e magro, con capelli castani che gli ricadevano sulla fronte. Gli occhi erano blu come quelli della pazza. Carella pensò che quei due dovevano essere madre e figlio, poi pensò alle diverse combinazioni madre-figlio con le quali aveva avuto a che fare quel giorno. Prima Mickey

Ryan che aveva trovato un morto in cantina. Poi Sam Whitson che spaccava la legna con un'ascia. Adesso questo cinquantenne, alto, con l'espressione seccata, che stava alle spalle della madre pazza e chiedeva chi c'era alla porta.

— Polizia — rispose Carella, e ritirò fuori distintivo e tessera.

— Che cosa volete? — domandò l'uomo.

— Chi siete, voi, signore? — domandò Carella.

— Mi chiamo Anthony Lasser. Che cosa volete?

— Signor Lasser — disse Carella — George Lasser è vostro padre?

— Sì — rispose l'uomo.

— Sono spiacente di dovervi dire che vostro padre è morto — disse Carella. Le parole suonarono secche, e dette in tono privo di simpatia. Carella si pentì subito di aver parlato in quel modo, ma ormai era fatta, e le parole pesavano nell'aria, scarne e crude com'erano state dette.

— Cosa? — disse Anthony Lasser.

— Vostro padre è morto — ripeté Carella in tono più cortese. — È stato ucciso, oggi pomeriggio.

— In che modo? — domandò Lasser. — Ha avuto un incidente in...

— No — interruppe Carella. — È stato assassinato.

— Morte per un ducato — disse la vecchia, e riprese la sua risata chioccia.

Anthony Lasser non aveva più l'aria seccata, adesso. Era sconvolto. Guardò la madre, che non sembrava aver capito il significato delle parole dette da Carella, poi tornò a guardare i due poliziotti e disse: — Vi prego, entrate.

— Grazie — disse Carella, e passò davanti alla donna che sembrava aver messo le radici lì sulla soglia, e fissava qualcosa al di là della strada con tanta intensità che Carella voltò la testa a guardare. Anche Hawes stava guardando indietro. Sull'altro lato della strada un bambinetto in triciclo risaliva svelto il passaggio che portava alla sua casa, una costruzione in stile Tudor quasi identica a quella dei Lasser.

— Il re è morto, viva il re! — disse la signora Lasser.

— Non entrate con noi, signora? — disse Carella.

— Cavalca bene quel bambino — disse la donna. — Sta bene in sella.

— Il bambino in bicicletta, volete dire? — domandò Hawes.

— Spesso mia madre dice cose senza senso — avvertì Anthony Lasser, voltandosi a parlare dalla zona d'ombra oltre il semicerchio luminoso della porta. — Ma entrate, vi prego. Mamma, vieni con noi?

— Dio ha messo tutti insieme con qualcun altro — disse la donna. — Lui non lascia nessuno da solo.

— Signora Lasser... — disse Carella, spostandosi per lasciarla passare.

La vecchia guardò Carella con una occhiata malevola e invitante insieme: uno sguardo rabbioso che minacciava cose terribili, uno sguardo tenero che prometteva delizie. Gli passò davanti, e lui la seguì. Alle sue spalle la porta venne chiusa, poi gli giunsero le voci di Hawes e Lasser che si muovevano a loro volta. Tutti e quattro si inoltrarono nella casa.

Non c'erano pipistrelli che sbattevano alla cieca contro il soffitto e le pareti, o paurosi scricchiolii di pavimento, o cigolare sinistro di porte, ma l'atmosfera era carica di presagi macabri, la penombra sembrava connaturata ai mobili e alle stoffe, la sensazione era quella di un Frankenstein chiuso in soffitta a lavorare su qualche sua pazzesca creazione. Per un attimo Carella ebbe l'impressione di essere finito dentro un film sbagliato. Lui aveva a che fare con un giallo, non con una pellicola dell'orrore, che diamine! Si fermò ad aspettare che Hawes lo raggiungesse, non perché avesse paura... il posto non era rassicurante, ma non era stato lui a dire al piccolo Mickey Ryan che i fantasmi non esistono?... ma soltanto per avere la conferma di essere lì in quella triste casa tudoriana per indagare su un omicidio avvenuto a parecchi chilometri di distanza, entro i limiti di competenza dell'87° Distretto, dove la vita era reale e semplice, come la morte.

— Accenderò la luce — disse Anthony Lasser. Si avvicinò a una lampada a stelo situata dietro un enorme divano troppo decorato, azionò l'interruttore, poi rimase là, imbarazzato, accanto al divano e a sua madre. La signora Lasser se ne stava con le mani allacciate, strette alla vita, un sorriso stampato sulle labbra. Pareva la bella del paese in attesa di essere invitata a ballare, alla festa di San Silvestro.

— Sedetevi, prego — disse Lasser. Carella si guardò attorno cercando una sedia o una poltrona, poi si sedette sul divano. Hawes prese posto su una sedia che era andato a togliere a una scrivania appoggiata a una parete. La signora Lasser continuò a restare nella sua posizione, sorridente, sempre in attesa dell'invito. Anthony Lasser si sedette accanto a Carella.

— Volete dirmi com'è successo? — domandò.

— Qualcuno lo ha ucciso con un'ascia — disse Carella.

— Un'ascia?

— Sì.

— Dove?

— Nello scantinato della casa dove lavorava.

— Ma perché? — domandò Lasser.

— A, come ascia — disse la signora Lasser. — S, come sempre...

— Mamma, per favore — disse Lasser. Non si voltò a guardare la madre. Non accennò nemmeno a girare gli occhi nella sua direzione. Fu come se dicesse parole già dette migliaia di volte. — Mamma, per favore... — Parole che gli venivano alle labbra, inconsciamente quasi, parole che lui diceva senza aver bisogno di guardarla o di starle accanto, e che non era neppure necessario sapere se lei le aveva sentite. Sempre guardando Carella, Anthony Lasser domandò: — Non avete nessuna idea di chi possa essere stato?

— Nessuna — rispose Carella. — Non ancora.

— Capisco...

— Se non avete niente in contrario, signor Lasser, gradiremmo che veniste con noi all'obitorio per procedere all'identificazione ufficiale. Inoltre vorremmo sapere da voi se vostro padre aveva qualche...

— Io non posso lasciare mia madre sola — disse Lasser.

— Potremmo fare in modo di lasciare con lei un poliziotto.

— No... Temo che non sarebbe una buona soluzione.

— Non capisco, signor Lasser.

— Ecco, o io o mio padre dobbiamo stare sempre con lei — disse Lasser. — Ma ora mio padre è morto, e questo compito sarà tutto sulle mie spalle.

— Continuo a non capire — disse Carella. — Quando vostro padre era vivo, andava a lavorare in città, no?

— Sì, infatti — disse Lasser.

— E voi non lavorate, signor Lasser?

— Io lavoro qui, a casa — rispose Anthony Lasser.

— Che cosa fate?

— Illustro libri per ragazzi.

— Capisco. Perciò quando vostro padre andava in città, voi potevate restare a casa senza problemi, è così?

— Sì, giusto.

— E quando lui era in casa, voi eravate libero di uscire. Esatto, signor Lasser?

— Be', sì, in teoria era così.

— Allora, se dovevate andare a consegnare del lavoro, o a parlare con qualche editore, o avevate qualche impegno personale, dovevate aspettare che vostro padre fosse in casa?

— In teoria, sì.

— Oppure trovavate il modo di rimediare altrimenti, signor Lasser?

— No.

— Forse rimandavate gli impegni?

— No. In teoria, non rimandavo niente.

— Dicendo "in teoria", lasciate intendere che non ho afferrato appieno la situazione — disse Carella. — Vi dispiace farmi un quadro più preciso, signor Lasser?

— Ecco...

— Sì?

— Ecco, io esco di casa molto raramente — disse Lasser.

— Cioè?

— Be', per la consegna del lavoro mi servo della posta, e se devo parlare con qualche editore lo faccio per telefono. Del resto io faccio soltanto illustrazioni, e per questo lavoro non ci sono molti accordi da prendere, o particolari da discutere, una volta che gli schizzi sono stati presentati e accettati.

— Ma uscirete pure per qualche vostro impegno personale, no?

— Ecco, non molto spesso.

Carella tacque per qualche istante, poi domandò: — Signor Lasser, uscite mai di casa?

— No, mai — rispose Anthony Lasser.

— Soffrite di agorafobia? — domandò Carella.

— Come avete detto?

— Agorafobia — ripeté Carella.

— Non so che cosa significhi — disse Lasser.

— L'agorafobia è una innaturale paura dell'aria aperta.

— Non ho paura di uscire di casa, se è questo che volete dire — rispose Lasser. — No, nessuna paura, né innaturale né di nessun genere.

— Sapreste dirmi quando siete uscito di casa l'ultima volta?

— Non mi ricordo.

— Quindi voi passate tutte le vostre giornate qui in casa, con vostra madre. Esatto?

— E con mio padre, quando era vivo.

— I vostri amici vengono a trovarvi qui, allora? È così?

— In teoria, sì — rispose Lasser.

— Ci risiamo, con questo "in teoria", signor Lasser!

— Ecco, la verità è che i miei amici non vengono molto spesso — disse

Lasser.

— Con quale frequenza vengono a trovarvi, signor Lasser? — domandò Hawes.

— Non molto spesso — ripeté Lasser.

— Ma con quale frequenza? — insistette Hawes.

— Non vengono mai — disse Lasser. Fece una pausa, poi aggiunse: — In realtà io non ho molti amici. — Un'altra pausa. — I miei amici sono i miei libri.

— Capisco — disse Carella. Tacque un attimo, poi domandò: — Signor Lasser, siete disposto a identificare il cadavere da una fotografia?

— Non ho obiezioni.

— Solitamente preferiamo una identificazione di persona...

— Sì, capisco, ma in questo caso, come vedete, è impossibile — disse Lasser. — Io devo stare con mia madre.

— Sì, certo. Col vostro permesso, allora, torneremo con una fotografia fatta dal nostro fotografo, e forse sarete tanto gentile da...

— Certamente — interruppe Lasser.

— Con l'occasione vi faremo anche alcune domande su vostro padre e i suoi rapporti con altre persone — disse Carella.

— Sì, certo.

— Ma ora non vogliamo disturbarvi con domande — concluse Carella, e sorrise.

— Grazie. Apprezzo molto la vostra cortesia.

— Dovere, signor Lasser — disse Carella, poi si rivolse anche alla vecchia signora: — Buonasera, signora Lasser.

— "Dio vi protegga, e vi accompagni, e vi restauri la zucca" — disse la signora Lasser.

— Sì, signora? — disse Carella.

— Mia madre è stata attrice — spiegò Lasser. — Quella che ha detto è una battuta del "Re Lear".

— "Enrico V" — corresse la vecchia signora. — Fuellen a Pistola.

— "Ora la mia fortuna mi volterebbe per caso le spalle?" — disse inaspettatamente Hawes. — "Ebbi testé novella che la mia Nel è morta all'ospedale, di mal francese. E così addio per sempre, mia provvidenza!"

— Conoscete l'"Enrico V"? — domandò la signora Lasser, deliziata, voltandosi a guardarlo.

— Alle superiori si studia anche Shakespeare — rispose Hawes. — E lo si rappresenta.

— Che parte avete fatto, voi?

— Nessuna. Ero direttore di scena — rispose Hawes.

— Un giovanottone come voi avrebbe dovuto mostrarsi in palcoscenico! — disse la vecchia signora. — Il costume avrebbe messo in risalto la vostra virilità!

Per qualche istante nessuno parlò. I due poliziotti si guardarono sconcertati, chiedendosi se, dato il tono usato dalla signora Lasser, avevano capito bene. Poi Anthony Lasser disse: — Mamma, per favore... — e senza voltarsi a guardarla fece strada ai due uomini fino alla porta. Dietro di loro la signora Lasser rideva.

La porta si chiuse. Per un momento Carella e Hawes rimasero fermi sul marciapiede. Era pomeriggio avanzato, e l'aria si era fatta più fredda. I due uomini rialzarono i baveri dei cappotti. Sull'altro lato della strada il bambino pedalava frenetico sul suo triciclo, e sparava con una pistola immaginaria.

— Bang... Bang... Bang!

— Andiamo a parlargli — disse Carella.

— Perché? — domandò Hawes.

— Non lo so — rispose Carella stringendosi nelle spalle. — La vecchia signora Lasser lo guardava con insistenza, prima.

— Quella donna è pazza — disse Hawes.

— Su questo non c'è dubbio. E di suo figlio, che cosa ne pensi?

— Ancora non lo so. Può darsi che si stia costruendo un alibi lungo un chilometro.

— Già. È proprio per questo che continuavo a far finta di non capire.

— Lo so.

— D'altro canto, può anche darsi che ci abbia detto la verità.

— Mi piacerebbe saperne un po' di più sul vecchio Lasser — disse Hawes.

— Ogni cosa a suo tempo. Quando torneremo con la fotografia, lo tempesteremo di domande.

— E intanto il cadavere diventa sempre più freddo — disse Hawes.

— Il cadavere è già freddo — replicò Carella.

— E il caso sta congelando.

— Che cosa vuoi farci? Siamo in gennaio — ribatté Carella, e attraversò la strada seguito da Hawes.

Il bambino sul triciclo li accolse a colpi di pistola, quando li vide avvicinarsi, poi si fermò con un gran sfregamento di suole sul selciato. Doveva

avere all'incirca quattro anni. In testa portava un berretto di lana bianco e rosso, tirato giù sulle orecchie. Un ciuffetto di capelli rossi gli ciondolava sulla fronte. Anche la punta del naso era rossa, e gocciolava. Lui se lo puliva col dorso di una mano.

— Ciao — disse Carella.

— Chi siete, voi? — domandò il bambino.

— Io mi chiamo Steve Carella — disse Carella. — E tu?

— Manny Moscowitz — rispose il bambino.

— Ciao, Manny — disse Carella. — Questo è il mio amico Cotton Hawes.

— Ciao — disse Manny agitando una mano.

— Quanti anni hai, Manny? — domandò Hawes.

— Tanti così — rispose Manny, e mostrò quattro dita.

— Quattro anni — disse Hawes. — Molto bene.

— Cinque — disse Manny.

— No, quelli sono quattro.

— Sono cinque — insistette il bambino.

— Va bene, va bene — si arrese Hawes.

— Tu non ci sai fare coi bambini — disse Carella. — Allora, hai cinque anni, vero, Manny?

— Vero — disse Manny.

— Ti piace giocare sulla strada?

— Tanto.

— Abiti in questa casa?

— Sì.

— Conosci la vecchia signora che abita di fronte?

— Quale vecchia signora?

— Quella che abita dall'altra parte della strada — spiegò Carella.

— Ma quale? — disse Manny. — Dall'altra parte della strada ce ne stanno tante, di vecchie signore!

— Ecco, quella signora che sta là, in quella casa di fronte — disse Carella.

— Quale casa?

— Quella proprio qui davanti — disse Carella. Non voleva indicare la casa dei Lasser, perché era sicuro che Anthony Lasser li stava osservando da dietro le tende.

— Io non so di quale casa parlate — disse Manny.

Carella si voltò a guardare le case tutte uguali, e sospirò.

— Il mio amico vuol chiederti se conosci la signora Lasser — disse Hawes, venendo in aiuto di Carella.

— Ecco, proprio così — disse Carella. — Conosci la signora Lasser?

— È quella che sta nella casa dall'altra parte della strada? — domandò Manny.

— Sì — disse Carella.

— In quale casa? — domandò Manny.

Alle loro spalle una voce gridò: — Manny! Che cosa stai facendo?

Un'altra madre! Carella lo capì ancora prima di voltarsi. Ci sono giorni in cui non si fa che inciampare nelle madri, sane di mente, o no, e Carella non ebbe nessun dubbio che anche quella sarebbe stata una madre. Quindi si preparò all'incontro, o allo scontro, e si voltò giusto in tempo per vedere una donna in abito da casa, con un cappotto buttato sulle spalle, i capelli ricciuti, marciare giù per il vialetto d'ingresso della casa in stile Tudor, con l'andatura e l'espressione di un membro dell'Esercito della Salvezza durante la campagna contro l'alcol e il fumo.

— Che cosa c'è? — domandò la donna a Carella.

— Buongiorno, signora — disse Carella. — Sono un ispettore di polizia. Stavamo solo facendo qualche domanda a vostro figlio.

— Domande di che genere?

— Oh... ecco, sui vicini, in generale.

— Non siete appena usciti dalla casa dei Lasser, voi? — domandò la donna.

— Sì, infatti, signora.

— Avete ricevuto qualche reclamo?

— No, nessun reclamo, signora — rispose Carella. E dopo una breve pausa domandò: — Perché avete parlato di reclami, signora Moscowitz? Siete la signora Moscowitz, vero?

— Sì. — La donna si strinse nelle spalle. — Pensavo che aveste ricevuto qualche protesta. Ho creduto che avessero chiesto di far allontanare la vecchia signora Lasser.

— No, non ci risulta niente di simile — disse Carella. — Ma ci sono forse stati dei... dei guai con la signora Lasser?

— Be', sapete come vanno queste cose — disse la donna. — Si fanno delle chiacchiere, delle storie.

— Che genere di storie, signora Moscowitz?

— Be', sapete, quella famiglia è un po' strana. Il marito fa il portinaio da qualche parte, in città, credo, e ogni sabato se ne va a tagliare alberi, Dio

solo sa dove, che poi porta in città, per vendere la legna ai suoi inquilini. Un curioso traffico, non vi sembra? E la vecchia Lasser che passa la notte a ridere, e che piange se d'estate suo marito non le compera un cono gelato quando passa il camioncino del gelataio, è anche questa una cosa curiosa, no? E il figlio Anthony? Sta tutto il giorno a disegnare le sue illustrazioni nella stanza che dà sul retro della casa, sempre, estate e inverno, e non esce mai. Tutte queste cose io le chiamo stranezze.

— Dite che Anthony Lasser non esce mai?

— Mai. È un tipo casalingo. Un vero recluso.

— Chi è un recluso? — domandò il bambino.

— Stai zitto, Manny — disse sua madre.

— Sì, ma che cos'è un recluso? — insistette il bambino.

— Zitto — ripeté la madre.

— Siete sicura che non esca mai? — domandò Carella.

— Io non l'ho mai visto uscire. Se va fuori quando è buio, io non lo posso sapere. Può darsi che di notte sgattaioli di casa e frequenti le fumerie d'oppio, io questo non lo so. Vi ho detto soltanto quello che risulta a me personalmente, e io, personalmente, non l'ho mai visto uscire di casa.

— Che cosa potete dirci del vecchio? — domandò Hawes.

— Il signor Lasser?

— Sì.

— Be', c'è un'altra cosa bizzarra, in quel suo andarsene a tagliare alberi, voglio dire. Quell'uomo ha ottantasei anni, lo sapete? Non è certo un giovanotto, intendo. Be', nonostante la sua età, il sabato e la domenica lui va a tagliare alberi.

— Avete mai visto se porta un'ascia con sé?

— Un'ascia? No, il signor Lasser ha una di quelle seghe speciali, come le chiamano...

— Sega circolare? — suggerì Hawes.

— Ecco, sì, una di quelle — disse la signora Moscowitz. — Comunque, dicevo, anche con una sega così, tagliare alberi è un lavoro molto pesante per un uomo di ottantasei anni, non ho ragione?

— Certo, signora — disse Carella.

— Ecco. Ma non è tutto qui. Lo so benissimo che al mondo ci sono degli uomini eccezionali. Io ne ho visti... be', mio padre stesso, pace all'anima sua, poveretto, quando è morto... che il Signore lo accolga... pesava novanta chili, ed era tutto muscoli alla bella età di settantanove anni. Ma il signor Lasser non è un uomo eccezionale, anzi, è un tipo mingherlino. Eppure fa

sempre lavori pesanti. Trasporta macigni fuori dal suo giardino, strappa radici di alberi, dipinge la casa... questo non è un lavoro gran che pesante, però, un uomo della sua età, in cima a una scala a manovrare quei lunghi pennelli da imbianchino... a me sembra molto curioso.

— In altre parole, vi sembra che tutta la famiglia sia un po' bizzarra, è così, signora Moscowitz?

— Io non sono il tipo che sparla dei vicini di casa — rispose la signora Moscowitz. — Posso solo dire che trovo queste cose un po' strane, un po' particolari, un po' insolite. Diciamo che mi sembra strano che una vecchia pazza com'è la signora Lasser resti affidata a due altri pazzi come suo marito e suo figlio, ecco. Per questo pensavo che forse qualcuno si era interessato per farla portare via, come ho detto prima.

— Chi è pazzo? — domandò il bambino.

— Zitto, Manny — disse la signora Moscowitz.

— Signora Moscowitz, potreste dirci se oggi avete visto Anthony Lasser uscire di casa in qualche momento della giornata? — domandò Carella.

— No, non l'ho visto — rispose la donna.

— Potete affermare con sicurezza che Anthony Lasser, oggi, è rimasto in casa tutto il giorno?

— Cosa?

— L'avete potuto osservare per tutto il tempo, oggi, mentre era in casa?

— No di certo!

— Quindi potrebbe essere uscito senza che voi ve ne foste accorta — disse Carella.

— Ma che cosa pensate che faccia, io, tutto il giorno? — domandò la signora Moscowitz. — Credete forse che stia a spiare i miei vicini da dietro le tende?

— No, signora, non lo penso affatto.

— Lo spero! — ribatté la signora Moscowitz, indignata.

— Stavamo semplicemente cercando di...

— Sì, ho capito — interruppe la signora Moscowitz. — Andiamo, Manny. Saluta i signori... su, di' buongiorno.

— Buongiorno — disse Manny.

— Buongiorno — rispose Carella. — E molte grazie, signora Moscowitz.

La signora Moscowitz non rispose. Una mano sul manubrio del triciclo di suo figlio, la donna guidò triciclo e bambino lungo il vialetto d'ingresso e fin dentro la casa, poi sbatté la porta.

— Ma che cosa le ho fatto? — disse Carella.
— Io non so come trattare coi bambini, vero? — disse Hawes.
— Be'...
— E tu non sai come trattare con le donne — concluse Hawes.

III

La donna si chiamava Teddy Carella, era la moglie di Steve Carella, e lui sapeva come trattare con lei.

Alle cinque e mezzo di quel pomeriggio era stata fatta l'identificazione del cadavere dalle fotografie della polizia, poi Carella e Hawes avevano interrogato a lungo Anthony Lasser sul conto del padre, quindi erano tornati alla sala-agenti dell'Ottantasettesimo Distretto per stendere il verbale dell'interrogatorio, e firmarlo. I due poliziotti lasciarono il Distretto alle sei e un quarto, mezz'ora dopo il dovuto, si salutarono sui gradini davanti all'ingresso, e andarono in direzioni opposte. Hawes aveva un appuntamento con una ragazza che si chiamava Christine Maxwell. Carella aveva un appuntamento con la moglie e i due figli.

Teddy Carella era bruna, con gli occhi scuri, e un corpo al quale neppure la nascita di due gemelli aveva sciupato la perfezione. Vita sottile, fianchi morbidi, gambe lunghe, Teddy Carella accolse Steve Carella con un bacio pieno di calore e un abbraccio che gli mozzò il fiato.

— Ehi! — disse Carella. — Cosa sta succedendo?

Teddy osservò con attenzione i movimenti delle sue labbra, perché era sorda e poteva "sentire" ciò che le persone dicevano soltanto leggendo sulle loro labbra, poi, dato che era anche muta, sollevò la mano destra, e servendosi del linguaggio universale dei sordomuti gli disse in fretta che i gemelli avevano già cenato, e che Fanny, la loro governante, li stava mettendo a letto proprio in quel momento. Carella osservò attentamente le dita di Teddy riuscendo a capire tutto quello che lei gli diceva anche se ogni tanto perdeva una parola qua e là, poi sorrise quando Teddy gli illustrò i suoi progetti per la serata, come se ce ne fosse bisogno, dopo il bacio che gli aveva appena dato.

— Sai che ti potrebbero arrestare per l'uso di un linguaggio simile? — le disse. — È una fortuna che non tutti possano capirlo!

Teddy girò la testa a sbirciare sopra la spalla per assicurarsi che la porta dei bambini fosse chiusa, poi gli cinse il collo con le braccia, si strinse a lui e lo baciò ancora, facendogli quasi dimenticare l'abitudine di andare a

salutare i bambini prima di mettersi a tavola.

— Non so a che cosa sia dovuto questo trattamento speciale — disse lui guardando la moglie con espressione più che soddisfatta, e Teddy mosse svelta le dita della destra per dirgli che "a caval donato non si guarda in bocca".

— Sei il più delizioso "caval donato" che abbia visto in tutta la settimana — rispose lui. Si chinò a baciarla sulla punta del naso, poi andò fino alla camera dei bambini, e bussò alla porta prima di entrare. Fanny, intenta a mettere a letto Mark, alzando la testa esclamò: — Figuriamoci! Una stramberia simile poteva farla solo lui! Bussare alle porte in casa sua!

— Cara la mia ragazza... — cominciò Carella.

— Ragazza! Oggi il signore è di buon umore — disse Fanny.

— Il signore è di buon umore — ripeté April dal suo lettino.

— Cara la mia ragazza — riprese Carella — se si vuole che i bambini imparino a bussare alla porta di una camera prima di entrare, bisogna dare l'esempio bussando alla porta della loro camera. Giusto, Mark?

— Giusto, papà — disse Mark.

— April?

— Giusto, giusto — disse April, e rise soddisfatta.

— Non cominciate ad agitarmeli proprio mentre li sto mettendo a letto, eh! — raccomandò Fanny.

Fanny, esuberante di carattere e di fisico, capelli rossi, irlandese quanto è possibile esserlo, si rialzò dal lettino di Mark, si voltò con una smorfia buffa, baciò frettolosamente April e disse: — Adesso, bambini, vi lascio a questo orribile signore che vi racconterà le sue favole a base di criminali e deduzioni poliziesche!

— Un giorno — disse Carella parlando all'aria — Fanny si sposerà, e ci lascerà, e l'umorismo abbandonerà questa casa, e noi vivremo per sempre tristi e senza più sorrisi!

— Possibilissimo — rispose Fanny ridendo, e se ne andò. Ma appena uscita rificcò dentro la testa per dire: — A tavola fra cinque minuti. Cercate di sbrigarvi, Sherlock Holmes!

— Chi è Sherlock Holmes? — domandò Mark.

— Un poliziotto — rispose Carella.

— Più bravo di te? — domandò Mark.

April rotolò giù dal letto, sbirciò dalla porta per assicurarsi che Fanny non stesse tornando indietro, poi si arrampicò in braccio a Carella che si era seduto sul letto di Mark.

— Non c'è nessun poliziotto più bravo di papà — disse al fratello. — Vero, papà?

Non volendo distruggere l'immagine che i suoi figli si erano fatti di lui, Carella rispose modestamente: — Verissimo, tesoro. Io sono il poliziotto più bravo del mondo.

— Certo che è così — disse April al fratello.

— Io non ho detto che lui non lo è — disse Mark. — Lei sbaglia sempre a capire, Pa'!

— Non chiamarlo Pa' — protestò April. — Si chiama papà.

— Si chiama Steve, furba! — ribatté Mark.

— Se voi due cominciate a litigare, io me ne vado — disse Carella.

— Mi ha rovinato due modellini, oggi, lei — disse Mark.

— Perché l'hai fatto, April? — domandò Carella.

— Perché lui mi ha chiamato bagnamutande — disse April.

— È vero, lo fa sempre — si difese Mark.

— Non è vero! È tutta la settimana che non bagno le mutandine! — ribatté April.

— Hai bagnato i calzoni del pigiama ieri notte! — corresse Mark.

— Comunque questo non è affar tuo, Mark — disse Carella. — Quello che fa tua sorella...

— D'accordo, Pa' — interruppe Mark. — Io ho detto soltanto che è una bagnamutande.

— E io ti dico che questo linguaggio non mi piace — disse Carella.

— Quale linguaggio? — domandò Mark.

— Bagnamutande — spiegò April.

— Perché! Cosa c'è di male, Pa'? — domandò Mark.

— Ti chiama Pa' perché vuol far vedere che lui è un duro — disse April. — Mark cerca sempre di fare il duro, sai papà?

— Non è vero. E poi non c'è niente di male a essere un duro. Anche Pa' è un duro, vero, Pa'?

— No — rispose April. — Papà è bello, e dolce e buono! — e la bambina appoggiò la testa alla guancia del padre guardandolo di sotto in su. Steve Carella abbassò gli occhi a osservare la faccia sorridente della figlia, i capelli neri e gli occhi scuri identici a quelli di Teddy, lo stesso naso all'insù, già ben definito anche adesso, a soli cinque anni. Poi guardò Mark, e come sempre rimase sbalordito dalla loro assoluta identicità e insieme dalla loro diversità. Nessuno guardandoli poteva dubitare che fossero gemelli, qualcosa di più, quindi, di fratello e sorella; avevano gli stessi capelli e gli

stessi occhi, e la stessa forma di viso, persino la stessa espressione, ma April aveva ereditato in pieno, e grazie al cielo, tutta la bellezza di Teddy, mentre per Mark quella bellezza faceva da sfondo a una fisionomia che, in un certo senso, ricordava più quella del padre.

— Che cos'hai fatto oggi? — domandò Mark.

Carella sorrise, e rispose: — Oh, le solite cose.

— Raccontaci, papà! — disse April.

— Raccontatemi piuttosto che cos'avete fatto voi — disse Carella.

— Io ho rotto due modellini di Mark — rispose April, e rise.

— Sentito, Pa'? Cosa ti avevo detto? — intervenne Mark.

— A tavola! — gridò Fanny dalla cucina.

Carella si alzò con in braccio April, e le fece fare una giravolta nell'aria per rimetterla a letto. Si chinò a rialzare il lenzuolo fin sotto il mento della bambina, disse: — Notte di gennaio, sonno dolce e gaio — e si chinò a baciare April sulla fronte.

— Che cos'è, papà? — domandò April.

— Che cos'è cosa?

— Notte di gennaio, sonno dolce e gaio.

— Oh, l'ho inventato adesso — disse Carella, accostandosi al letto di Mark.

— Inventa qualcosa anche per me — disse Mark.

— Nella stanza calda e buia, dormi Mark senza paura...

— Bello, mi piace — disse Mark, sorridendo contento.

— Nel mio non c'era il mio nome — protestò April.

— Hai ragione. Cercherò qualcosa di buono col tuo nome per domani sera, va bene? — disse Carella.

— Me lo prometti? — insistette April.

— Prometto — rispose Carella. Si chinò a baciare Mark e rincalzò il lenzuolo.

— Non così. Fin sotto il naso — disse il bambino.

— Va bene... Ecco fatto.

— Anch'io sotto il naso, papà — disse April.

Carella tornò accanto al letto della bambina, rialzò di più anche il suo lenzuolo, la baciò di nuovo, spense la luce, e andò in cucina.

— C'è qualche parola che fa rima con April? — domandò a Fanny.

— Non fatemi perdere tempo con le vostre sciocchezze — rispose Fanny. — Sedetevi e mangiate, prima che diventi tutto freddo!

Durante la cena, Steve Carella raccontò a Teddy dell'uomo trovato nella

cantina. Mentre lui parlava, la donna gli osservava le labbra, e spesso lo interrompeva per fare qualche domanda, ma per lo più guardava attentamente, cercando di capire tutto ciò che lui diceva, per non lasciarsi sfuggire nessun particolare. Teddy conosceva bene suo marito, e sapeva che lei avrebbe "sentito" altre volte la storia del vecchio ucciso a colpi di ascia. Teddy sapeva che molti mariti lasciano il loro lavoro fuori di casa, e sapeva che anche suo marito aveva fatto cento volte il proponimento di non turbare l'atmosfera della sua casa con i particolari cruenti dei delitti, e i noiosi procedimenti della polizia. Ma sempre il suo proponimento non durava più di una settimana, o dieci giorni al massimo, poi, di colpo, lui cominciava a parlare di un caso particolarmente complicato od oscuro, e ogni volta lei "ascoltava" attentamente. Teddy lo ascoltava perché lui era suo marito e lei era sua moglie, e se suo marito avesse lavorato in una fabbrica di noccioline, lei avrebbe ascoltato i particolari sulla scelta delle noccioline, e i prezzi delle noccioline, e la confezione dei sacchetti di noccioline.

Invece il lavoro di suo marito riguardava i crimini e i criminali.

Così lei lo ascoltava parlare di delitti, lo ascoltava raccontare di un vecchio di ottantasei anni che era stato trovato nella cantina di una casa con un'ascia nella testa. E lo ascoltò quando lui le parlò delle coppie madre-figlio incontrate quel giorno, lo ascoltò quando lui disse della pazza signora Lasser e di suo figlio che non usciva mai di casa, e quando le raccontò dell'identificazione del cadavere fatta dal figlio sulle fotografie scattate dal fotografo della polizia, del modo di ridere della signora Lasser e della signora Lasser che aveva cominciato a ridere istericamente nel vedere la fotografia del cadavere di suo marito con l'ascia che gli spuntava dal cranio, e di Anthony Lasser il quale gli aveva raccontato degli amici di suo padre, un gruppo di veterani della guerra ispano-americana che si erano scelti il nome di "I Giovani Felici". Teddy lo ascoltò con gli occhi, con tutto il viso, e gli fece domande coi rapidi movimenti delle mani.

Più tardi, quando ebbero finito di mangiare e i piatti furono lavati, e i due gemelli già dormivano profondamente, e Fanny se ne fu andata, Teddy e Steve Carella andarono nella loro camera, e allora smisero di parlare.

L'undici gennaio era un sabato, ma un Distretto di polizia non distingue i sabati dai giovedì, così come non fa nessuna distinzione tra il giorno di Natale e quello di Sant'Ermenegildo. Perciò l'undici gennaio, sabato, Steve Carella si trovò con Cotton Hawes alle otto e mezzo del mattino, e andaro-

no insieme in macchina a New Essex, dove speravano di trovare qualche membro del club del fu George Nelson Lasser, qualcuno cioè di quel gruppo di veterani della guerra ispano-americana conosciuto come il circolo dei "Giovani Felici". La giornata era grigia e fredda come la precedente. Carella guidava una delle malridotte berline della Squadra e Hawes, seduto accanto a lui, pareva ancora mezzo addormentato.

— Fatto tardi, questa notte? — domandò Carella.

— No, non tanto. Siamo andati al cinema — rispose Hawes.

— Cos'avete visto?

— "Le locuste" — rispose Hawes.

— Ah, sì? E com'è?

— A me ha fatto venire i brividi — disse Hawes. — È quella storia delle cavallette che diventano sempre più numerose, sai... e poi lottano contro la razza umana.

— E perché?

— Ecco una domanda sensata — disse Hawes. — Anche il protagonista se la fa sei o sette volte durante tutto il film, ma ogni volta riesce soltanto a rispondersi: "Vorrei proprio saperlo". A dirti la verità, Steve, vorrei saperlo anch'io. Tutte quelle cavallette enormi che andavano dappertutto senza nessuna ragione! Impressionante, ti garantisco.

— E decidono di sterminare tutti gli uomini, così, di punto in bianco?

— Già. Naturalmente c'è tutta una storia di mezzo. Voglio dire che nel film non ci sono solo le cavallette che ammazzano la gente. C'è anche una storia d'amore. Una specie di storia d'amore, insomma.

— E questa specie di storia, com'è?

— Ah, questa è tutta una faccenda di una ragazza che dà al protagonista una gabbietta con dentro due grilli. Sai, per la protezione del focolare. Lo conosci il detto, no?

— Sì — disse Carella.

— Ecco. Solo che nel film fanno risultare che i grilli proteggono il fuoco d'amore, e così la ragazza segue il protagonista fino nella provincia di Kweichow.

— Fin dove?

— La provincia di Kweichow. È nella Cina comunista.

— Ah, ho capito.

— Dunque, lei lo segue con la gabbietta dei grilli perché lui li voleva per regalarli alla sua vecchia balia cinese. La cinese è quella vecchia attrice che fa sempre le parti delle vecchie granduchesse russe, non mi ricordo più

come si chiama. Comunque, il motivo per cui il protagonista vuole i grilli, è questo... Ma non lo si capisce subito, è un po' complicato.

— Pare anche a me — disse Carella.

— Christine diceva che erano i grilli quelli che comandavano.

— Che comandavano le cavallette?

— Già.

Forse ha ragione — disse Carella.

— Credi? Ma come fanno i grilli a comunicare con le cavallette?

— Non lo so. A comunicare fra di loro, come fanno?

— Sfregano insieme le gambe anteriori, se non sbaglio — rispose Hawes.

— Può darsi che usino lo stesso sistema con le cavallette.

— Secondo me i grilli non c'entrano per niente — disse Hawes. — Ce li hanno messi soltanto per far arrivare anche la ragazza in Cina.

— Perché dovevano farla andare fino in Cina?

— Diavolo! Perché le cavallette sono in Cina, Steve! E poi, spostando l'azione in Cina hanno potuto farci entrare quella bella cinese... come si chiama? Insomma, la conosci anche tu di sicuro. È in tutti i film dove c'è bisogno di una cinese bella. Dunque, questa cinese è una amica d'infanzia del protagonista, e fa la maestra in una missione cattolica che verso la fine del film viene attaccata dalle cavallette, che mangiano il prete.

— Cosa?

— Proprio così. Lo mangiano — disse Hawes.

— Bella scena da fare in un film!

— L'ho detto anch'io. Naturalmente non fanno vedere mentre lo mangiano, si vede soltanto il mucchio di cavallette, si sa che lui è lì sotto, e si vedono le cavallette che masticano.

— Oh! — disse Carella.

— Già. Ci sono dei bei primi piani.

— Chi era l'attrice? La protagonista, voglio dire.

— Un'attrice nuova. Non ricordo il nome.

— E il protagonista maschile?

— Oh, quello lo si vede sempre in televisione. Ma non ricordo come si chiama. — Hawes tacque un attimo, poi aggiunse: — Le vere protagoniste del film, però, sono le cavallette.

— Immagino — disse Carella.

— Eh, sì. C'è una scena dove ci saranno milioni e milioni di cavallette che avanzano saltando, e coprono tutto. Chissà come hanno fatto a girare

quella scena.

— Ci sarà stato un domatore di cavallette — disse Carella.

— Probabile.

— Una volta io ho visto un film che si intitolava "Le formiche" — disse Carella.

— Com'era?

— Molto bello. Assomiglia un po' a "Le locuste", però non c'era nessuna ragazza con la gabbia di grilli.

— Ah, no?

— No. C'era una ragazza, ma era una giornalista che compiva una inchiesta sull'esplosione di un reattore nucleare. È per via di questa esplosione che le formiche cominciavano a crescere.

— Diventavano più grosse di formiche normali, vuoi dire?

— Già.

— Be', le cavallette erano di dimensioni normali. Nel film che ho visto io i reattori non c'entrano, e neanche quelle storie strane di insetti che diventano grossi.

— Nel mio invece le formiche erano gigantesche — disse Carella.

— E com'era il titolo del film? "Le formiche"?

— Già. "Le formiche".

— Il mio era tutto diverso. "Le locuste".

— "Le locuste". Bello.

— Già.

Attraversarono in silenzio il resto della città. Il giorno prima avevano saputo che "I Giovani Felici" si riunivano in una specie di magazzino sfitto in East Bond, ma Anthony Lasser non era riuscito a ricordarsi l'indirizzo esatto. Percorsero tutta la strada lunghissima, alla ricerca di qualcosa che somigliasse a un magazzino non utilizzato come tale. Lasser aveva anche detto che non c'erano insegne di nessun genere. Dopo aver percorso circa trecento isolati, videro, a metà di un nuovo isolato, quello che aveva tutta l'aria di essere un magazzino vuoto, senza insegne, senza targhe, senza scritte sui vetri, ma in compenso con le tende tirate sulle larghe finestre e alla porta. Carella fermò la macchina sull'altro lato della strada, abbassò un'aletta parasole sulla quale era attaccato un cartello scritto a mano il quale informava la polizia di New Essex che quella baracca fuori moda era stata assegnata a un agente investigativo della città che si trovava lì per servizio, poi raggiunse Hawes.

Cercarono di guardare attraverso le vetrine, al di sopra delle tende, ma

queste erano appese troppo alte. Allora Hawes andò alla porta e abbassò la maniglia. La porta era chiusa.

— Cosa facciamo? — domandò Hawes. — Non vedo campanelli. E tu?

— Non ce ne sono. Perché non bussi ai vetri?

— Temo di svegliare gli spiriti — disse Hawes.

— Prova lo stesso.

Hawes bussò ai vetri, guardò Carella, e aspettò. Poi bussò ancora. Poi afferrò la manìglia e la scosse. Poi gridò: — C'è nessuno qui dentro?

— Non scardinatemi la porta! — disse una voce.

— Ah, ah, allora c'è qualcuno! — disse Carella.

— Chi siete? — domandò la voce da dietro la porta.

— Polizia — rispose Hawes.

— Cosa volete? — chiese ancora la stessa voce.

— Dobbiamo parlare con "I Giovani Felici" — disse Hawes.

— Un momento — rispose la voce.

Aspettarono. Dopo un paio di minuti la porta si aprì. L'uomo che li guardò dalla soglia doveva avere novant'anni, a meno che non ne avesse di più. Si appoggiava a un bastone, e li guardava dal sotto in su con espressione malevola. Respirava rumorosamente, muoveva la bocca come un ruminante e strizzava gli occhi per mettere a fuoco la vista.

— Fatemi vedere — disse.

— Vedere cosa, signore? — domandò Carella.

— I vostri documenti — rispose il vecchio.

Carella aprì il portafoglio mostrando la tessera e il distintivo. Il vecchio studiò l'una e l'altro, poi chiese: — Non siete della polizia di New Essex?

— No, signore.

— È quello che pensavo — disse il vecchio. — Che cosa volete?

— George Lasser è stato ucciso ieri — disse Carella. — Abbiamo saputo che faceva parte di...

— Cosa? Che cosa avete detto?

— Ho detto che George Lasser è...

— Signore, non fate scherzi a un vecchio!

— Non stiamo affatto scherzando — disse Carella. — Il signor Lasser è stato ucciso ieri pomeriggio.

Per qualche minuto il vecchio non parlò, poi scosse la testa, sospirò, e disse: — Mi chiamo Peter Maily. Entrate.

L'interno era arredato esattamente come Carella si era immaginato. Contro una parete c'era una enorme stufa panciuta, di ghisa. Sopra la stufa, ap-

pese al muro, alcune bandiere di Reggimenti, e una fotografia di un gruppo di soldati in divisa di campagna. Contro la parete di fronte alla stufa, un divano che cadeva a pezzi. Sparse qua e là per il locale, cinque o sei poltrone in condizioni pietose. In un angolo, un televisore. Davanti al televisore, due vecchi guardavano intenti lo schermo, e girarono appena la testa quando Hawes e Carella entrarono. Se Peter Maily e gli altri due facevano parte dei "Giovani Felici" doveva certo essere successo loro qualcosa, oltre il passare degli anni, e Carella era sicuro che se uno dei membri si fosse permesso un sorriso sarebbe stato immediatamente espulso dal circolo.

— Voi siete "I Giovani Felici"? — domandò Carella a Maily.

— Sì. Sì, siamo i resti dei "Giovani Felici" — rispose il vecchio.

— E conoscete George Lasser?

— Era con noi quando abbiamo preso Siboney, e più tardi a El Canay — disse Maily. — Là, su quella fotografia, ci siamo tutti. — Si voltò verso i due che guardavano la televisione, e annunciò: — George è morto. Se n'è andato ieri.

Un vecchio, completamente calvo, con indosso un panciotto a quadretti, distolse l'attenzione dallo schermo e si voltò a domandare: — In che modo è morto, Peter?

Maily si rivolse a Carella. — In che modo è morto? — ripeté.

— È stato ucciso con un'ascia — rispose Carella.

— Chi è stato? — domandò il vecchio col panciotto a quadri.

— Non lo sappiamo — rispose Carella.

L'altro vecchio seduto davanti alla televisione si era voltato a sua volta, e cercava di seguire la conversazione, ma evidentemente era un po' sordo, perché a un certo punto mise una mano a conchiglia dietro un orecchio, e domandò: — Che cosa c'è, Frank?

L'uomo del panciotto gli spiegò: — George è morto. Ucciso con un'ascia. Non si sa chi è stato, Fred.

— Hai detto che George è morto? — ripeté Fred.

— Sì, ucciso con un'ascia — disse ancora Frank.

Il sordo fece segno di aver capito.

— Vi saremmo grati se ci diceste tutto quello che sapete su George Lasser — disse Carella. — Qualunque cosa potrebbe essere utile per scoprire l'assassino.

— Faremo tutto il possibile per aiutarvi — disse il vecchio Frank.

E l'interrogatorio cominciò.

Il vecchio che aveva aperto la porta, Peter Maily, era il presidente del

circolo dei veterani, ridotti ora a tre membri: lui e i due che prima guardavano la televisione. I due della televisione si chiamavano Frank Ostereich e Fred Wye. Ostereich era il segretario del circolo, e Wye fungeva da cassiere. Tutti generali e nessun soldato, a quanto sembrava. Nell'aprile del 1898, però, i soldati erano stati ventitré. Per amor di precisione a quell'epoca c'erano ventitré giovani, dai diciotto ai ventitré-ventiquattro anni, membri di un circolo e palestra atletica, del sobborgo di New Essex, chiamato "I Giovani Felici". Dato che nel 1898 la delinquenza giovanile non era ancora praticata su larga scala, "circolo e palestra atletica" non era un eufemismo per "banda di teppisti". Sempre a quell'epoca, i felici giovanotti avevano una loro squadra di baseball, e una loro squadra di palla a volo, e una sede in un magazzino, lo stesso che il circolo occupava adesso in East Bond Street, dove tenevano serate danzanti tutti i venerdì, e dove portavano le loro amichette nelle serate di fine settimana.

E, sempre nel 1898, quando gli Stati Uniti d'America stavano subendo gravose perdite economiche a Cuba, per colpa delle rivoluzioni e della decisione di far presidiare dalle truppe le città spagnole, e delle sommosse, quando gli Stati Uniti stavano cominciando a riconoscere l'importanza di Cuba per l'America Centrale, dato il progetto dell'apertura di un canale, accaddero due cose: prima, William Randolph Hearst diede alla stampa una lettera scritta da un diplomatico spagnolo di Washington a un amico di Cuba, lettera nella quale il diplomatico esprimeva tutta la sua riprovazione per il presidente americano McKinley; seconda, la corazzata "Maine", della Marina degli Stati Uniti, venne affondata nel porto dell'Avana. Si sa già come vanno le cose a Cuba: un fatto ne provoca sempre un altro. Il 24 aprile la Spagna dichiarò ufficialmente aperte le ostilità, al che il Congresso Americano rispose che i due Paesi erano già in guerra dal giorno 21.

"I Giovani Felici" del sobborgo di New Essex vennero arruolati sotto il generale Shafter, e fecero parte di 17.000 soldati americani che, sbarcati a Cuba, iniziarono la marcia su Santiago. Considerato che erano ventitré, e che quei soldati erano addestrati male e armati peggio, fu un miracolo se tutti e ventitré sopravvissero ai duri combattimenti di Siboney ed El Canay.

Dei ventitré di New Essex nessuno rimase ucciso, e uno solo fu ferito, un certo Billy Winslow, che si prese una pallottola spagnola in un calcagno. Il proiettile, che gli rimase conficcato nel piede, lo mise in grado di predire negli anni seguenti e fino alla sua morte, che tempo avrebbe fatto il giorno dopo a New Essex e nei centri vicini. Questa particolarità rese il

giovane molto popolare, soprattutto fra le signore, e gli valse l'ammirazione di una certa Janice Terrill, una delle più belle ragazze di New Essex, che, a quanto si disse, permise al giovane Billy di ammirare molto da vicino i suoi indumenti intimi in una stanzetta dietro il magazzino in un giorno di pioggia pronosticato con esattezza dal giovanotto. Sei mesi dopo Janice Terrill e Billy si sposavano.

Dei ventitré "Giovani Felici" sopravvissuti all'invasione di Cuba e ai combattimenti di Siboney e di El Canay, venti si sposarono nei primi anni del 1900, e gli altri tre, compreso George Nelson Lasser, erano convolati a nozze poco più tardi.

— Che tipo di soldato era? — domandò Carella.

— George? Come tutti noi. Giovane, inesperto, pieno di ardore. Siamo stati fortunati a non rimetterci tutti la pelle.

— Che grado aveva?

— Soldato semplice, e poi caporale.

— Una volta congedato è tornato subito a New Essex?

— Sì.

— Si è messo a lavorare?

— Sì. Prima una cosa, poi un'altra... Secondo me cercava il modo migliore per guadagnare. George è sempre stato ambizioso. Credo che abbia sposato Estelle per ambizione. Si è sposato nel 1904. In gennaio, per la precisione. Non è buffo?

— Cosa volete dire? — domandò Hawes.

— Si è sposato nel gennaio del 1904, e sessant'anni dopo, ancora in gennaio, è stato ucciso — rispose Maily. — Questo mi sembra buffo.

— Peter non dice buffo per dire comico — spiegò Ostereich. — Lui intende dire strano.

— Sì, giusto — disse Maily. — Intendo strano.

— Avete detto che si è sposato per ambizione — disse Carella. — Ambizione in che senso?

— Be', Estelle era un'attrice — rispose Maily.

— Qual è il suo nome?

— Estelle Valentine — rispose Wye. — Questo però doveva essere il suo nome d'arte. Non è così, Peter?

— Sì, era il suo nome d'arte — confermò Maily. — Per la verità non ho mai saputo il suo vero nome.

— È un nome russo — disse Ostereich. — Mi pare proprio che lei sia russa.

— L'avete conosciuta? — domandò Wye.

— Sì — rispose Carella.

— Allora scommetto che pensate sia pazza, eh?

— Mi è sembrata un po'... be'...

— Oh, è proprio matta, state tranquillo. Matta come una cavalla — disse Ostereich.

— Tutte le attrici sono matte — sentenziò Maily.

— Sì, ma lei non era nemmeno una brava attrice — ribatté Ostereich. — Quelle brave, magari, hanno il diritto di essere un po' matte, per quanto non ne sia proprio convinto. Ma quelle che non valgono niente non debbono permetterselo!

— Non ho ancora capito che cosa abbia avuto a che fare l'ambizione di George Lasser con il suo matrimonio — disse Carella.

— Estelle deve essergli sembrata una donna molto importante. George la conobbe quando lei venne a New Essex a recitare "Il capitano Jinks". Conoscete questo lavoro?

— No — rispose Carella.

— Già, siete troppo giovane — disse Maily. — Ethel Barrymore l'ha interpretato nel 1901. Be', Estelle Valentine non era certo la Barrymore, nemmeno lontanamente. Comunque, è venuta qui con una compagnia secondaria pressappoco all'epoca di Natale, nel 1903. Allora le compagnie teatrali recitavano al New Essex Playhouse, che adesso è un cinema... Eh, cambia tutto col tempo... George si è innamorato subito di lei. Devo riconoscere che era bella, proprio una bella donnina. Si sono sposati... sì, quasi subito.

— Sessant'anni fa, dunque — disse Carella.

— Sì, giusto.

— Il figlio deve aver superato i quarant'anni — disse Carella.

— Tony Lasser? Sì, ne ha giusti quaranta. È nato tardi. George ed Estelle non volevano figli. Lei parlava sempre di tornare alle scene, e George aveva sempre i suoi grandi progetti. Tony è stato una sorpresa per tutti, tanto più che quando è nato, né George né Estelle erano più tanto giovani. Se volete il mio parere, è stata proprio la nascita del figlio che ha fatto perdere del tutto il buon senso a Estelle.

— C'è qualcosa che non capisco — disse Carella.

— Che cosa?

— George Lasser adesso faceva il portiere.

— Infatti — disse Maily.

— Prima avete parlato di ambizione, avete detto che George Lasser aveva dei progetti...

— Oh, non crediate che Estelle non gliel'abbia rinfacciato — disse Ostereich. — La solita vecchia storia di questi casi, sapete. "Io ho rinunciato per te alla mia carriera, e che cosa ne ho avuto in cambio? Un portiere!"

— Comunque George riusciva sempre a combinare qualcosa — disse Wye. — Sotto le armi trovava sempre qualcosa da vendere, o polli rubati in qualche fattoria, o rivoltelle spagnole, o bandiere... faceva commercio di tutto. Una volta gli ho visto vendere una giarrettiera presa chissà dove! — Wye ridacchiò al ricordo.

— E una volta tornati in città? — disse Ostereich.

Qui frequentava tutte le feste da ballo del circolo repubblicano, e sognava di possedere una barca per fare gite sul fiume. George cercava sempre di escogitare nuovi sistemi per fare quattrini. Era molto ambizioso.

— Ma ha finito col fare il portiere — disse Carella. Mi pare che abbia rinunciato a tutte le sue ambizioni, no?

— Per la verità era qualcosa di più di un semplice portiere — disse Maily.

— Ah, sì? E che cos'era? — domandò Carella.

— Voglio dire che anche ora aveva altre cosette che gli rendevano.

— Per esempio?

— La faccenda della legna, per dirne una. George andava nei boschi qua attorno a tagliare alberi, portava i tronchi in città col suo camioncino, e poi li faceva tagliare da un negro, per vendere la legna agli inquilini della casa. Questo gli rendeva un bel po'.

— E che cos'altro faceva? — domandò Carella.

— Be'... — cominciò Maily.

— Sì? — sollecitò Carella.

— Be', non c'è altro. Solo la faccenda della legna — disse Maily, guardando gli altri due vecchi.

— Signor Maily — disse Carella — cos'altro faceva George Lasser?

— Niente — rispose Maily.

— Avete detto che era un ambizioso.

— Sì, l'ho detto per la legna — disse Maily. — Per quella storia di far tagliare i tronchi e venderli. Non bisogna dimenticare che era un vecchio, e non sono molti gli uomini di quell'età che...

— Signor Maily — interruppe Carella — se vi ho sentito bene, voi avete detto che George Lasser era più di un semplice portiere, e avete aggiunto

che "aveva altre cosette che gli rendevano". Avete detto "cosette", al plurale, signor Maily. Dunque, cos'altro faceva oltre che vendere la legna?

— Be', era il portiere di una casa, no? Volevo dire che faceva il portiere e poi vendeva anche la legna.

— Sono sicuro che state mentendo, signor Maily — disse Carella, e tacque, aspettando.

— Noi siamo vecchi... — disse Maily alla fine.

— Questo lo so, signore — disse Carella.

— Siamo dei vecchi che aspettano di morire. Tanto tempo fa abbiamo combattuto insieme, insieme siamo passati attraverso una guerra, e insieme siamo tornati a New Essex, e ognuno di noi è stato al matrimonio degli altri, e quando qualcuno ha avuto un figlio, siamo andati tutti al battesimo, alla comunione e alla cresima, e siamo anche andati al matrimonio dei nostri figli, e adesso, i figli dei figli, cresciuti, stanno per sposarsi a loro volta. Siamo dei vecchi. Molto vecchi, signor Carella.

— Sì, signore, lo so. Questo lo so. Adesso voglio sapere quello che riguarda George Lasser.

— Andremo tutti al suo funerale, ecco cosa faremo. Adesso non vedremo più matrimoni, signor Carella, ma funerali. Soltanto funerali. All'inizio eravamo ventitré. Eravamo "I Giovani Felici". Ora siamo rimasti in tre, e andremo tutti e tre al suo funerale.

— George Lasser non aveva nessun nemico — disse Ostereich.

— Non è giusto che sia morto in quel modo — disse Wye. — In quel modo, no.

— Lasciamolo in pace — disse Maily a Carella. — Ora è morto. Lo sotterreremo come abbiamo sotterrato gli altri. Lasciamolo riposare in pace.

— Sto aspettando, signor Maily — disse Carella.

Maily sospirò. Guardò Ostereich. Ostereich fece un piccolo cenno con la testa, e Maily sospirò ancora.

— George Lasser aveva organizzato una bisca clandestina nello scantinato della casa di cui era il portiere — disse.

IV

Danny Gimp era un informatore. Danny Gimp era convinto che l'avversione degli americani per chi faceva quel mestiere era parte di una cospirazione sorta ai suoi danni fin dall'epoca dei banchi di scuola, e intesa a ostacolare la sua riuscita in una professione nella quale era maestro. Spesse

volte aveva pensato di assumere un agente-stampa o un esperto di relazioni pubbliche perché fabbricassero, di Danny Gimp, un'immagine più accettabile al pubblico, ma possedeva sufficiente buon senso da sapere che quella particolare idiosincrasia era troppo radicata negli americani per arrendersi a un semplice manipolatore di immagini. Lui, comunque, non riusciva a capire cosa ci fosse di male a raccontare i fatti degli altri. E non riusciva a capire nemmeno perché la maggior parte dei cittadini rispettosi delle leggi avesse fatto proprio un codice nato e rafforzatosi nel mondo della malavita. Non capiva il perché, ma sapeva che se qualcuno vedeva qualcun altro fare qualcosa che non andava fatto, era molto difficile che andasse dalle autorità a portare la notizia. Sapeva che questa riluttanza era dettata dal timore di una rappresaglia, ma sapeva anche che il motivo principale del silenzio andava ricercato nel famoso codice che imponeva: "Non parlare".

Perché, poi?

A lui piaceva parlare.

Danny Gimp era un formidabile chiacchierone. Le sue orecchie erano sempre tese a captare ogni frammento di discorso che si faceva strada fino a lui portato dall'aria. Il suo cervello era un complesso classificatore dove trovava posto ogni pezzo di notizia giudicato interessante, e che a un vaglio più attento e consapevole poteva trasformarsi in una informazione densa di significato. Danny era un esperto nell'arte della deduzione. Sapeva setacciare, dividere, unire, incollare e catalogare tutto quello che sentiva, tutti trucchetti imparati da ragazzo quando un attacco di poliomielite l'aveva costretto a letto per quasi un anno. Quando uno deve starsene a letto tanto tempo, comincia a pensare a come distrarsi. Dato il talento che possedeva per trovare distrazioni e divertimenti, se non gli fosse capitato di nascere in Culver Avenue, che non è esattamente la strada di un elegante quartiere residenziale, Danny Gimp avrebbe potuto diventare banchiere, o presidente di società industriali, o uomo politico. Ma essendo nato in Culver Avenue, e per lasciare a Cesare quel che è suo, Danny Gimp avrebbe potuto diventare un ladro internazionale di gioielli, o più semplicemente un ruffiano. Non era diventato né l'una cosa né l'altra. Era diventato, invece, un informatore.

Il suo vero nome era Danny Nelson, ma nessuno l'aveva mai chiamato così. Anche la corrispondenza indirizzata: "Danny Gimp", gli veniva regolarmente consegnata dal postino del quartiere, il quale credeva in buona fede che Danny fosse un veterano della prima grande guerra ferito nelle Ardenne. Per la verità erano pochi a sapere che Danny era un informatore,

poiché in questa professione è indispensabile il massimo riserbo, a scanso di scoprire un giorno o l'altro, e a proprie spese, che si sta facendo da bersaglio a tre o quattro canne di pistola con licenza di uccidere. Essere inseguiti dalle torpedini di una banda - torpedini sta per proiettili veloci - non è divertente nemmeno se uno non zoppica. Se poi uno zoppica, gli riesce difficile correre svelto. Così, siccome zoppicava, Danny Gimp aveva deciso di eliminare ogni pericolo di urto tra sé e i tiratori scelti delle varie bande, o anche quelli indipendenti, eliminando contemporaneamente la seccatura di gare podistiche per le vie della città.

Così Danny Gimp aveva detto a tutti di essere un ladro.

Ciò lo rendeva socialmente accettabile, inoltre incoraggiava i ladri autentici, e altri professionisti del crimine, ad aprirgli il loro cuore. E tutte le volte che loro gli aprivano il cuore, Danny apriva l'ordinato classificatore che aveva nel cervello, e cominciava a raccogliere, catalogare, suddividere le informazioni, lasciandone cadere un pezzo qua e un pezzo là, senza preoccuparsi per il momento di valutarne l'importanza, ma sperando che prima o poi sarebbe riuscito a ricavarne notizie di senso compiuto.

Esempio. Un teppista di venti o ventidue anni dice a Danny che gli serve un nuovo pneumatico per la ruota destra di una Oldsmobile ultimo modello, e chiede a Danny se non conosce qualche buon ricettatore. Danny dice che sì, ne conosce uno, non molto buono per la verità, perché aveva passato parecchio tempo in tre prigioni, quindi non era certo un gran che. Comunque, mentre chiede al ricettatore una gomma per il suo giovane amico, Danny chiacchiera anche del più e del meno, e magari il ricettatore gli racconta che nella notte di giovedì era stata rapinata una pellicceria della Decima Strada, e che il guardiano notturno era stato ferito alla testa da un colpo di pistola e purtroppo era morto. Danny ascolta e dice che sì, quella era proprio una sfortuna, poveretto. Poi il giorno dopo vede in giro la moglie del suo giovane amico, una tossicomane e spacciatrice che aveva migliorato la sua posizione dato che adesso aveva un marito in grado di mantenerle l'eroina, e si accorge che la ragazza è avvolta in quella che è chiaramente una pelliccia di visone selvaggio da due milioni e mezzo. Danny ignora il preciso significato della definizione visone selvaggio, ma se i visoni selvaggi vivono nella foresta, Danny pensa che la foresta dalla quale è uscito quel particolare visone dev'essere la pellicceria della Decima Strada, e che a farlo uscire è stato il suo giovane amico che adesso ha bisogno di una gomma nuova per la sua Oldsmobile ultimo modello. Il giorno dopo, legge nel giornale che il guardiano notturno ha sparato qualche colpo di ri-

voltella contro i rapinatori in fuga, o la loro macchina, prima di prendersi la pallottola in fronte, perché nella sua rivoltella sono stati trovati soltanto due proiettili. Allora, quando vede il suo giovane amico, Danny gli chiede perché gli serva proprio un pneumatico nuovo. Il suo amico dice: "Ho preso un chiodo con la ruota posteriore destra mentre attraversavo il parco". Danny lo guarda e si chiede perché non vada semplicemente in un garage a farsela riparare, se è stato soltanto un chiodo. Gli concede però il beneficio del dubbio, e non esclude la possibilità che il chiodo abbia fatto un guaio tale per cui sia meglio sostituire addirittura la gomma. In questo caso, dovendo procurarsi un pneumatico nuovo, niente di più normale che rivolgersi a un ricettatore.

I ricettatori sono i commercianti più a buon mercato di tutta la città. Da loro si può trovare tutto quello che serve, da un televisore portatile della marca migliore a una Smith & Wesson, altrettanto portatile, calibro 38. E a prezzi imbattibili sul serio. Qualsiasi cittadino, che abiti in un quartiere popolare, ricorre ai ricettatori, quindi, perché un teppista come il giovane amico di Danny, trovandosi nella necessità di sostituire uno pneumatico della sua macchina, non dovrebbe andare da un ricettatore, anche se nel suo bisogno di pneumatico non c'è niente di sospetto?

Un buon informatore non salta mai alle conclusioni.

Ascolta, cataloga e aspetta.

Una settimana più tardi, Danny incontra un tale che è appena tornato da Chicago dopo essere stato parecchi giorni in quella città. Il tale ha con sé un bel mucchio di quattrini. Quella stessa sera Danny vede ancora quello di Chicago con il suo giovane amico teppista. I due sono insieme sulla Oldsmobile che ha la ruota posteriore destra nuova. Danny aspetta ancora. Il giorno dopo il giovane amico ostenta un portafoglio gonfio sino all'inverosimile, e sua moglie è così piena di eroina da poter aspettare tranquillamente il nuovo raccolto di papaveri.

A questo punto, Danny informa la polizia. Dice che, secondo lui, il giovane teppista ha fatto il furto nella pellicceria insieme con il suo amico di Chicago, che mentre scappavano hanno avuto la ruota posteriore destra della macchina colpita da un colpo di pistola sparato dal guardiano, il quale ne ha ricevuto in cambio uno nella testa. Inoltre dice che, secondo lui, le pellicce sono state vendute a Chicago, e che i due ladri hanno avuto i quattrini della merce soltanto da un paio di giorni.

Per i suoi servizi, Danny riceve dieci dollari dall'agente investigativo al quale ha dato l'informazione. I dieci dollari provengono da un fondo defi-

nito vagamente "piccola cassa". Né l'agente investigativo né Danny segnano la transazione d'affari nel compilare la denuncia per le tasse.

Non deve sorprendere che fossero pochi a conoscere la vera professione di Danny Gimp. Danny poteva benissimo avere l'aria di un ladro, o di uno spacciatore, o di un qualsiasi altro tipo di criminale, perché tutti quelli che appartengono alla malavita hanno esattamente la stessa aria di Danny, che è come dire che hanno l'aria di tutti gli altri individui normali che sono cittadini onesti. L'unica differenza è che loro sono invece dei criminali.

Danny non era un criminale. Era onesto come il giorno. Però diceva di essere un ladro.

In realtà Danny Gimp aveva passato cinque anni in una prigione della California, perché nel 1938 era stato coinvolto in un fatto criminale accaduto in quel paese. I cinque anni trascorsi in prigione convincevano tutti che Danny Gimp era un rapinatore, e questo acquistava maggior credito dal fatto che Danny specificava di essere stato condannato per rapina di primo grado. Il che, in sostanza, era vero. Solo che lui a Los Angeles c'era andato unicamente per motivi di salute, e non per fare il rapinatore.

Quell'anno era stato colpito da una brutta forma d'influenza, e se l'era trascinata un paio di mesi, con una febbriciattola insistente. Alla fine il suo medico gli aveva suggerito di andare in California, per riposarsi al sole, lontano dal consueto ambiente cittadino. Poco prima Danny aveva dato una mano agli agenti investigativi del 71° Distretto per stroncare l'attività d'una casa d'appuntamenti, impresa particolarmente ostica, e gli agenti del 71°, insieme con qualcuno della Squadra del Buon Costume, gli erano stati assai grati, e avevano ricompensato la sua assistenza con cinquecento dollari, generosità giustificata in massima parte dal fatto che il successo dell'impresa aveva fruttato la promozione a cinque degli agenti.

Con i suoi cinquecento dollari, la sua febbre e la sua tosse, Danny Gimp partì per Los Angeles, terra dal fascino misterioso, città di sole e di stelle, cittadella della cultura.

Fu arrestato quattro giorni dopo il suo arrivo.

Quando lo arrestarono, lui non sospettava minimamente di avere commesso un crimine. Aveva incontrato un tale, in un bar e, fatta amicizia, i due avevano cominciato a bere e a scherzare. Lo sconosciuto aveva chiesto a Danny in che campo lavorasse, e Danny aveva risposto che lavorava nelle "comunicazioni". L'altro aveva accolto la notizia con interesse, tanto più che, disse, lavorava nella "distribuzione". Avevano bevuto ancora qualche bicchiere, poi l'uomo aveva chiesto a Danny di andare con lui a casa sua

per prendere ancora un po' di denaro in modo da poter cementare meglio la loro amicizia, con altre bevute e risate e chiacchiere piacevoli e qualche divertimento nella bella vecchia Los Angeles.

Erano arrivati alla periferia della città e qui l'uomo aveva svoltato, dirigendo verso le colline. Si erano fermati davanti a una bella casa di tipo spagnolo, tutta calce e tegole, erano smontati dalla macchina ed erano andati alla porta posteriore, che l'uomo aveva aperto. Non avevano acceso la luce perché, aveva detto l'uomo, non voleva svegliare il fratello che soffriva di "angoscia depressiva" e occupava la stanza sul retro.

I cortesi poliziotti di Los Angeles avevano arrestato Danny e il suo nuovo amico mentre stavano lasciando la casa. L'amico di Danny non aveva preso soltanto parecchie centinaia di dollari in contanti dalla casa che (sorpresa!) non era affatto la sua, ma si era anche impadronito di un collier di diamanti e rubini del valore, come disse la polizia, di quarantasettemila e cinquecento dollari.

Oh, Los Angeles, terra dal fascino misterioso, cittadella della cultura!

Danny disse al giudice che lui aveva incontrato quel tale in un bar e si era limitato ad accompagnarlo alla...

"Certo, certo" disse il giudice.

...sua casa di Santa Monica, perché lui voleva...

"Certo, certo" disse il giudice.

...prendere un po' di denaro per cementare la loro amicizia con bevute e risate e chiacchiere piacevoli...

"Certo, certo" disse il giudice.

...e qualche divertimento nella bella vecchia Los Angeles.

"Da un minimo di cinque anni a un massimo di dieci" disse il giudice.

"Cosa?" disse Danny.

"Passiamo al prossimo 'caso'" disse il giudice.

Non fu poi tanto male. In quattro e quattr'otto l'influenza di Danny passò, la febbre sparì e Danny imparò che da quelle parti un informatore è chiamato "spia" e non col tono che viene riservato agli agenti del servizio segreto, ma piuttosto con quello usato dai ragazzi di scuola quando circondano il compagno che li ha traditi alla maestra e gli cantano con disprezzo "Spia del governo, quando muore va all'inferno!". Il che rafforzò Danny Gimp nella sua convinzione che il famoso codice che vieta d'informare la polizia di quanto succede nasce, in un certo senso, fin dai banchi della scuola. Inoltre, da quella condanna gli venne l'unica "referenza" che negli anni successivi gli fu di grandissima utilità. Grazie a quella condanna, in

futuro Danny Gimp poté sempre dichiarare in tutta onestà, quando parlava con i suoi amici ladri, di aver scontato cinque anni per rapina in un penitenziario della costa occidentale. Dopo di ciò, chi poteva immaginare che Danny Gimp era un informatore, uno che "cantava", un traditore e, col permesso degli agenti segreti, una "spia?"

Steve Carella non lo immaginava soltanto. Lo sapeva.

Carella trovò Danny al bar Andy's, nel terzo separé a destra. Danny non era un bevitore, per la verità beveva pochissimo, ma andava lì in quel bar perché quello, per lui, era una specie di ufficio. Era più economico che affittare un locale in centro, e per di più lì c'era una cabina telefonica della quale Danny si serviva regolarmente. Inoltre il bar era un posto ottimo per ascoltare quel che la gente diceva, e il lavoro di Danny era basato per metà sull'ascolto.

Entrando da Andy's, Carella si guardò intorno, e vide subito Danny al suo solito posto, ma vide anche, seduti al banco, due noti teppisti. Passò davanti al tavolino di Danny senza neppure guardare il suo uomo, andò a occupare uno sgabello al bar, e ordinò una birra. I poliziotti emanano un odore che può essere avvertito immediatamente da certi particolari individui, solitamente persone non in buoni termini con la legge, alla stessa maniera che certi suoni possono essere captati soltanto dai cani. Così il barista, portando a Carella la birra, gli domandò: — Qualcosa che non va, agente?

— Oh, no, avevo solo voglia di una birra — rispose Carella.

Il barista sorrise e disse: — La vostra, allora, è una visita, diciamo, fuori servizio!

— Già, proprio così — disse Carella.

— Non che ci sia niente da nascondere, qui — disse il barista, continuando a sorridere.

Carella non rispose. Finì la birra, e stava frugandosi in tasca alla ricerca del portafoglio quando il barista gli disse: — Offre la casa, agente!

— Grazie, ma preferisco pagare — rispose Carella.

Il barista non osò insistere. Pensò semplicemente che Carella fosse un agente che intascava bustarelle ben gonfie. Carella pagò la birra, uscì dal bar senza guardare Danny, appena in strada rialzò il bavero del cappotto e camminò per due isolati in direzione del centro, affrontando il vento gelido a testa bassa. Poi si voltò e tornò indietro, ma sull'altro lato della strada, col vento alle spalle, questa volta. Arrivato all'altezza del bar, si rifugiò in

un portone e aspettò che Danny Gimp uscisse. Danny comparve soltanto dopo dieci minuti: zoppicava più del solito per via del maledetto freddo di quella giornata di gennaio e del vento a trenta all'ora. In quei dieci minuti il naso e le dita di Carella erano diventati di ghiaccio.

Come vide il suo uomo, Carella batté energicamente l'una contro l'altra le mani guantate, diede un altro strattone in su al bavero, e cominciò a seguirlo. Ma non gli si accostò finché non ebbero percorso sei o sette isolati, sempre uno dietro l'altro. Infine Carella si affiancò a Danny, e disse: — Si può sapere perché ci hai messo tanto a venir fuori?

— Ehi, salve — salutò Danny. — Vi siete gelato, eh?

— Non siamo a Miami Beach — brontolò Carella.

— Una bella sfortuna! — disse Danny, poi domandò: — Visti, quei due al bar?

— Sì — rispose Carella.

— Riconosciuti?

— Sì. Augie Andrucci e Pinky Dean.

— Proprio — approvò Danny. — Anche loro vi hanno fiutato. Hanno capito che eravate della Investigativa appena vi hanno visto, e hanno fatto segno al barista di cercare di capire che cosa eravate entrato a fare. Non ci hanno creduto, alla faccenda del fuori-servizio, e così ho pensato che fosse più prudente non precipitarmi subito dietro di voi. Afferrato il concetto? Nel mio lavoro bisogna essere molto cauti. Afferrato...

— ...il concetto, sì — disse Carella.

— Perché non avete telefonato, invece di venire direttamente?

— Ho pensato di poter rischiare — disse Carella.

— Preferisco che telefoniate — disse Danny. Pareva indispettito. — Del resto ve l'ho già detto.

— La verità è che mi piace ciondolare sugli angoli delle strade quando c'è un freddo da congelare il naso alle statue — disse Carella. — Ecco il motivo per cui sono venuto direttamente al bar, e poi sono uscito subito per aspettarti.

— Capisco — brontolò Danny.

— Proprio così.

— Sentite, Carella, mi dispiace di avervi fatto aspettare, ma devo badare a proteggermi!

— La prossima volta telefonerò — promise Carella.

— Ve ne sarò grato.

Proseguirono in silenzio per qualche centinaio di metri.

— Che cosa vi interessa? — domandò alla fine Danny Gimp.
— Una specie di sala da gioco — rispose Carella.
— Dov'è?
— Al numero 4111 della Quinta Strada Sud. Nello scantinato.
— Riunioni continuate o roba di una volta sola?
— Continuate.
— Sempre nello stesso posto?
— Esatto.
— Cioè nello scantinato del 4111 della Quinta Sud, giusto?
— Giusto — disse Carella.
— Che è poi lo stesso posto dove qualcuno ci ha rimesso la testa venerdì... giusto anche questo?
— Anche questo — approvò Carella.
— E che cosa volete sapere?
— Tutto quello che c'è da sapere.
— Per esempio?
— Chi ci andava a giocare, e quando. Chi ha vinto molto e chi ha perso molto.
— Il morto ha qualcosa a che fare con il gioco? — domandò Danny.
— Era lui che organizzava tutto.
— Quanto si pigliava? Una percentuale o una quota fissa?
— Non lo so. Cerca di scoprirlo tu.
— Avete detto che erano riunioni continuate e sempre nello stesso posto, vero?
— Sì.
— Avete già parlato col sergente del servizio di pattuglia?
— No.
— Fareste meglio a parlargli, allora.
— Perché?
— Niente di più facile che lui sapesse della bisca. E niente di più facile che dividesse gli utili con Lasser.
— Probabile. Gliene parlerò lunedì.
— Devo avvertirvi di una cosa... — aggiunse Danny.
— Sì?
— Non ho sentito niente su questa storia. Niente di niente. Vi risulta che a uccidere il vecchio è stato qualcuno che frequentava la sua bisca?
— Non mi risulta ancora niente, Danny. Sono in riva a un fiume e sto cercando di pescare.

— Capisco, ma perché pescare in una bisca? Di solito gli appassionati di carte o di dadi non fanno a pezzi un uomo con un'ascia.

— Dove altro posso pescare?

Danny si strinse nelle spalle. — Da quello che ho letto sui giornali, pare il delitto di un matto. — Si strinse ancora nelle spalle. — L'avete sottomano un matto? Provate a pescare attorno a lui.

— Per averlo ce l'ho. E ho sottomano anche suo figlio, un tipo che fa illustrazioni per libri e non esce mai di casa. E poi ho tre vecchi balzani che hanno partecipato alla guerra ispano-americana e che passano il tempo seduti davanti alla televisione aspettando di cascare morti di vecchiaia da un momento all'altro. E per ultimo ho un negro abile a maneggiare un'ascia, ma non credo che l'abbia usata sul vecchio.

— E per finire c'è la bisca.

— Già. Dove posso buttare l'amo?

— Nella bisca.

— Esatto — disse Carella. — Una bisca clandestina mi sembra acqua favorevole.

— Non contateci troppo — consigliò Danny. — Può saltar fuori che i giocatori erano tutti inquilini del palazzo, che si riunivano un paio di volte la settimana giusto per passare il tempo.

— Potrebbe essere, infatti.

— Oppure erano una compagnia di rispettabili uomini d'affari, che ogni tanto preferivano fare le ore piccole attorno a un tavolo da gioco nella cantina di una casa modesta, anziché far complimenti alle signore o ubriacarsi al circolo.

— Certo, può essere anche così — ammise Carella. — Oppure possono essere un branco di teppisti che non sapevano dove altro andare a giocare, e davano un tanto a Lasser perché gli lasciasse usare lo scantinato.

— Sì, forse — disse Danny.

— Nel qual caso un omicidio non sarebbe poi molto fuori posto, in quell'ambiente, no?

— Un omicidio con un'ascia, sì — disse Danny. — Conoscete qualche professionista che userebbe un'ascia per uccidere qualcuno? Nemmeno a pensarci. Avete a che fare con un dilettante, Carella. Per questo vi ho detto di non contare troppo sulla storia della bisca. Anche se a frequentarla era la peggior canaglia della città, vi sfido a trovarmene anche uno solo che si servirebbe di un'ascia.

Carella non rispose, ma era chiaro che le parole di Danny l'avevano

scosso.

— Allora, che cosa devo fare? — domandò Danny. — Volete che chieda in giro se qualcuno sa niente del delitto?

— No. Ma c'è una cosa che non mi piace, di quella bisca clandestina. È contro la legge. Quindi quelli che la frequentavano erano contro la legge. E se si tratta di gente che già aveva evaso la legge...

— Andateci piano, Carella! — ammonì Danny. — Chi gioca clandestinamente commette un'infrazione e non un crimine.

— Lo so, ma è pur sempre una cosa illegale.

— Quindi, secondo voi, un giocatore a un certo punto può afferrare un'ascia invece di una carta? Volete scherzare!

— Tu ti senti di escluderlo? — domandò Carella.

Danny ci pensò un poco prima di rispondere. Poi si strinse nelle spalle e disse: — Un vecchio detto cinese dice: "Giocare con le carte è come giocare con le donne. Un uomo non riesce mai a riprendere ciò che ha dato".

Carella sorrise.

— Io non mi sento di escludere niente — continuò Danny. — Forse tra i giocatori qualcuno aveva perso troppo, ha trovato un'ascia in qualche posto...

— In una baracca dietro la casa — disse Carella.

— Ecco. E ha deciso che la sua cattiva fortuna era da imputare a Lasser. Così, buonanotte al portinaio. — Danny scosse la testa. — Perché no, in fondo? Ma non ci vedo la mano di un professionista. Uno così avrebbe piantato una pallottola nella testa del vecchio. Un lavoro semplice e pulito. Oppure gli avrebbe ficcato un coltello nella schiena. Ma uccidere con un'ascia... Tra l'altro è un metodo disgustoso, no? Un'ascia! Roba da non crederci!

— Vuoi sentire un po' per quella bisca, allora? — disse Carella.

— D'accordo — rispose Danny. Una breve pausa, poi: — Io sono un po' a corto, sapete...

— Anch'io — disse Carella.

— Vi credo. Io però vivo pericolosamente.

— E io devo comprare una gomma nuova — disse Carella.

— Cosa?

— Da mettere sulla macchina della Squadra — spiegò Carella.

— E la pagate voi?

— Paga la "piccola cassa".

— Be', i quattrini della "piccola cassa" da che parte arrivano? — do-

mandò Danny.

— Ogni tanto smerciamo un po' di droga — rispose Carella.

— Certo, certo — disse Danny.

— Per concludere, quando conti di telefonarmi?

— Non appena avrò saputo qualcosa. Sentite, Carella, senza scherzi, io sono veramente a corto. Se potessi...

— Danny, se ti farai vivo con qualche notizia, io troverò un po' di soldi. Non sto cercando di mercanteggiare. Purtroppo il nostro cassetto in questo momento è proprio vuoto.

— Oh, Dio santo! — disse Danny. — Due cassetti completamente vuoti in pieno gennaio! C'è di che prendere in seria considerazione l'idea di cambiare mestiere! — Sorrise, sbirciò da sopra la spalla, scambiò con Carella una stretta di mano, rapida ma energica, e concluse: — Vi telefonerò.

Carella lo guardò allontanarsi zoppicando. Poi ficcò le mani in tasca, e si avviò verso il punto dove aveva lasciato la macchina, a quindici isolati da lì.

V

Se siete un poliziotto, allora sapete tutto sulla corruzione.

E sapete che, di solito, a incassare è l'uomo più anziano della squadra, il quale poi divide con i compagni che fanno i vari turni di pattuglia. Questo perché troppi poliziotti con la mano tesa possono far nascere guai. Quando le mani da riempire sono troppe, quello che paga può decidere a un tratto che, in fondo, è vittima di un ricatto, e così un bel giorno il sergente di servizio può ricevere la telefonata di qualcuno che dice: "Voglio parlare con un agente della Squadra Investigativa".

Il sergente Ralph Corey però non voleva parlare con nessuno della Squadra Investigativa.

Era lunedì mattina, e il sergente Corey stava per cominciare il primo di cinque turni, tutti dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio, dopo di che sarebbe stato fuori servizio per cinquantasei ore, avrebbe quindi ripreso il lavoro alla mezzanotte di domenica per iniziare i prossimi cinque turni, dalla mezzanotte alle otto del mattino. I turni seguenti, poi, sarebbero andati dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte. Con ciò il ciclo si sarebbe chiuso, e lui avrebbe ricominciato daccapo con i cinque turni da fare durante il servizio diurno.

Un dipartimento di polizia è come un piccolo esercito. Ora, nell'esercito,

anche in uno grande, è sempre bene non inimicarsi i sergenti. Corey poi non era solo sergente e l'uomo più anziano della sua squadra, era anche il sergente con la maggiore anzianità di grado di tutti e dodici i sergenti del Distretto, eccezione fatta per Dave Murchison. Ma Murchison non contava, in quanto lui prestava servizio al centralino e non faceva mai servizio di pattuglia.

Il sergente Ralph Corey, dunque, era una persona importante, un capo, uno che poteva comandare, un tipo da non prendere sotto gamba.

C'era una sola contrarietà.

Steve Carella era di grado superiore a lui.

Nel piccolo esercito che si chiamava polizia, e in quel reparto dell'esercito contraddistinto come 87° Distretto, Steve Carella era ispettore, il che è molto di più che sergente. Alcuni gradini più su che sergente. Anche se Corey gli fosse stato simpatico, Steve Carella sarebbe stato ugualmente più elevato in grado di lui. Ma dal momento che il sergente Ralph Corey non gli era affatto simpatico, Carella non dimenticava mai di essergli superiore. Corey aveva tutta l'aria dello stereotipato poliziotto infido, disonesto, meschino e losco di marca hollywoodiana. Nel caso di Corey, l'immagine stereotipata corrispondeva alla realtà. Ralph Corey era infido e meschino e losco e disonesto. L'unico motivo per cui era diventato sergente andava ricercato in un incidente fortunoso successo nel 1947, quando lui aveva ferito a una gamba, per puro caso, il rapinatore di una banca. La rivoltella di Corey aveva esploso un colpo mentre lui la estraeva dal fodero, e il proiettile aveva raggiunto il rapinatore. Così Ralph Corey era stato promosso sergente, ed era anche andato molto vicino a diventare agente investigativo di 3° Grado, ma fortunatamente questo non era successo.

Carella non aveva avuto simpatia per lui nel 1947, e non ne aveva adesso, ma quando Corey entrò nella sala-agenti, gli sorrise e gli disse: — Mettiti a sedere, Ralph. Vuoi una sigaretta? — e spinse il pacchetto verso il lato opposto della scrivania, mentre Corey lo guardava domandandosi che cosa poteva volere da lui quel grosso bastardo.

Carella però non aveva intenzione di dirglielo subito.

Carella voleva sapere come mai Corey non aveva mai detto niente di una bisca clandestina con sede in una delle strade che lui pattugliava, nemmeno venerdì quando era stato ucciso un uomo, e soprattutto considerato che la bisca aveva funzionato sotto l'egida di quell'uomo prima che qualcuno provvedesse a renderlo cadavere. Se Corey non sapeva niente della bisca, Carella voleva sapere come mai non ne era al corrente. E se lo sapeva, Ca-

rella voleva scoprire perché non ne aveva parlato. Ma per il momento Steve Carella aveva deciso di stare lì seduto davanti a Corey, di sorridere, e di fumare con lui una sigaretta, proprio come si vede fare dai poliziotti alla televisione.

— Cosa c'è, Steve? — domandò Corey.

— Ecco, volevo chiedere il tuo aiuto per una faccenda — disse Carella.

Il sergente riuscì a soffocare un sospiro di sollievo, poi sorrise, tirò una boccata dalla sua Chesterfield, e disse: — Sarò felicissimo di aiutarti, se appena dipende da me. Di cosa si tratta?

— Un mio amico è a corto di quattrini — disse Carella.

Ralph Corey restò con la sigaretta a mezz'aria, e alzò di colpo gli occhi a guardare Carella. Dato che era un disonesto, intuì subito il gioco di Carella: l'amico di Steve Carella, quello che era un po' a corto di quattrini, non era altri che lo stesso Carella. Quando uno della Investigativa dice a uno del servizio di pattuglia che è un po' a corto di quattrini, di solito significa che vuole una fetta della torta o andrà dritto dal capitano a denunciare questa o quella violazione.

— Di quanto è a corto il tuo amico? — domandò Corey, e intendeva dire: "Quanto vuoi per dimenticare tutta la storia?".

— Di tanto. Proprio di tanto — disse Carella in tono grave.

Allora era peggio di quanto Corey si era aspettato! A giudicare dal tono, Carella voleva per sé una fetta assai più grossa di quella che normalmente qualsiasi agente investigativo avrebbe chiesto.

— Be', che cosa si aspetta il tuo amico? — domandò Corey.

— Lo aiuterei io stesso — disse Carella — ma non so come fare.

— Non ti capisco — disse Corey, perplesso. Non capiva davvero.

— Tu sei più pratico delle cose — disse Carella.

— Quali cose? — chiese Corey.

— Il mio amico ha bisogno di... movimento — disse Carella.

— Cosa vuoi dire? — domandò Corey, poi strizzò un occhio. — Donne?

— No.

— Non riesco a seguirti, Steve...

Corey non stava fingendo. Non capiva sul serio. Non riusciva a dare la giusta interpretazione a quello strambo colloquio. Era entrato nella sala-agenti sicuro di prendersi una lavata di testa da Carella per Dio solo sapeva che cosa, ma poi, immediatamente, aveva capito che Carella voleva una percentuale dei guadagni extra. La cosa non l'aveva sorpreso nonostante che, secondo la voce comune, Steve Carella fosse un poliziotto incorrutti-

bile. Corey ne aveva conosciuti diversi di poliziotti incorruttibili che non avevano mai preso un centesimo, prima di cominciare a prenderne. A conoscerli bene, risultava a Corey che questi cosiddetti poliziotti onesti erano semplicemente poliziotti molto prudenti. Perciò Ralph Corey aveva pensato che Carella volesse una fetta degli introiti, il che per lui andava benissimo, se la richiesta non era eccessiva. Aveva però cominciato a preoccuparsi quando Carella aveva dichiarato che il suo "amico" aveva bisogno di tanto. Poi Carella aveva detto che avrebbe aiutato personalmente il suo amico, e Corey aveva pensato che forse si trattava davvero di un amico dell'ispettore. Ma quando Carella aveva detto che il suo amico desiderava del "movimento", Corey aveva ricominciato a pensare che l'amico e Carella fossero una persona sola, come aveva sospettato all'inizio, e allora aveva immaginato che Carella volesse che lui, Corey, gli organizzasse un tranquillo affare con qualche casa d'appuntamenti o simili, cosa abbastanza facile da farsi. Ma no, Carella aveva detto che non si trattava di donne.

— Allora che genere di "movimento" vuole il tuo amico? — domandò Corey, calcando sulla parola "amico" per far capire a Carella che lui la storia dell'amico non l'aveva bevuta.

— Carte — rispose Carella. — O dadi. Qualcosa insomma che gli possa fruttare un rapido guadagno.

— Oh, capisco — disse Corey.

— Già.

— Movimento di bische, vuoi dire.

— Già — ripeté Carella.

Silenzio.

Corey fumava con accanimento.

Carella aspettava.

— Be' — disse infine Corey — non saprei proprio come venire incontro al tuo amico.

— Dunque non puoi fare niente?

— No, e mi dispiace — disse Corey.

— Un vero peccato... — disse Carella.

— Purtroppo non ci sono bische nella zona della mia pattuglia, lo sai. Eh, sì. Almeno, non mi risulta che ce ne siano — disse Corey, e sorrise.

— Capisco — disse Carella.

— Proprio così — disse Corey.

Il sergente continuò a fumare.

Un altro silenzio.

— E un grosso peccato — disse Carella. — Speravo proprio che tu sapessi di qualche bisca.

— No, non ne so niente.

— Perciò dovrò scoprirne una io personalmente — riprese Carella. Sorrise. — Un sistema meno pratico, naturalmente... Bisognerà che ci dedichi il mio tempo libero...

— Una bella noia, lo comprendo benissimo — disse Corey.

— Eh, già!

— Potrei provare a... a chiedere ai miei uomini. Forse qualcuno di loro...

— Un po' difficile che i tuoi ragazzi sappiano qualcosa che non sai anche tu, no, Ralph? — interruppe Carella.

— Non si sa mai — ribatté Corey. — Si hanno delle sorprese, a volte.

— Oh, sì, per me lo sarebbe.

— Come?

— Ho detto che ne sarei sorpreso.

— Be'... — disse Corey alzandosi — proverò a chiedere, Steve, e vedrò cosa posso fare per te.

— Siediti ancora un momento, Ralph — disse Carella, sorridendo. — Un'altra sigaretta?

— No, grazie. Cerco di fumare il meno possibile.

— Ralph, ti dispiace parlarmi della bisca che funziona nello scantinato al numero 4111 della Quinta Strada Sud?

Ecco, il momento era venuto. La faccia del sergente Ralph Corey non cambiò né colore né espressione. Corey guardò Carella, e non batté ciglio. Lì, seduto davanti a lui, con aria serena, lo fissò per qualche secondo senza parlare, poi domandò: — Hai detto al 4111?

— Proprio.

— Della Quinta Strada Sud?

— Già.

— Non mi risulta che lì ci sia una bisca, Steve — disse Corey. Aveva l'aria interessata e sincera. — Giocano a carte?

— Non lo so. Carte e dadi, forse — rispose Carella.

— Bisognerà che controlli. Quella strada è nella mia zona.

— Lo so. Resta seduto. Non abbiamo finito.

— Ma io pensavo...

— Sì, lo so. Ma siediti. — Carella sorrise ancora. — Ralph, l'uomo che gestiva quella specie di bisca è stato ucciso con un'ascia. Si chiamava George Lasser, ed era il portiere del palazzo. Lo conoscevi, Ralph?

— Certo che lo conoscevo.

— Secondo me, c'è un nesso tra la bisca clandestina e l'omicidio.

— Lo credi?

— Sì. Un omicidio è sempre una grossa cosa, Ralph. In questo caso, tutti quelli che frequentavano la bisca possono essere sospetti.

— Puoi aver ragione, sempre se c'è effettivamente un nesso tra la bisca e l'omicidio.

— Ralph, se questo nesso c'è, e se salta fuori che qualcuno della polizia ha volutamente tenuto nascosta l'esistenza di una bisca clandestina nello scantinato della casa dove è stato ucciso un uomo, per lui sarà una faccenda molto seria.

— Immagino di sì — disse Corey.

— Tu sapevi di quella bisca, Ralph?

— No.

— Ralph?

— Sì, dimmi.

— Non ci metteremo molto a scoprirlo.

— Steve?

— Sì?

— Faccio il poliziotto da un sacco di tempo. Mai insegnare ai gatti ad arrampicarsi, vero? — Corey sorrise. — Quel tale che organizzava la bisca è morto. Se io mi prendevo una percentuale, bada che ho detto "se", se avevo una percentuale sulla bisca, l'unica persona a saperlo oltre a me sarebbe stato quello che gestiva la bisca. Giusto? Ma lui è morto. È stato ucciso con un'ascia. Quindi, chi stai cercando di incastrare?

— Tu non mi piaci, Corey — disse Carella.

— Lo so.

— Non mi sei piaciuto dalla prima volta che ti ho visto.

— So anche questo.

— Se sei compromesso con...

— Non sono compromesso.

— Se sei compromesso con questa storia, Corey, se stai cercando di rendermi il lavoro più difficile, se ci stai ostacolando...

— Non so niente della tua bisca clandestina — interruppe Corey.

— Se ne eri al corrente, e io lo scopro, ti passo al rullo compressore. Giuro, Corey, che ti cambio i connotati!

— Grazie dell'avviso — disse Corey.

— E adesso, vai al diavolo.

— Investigatore dei miei stivali! — disse Corey, e uscì dalla sala-agenti.

Sorrideva.

Ma era preoccupato.

Ai portinai di una casa dei quartieri dei bassifondi non importa proprio niente se i poliziotti risolvono o no il caso sul quale stanno indagando. Anzi, se uno si pigliasse il disturbo di indire un referendum tra tutti i portinai, in un periodo qualsiasi dell'anno, con ogni probabilità scoprirebbe che il 99 per cento dei portinai sarebbero felici se un bel momento tutti i poliziotti cascassero morti. Forse il risultato del referendum sarebbe diverso in aprile. In aprile l'aria è dolce, il vento sembra una carezza, e il sentimento che prevale è l'amore fraterno, anche verso i poliziotti. Forse in aprile i portinai si limiterebbero a desiderare che tutti i poliziotti finissero sotto un autobus che magari li azzoppasse, senza ucciderli, però.

Ma eravamo in gennaio.

Cotton Hawes aveva il suo bel daffare.

Tanto per dirne una, l'uomo aveva l'aria di non volerlo lasciar entrare nello scantinato.

Cotton Hawes non lo conosceva, non l'aveva mai visto. Era grande e grosso, sulla sessantina, e parlava con un accento straniero che Hawes non era riuscito a classificare. Si era piazzato davanti alla scala, e voleva sapere che cosa diavolo cercava Hawes. Pareva una mastodontica statua scolpita da un artista dotato di eccezionale senso per le proporzioni: la testa enorme con la corona di capelli arruffati color biondo sbiadito, il naso carnoso, i grandi occhi blu, la bocca grande, la mascella forte, il collo robusto, spalle e torace ampi, braccia muscolose, mani lunghe e larghe. Persino il maglione blu col collo alto sotto la tuta coi bottoni di metallo parevano scolpiti insieme col resto.

— Sono della polizia — disse Hawes. — Voglio dare ancora un'occhiata allo scantinato.

— Fatemi vedere il vostro distintivo — disse l'uomo.

— Voi chi siete? — domandò Hawes.

— Mi chiamo John Iverson, e sono il portiere del palazzo vicino, il numero 4113.

— Se siete il portiere di quella casa, che cosa ci fate in questa? — domandò Hawes.

— Il signor Gottlieb, il padrone di casa, mi ha chiesto di dargli una mano per qualche giorno, finché non trova qualcuno da mettere al posto di

George.

— Dargli una mano a fare che cosa?

— Far funzionare la caldaia, portare fuori i bidoni della spazzatura, e tutte le altre cose che faccio per l'altra casa — rispose Iverson, e dopo una breve pausa ripeté: — Fatemi vedere il distintivo.

Hawes lo accontentò, poi disse: — Starò qui quasi tutto il giorno, signor Iverson, o nello scantinato o a interrogare gli inquilini.

— Va bene — disse Iverson col tono di chi sta concedendo un favore.

Hawes non fece commenti e scese nello scantinato. Iverson lo seguì.

— Il tempo di controllare la caldaia... — disse Iverson, in tono quasi cordiale, e andò dritto alla fornace situata in un angolo dello scantinato. Guardò un manometro, prese una pala appoggiata contro la parete, accanto al mucchio di carbone, e col manico aprì lo sportello della caldaia, poi buttò dentro nove o dieci palate di carbone, richiuse lo sportello, rimise la pala al suo posto e si appoggiò al muro. Hawes girò la testa a guardarlo.

— Se avete altro da fare, non trattenetevi qui per me — gli disse.

— Non ho niente da fare — rispose Iverson.

— Pensavo che doveste controllare la caldaia della casa accanto.

— L'ho fatto prima di venire qui — disse Iverson.

— Capisco. Be'... — Hawes si strinse nelle spalle, poi domandò: — Che cos'è quello?

— Il banco di lavoro di George — rispose l'altro.

— Che lavori faceva il signor Lasser?

— Un po' di tutto — disse Iverson.

Hawes osservò attentamente il banco.

Sopra c'era una sedia rotta, e accanto alla sedia, una nuova gamba quasi finita, destinata a sostituire quella mancante. Sopra il banco, attaccati alla parete, c'erano tre file di scaffali polverosi, zeppi di scatole e barattoli pieni di chiodi, viti e utensili di ogni genere. Hawes passò in rivista gli scaffali, poi li guardò una seconda volta: non erano tutti e tre coperti di polvere. Quello di mezzo era stato spolverato con molta cura.

— C'è stato qui qualcuno, da venerdì? — domandò a Iverson.

— No, non credo. Non avrebbero lasciato scendere nessuno. Stavano facendo le fotografie — rispose Iverson.

— Di chi state parlando?

— Della polizia.

— Ah, sì... E questa mattina è venuto giù qualcuno?

— Della polizia, nessuno.

— Qualche inquilino, forse? — domandò Hawes.

— Gli inquilini vanno e vengono continuamente — disse Iverson. — C'è una lavatrice qui, come nella casa vicina.

— Dov'è? La lavatrice, intendo.

— Là in fondo. No... Dietro di voi.

Hawes si voltò, e vide la macchina contro una parete, con gli sportelli aperti. Si avvicinò per guardare.

— Perciò, può darsi che qualcuno sia sceso questa mattina per adoperare la macchina. È così? — disse.

— Giusto.

— Voi avete visto scendere qualcuno?

— Certo. Ne ho visti diversi, di inquilini, quaggiù.

— Vi ricordate chi erano?

— No.

— Cercate di rammentarvi...

— Non ricordo — rispose Iverson.

Hawes borbottò qualcosa tra i denti, e tornò accanto al banco di lavoro. — Lasser stava lavorando a questa sedia? — domandò.

— Non lo so — rispose Iverson. — Immagino di sì. Visto che la sedia è sul suo banco di lavoro, posso anche pensare che ci stesse lavorando.

Hawes guardò ancora lo scaffale di mezzo. Decisamente qualcuno l'aveva pulito. Prese un fazzoletto dalla tasca posteriore, lo distese sul palmo della mano destra, e con le dita così protette aprì uno dei cassetti del tavolo da lavoro. Dentro c'erano vecchie penne, matite spuntate, un pezzo di tubo di gomma, una cucitrice a punti metallici, rotta, un rotolo di nastro isolante, un pacchetto di gomma da masticare, puntine da disegno e un regolo. Hawes fece per richiudere il cassetto, ma dopo essere rientrato per una ventina di centimetri, il cassetto si bloccò. Hawes provò a spingere più forte. Niente. Imprecò a mezza voce, si inginocchiò, e si infilò sotto il banco per vedere che cosa impediva al cassetto di richiudersi del tutto. Il tubo di gomma spuntava da un angolo, e faceva pressione contro le guide.

Hawes liberò il tubo, lo ricacciò dentro, uscì da sotto il banco, si ripulì i calzoni, e chiuse il cassetto.

— Ci si può lavare le mani da qualche parte? — chiese.

— Là in fondo, vicino alla lavatrice, c'è un lavandino — rispose Iverson.

Hawes si allontanò dal banco di lavoro, e andò verso la parete di fondo. Nel pavimento, davanti al lavandino, c'era una specie di canale di scolo protetto da una grata metallica.

Hawes si fermò coi piedi sulla grata, aprì il rubinetto, e si lavò le mani con una scheggia di sapone da bucato trovata su un angolo del lavandino.

— Negli scantinati c'è sempre sporco — disse Iverson.

— Già — rispose Hawes.

Si asciugò le mani con il fazzoletto, poi risalì, uscì dalla casa, e andò dritto in un bar che c'era all'angolo della strada. Dalla cabina telefonica del bar chiamò il laboratorio della polizia, e domandò di parlare con il tenente Sam Grossman.

— Pronto? — disse subito la voce di Grossman.

— Sam, sono Cotton Hawes. Sono appena uscito dallo scantinato di quella casa della Quinta Strada Sud. Mi hanno detto che i tuoi sono stati là a fare fotografie.

— Probabile — rispose Grossman.

— Senti un po', Sam, hanno preso anche qualche fotografia del banco di lavoro del morto?

— Scusa, ma di quale caso stai parlando?

— Il delitto dell'ascia, quello del 4111 della Quinta Strada Sud.

— Ah, sì, ho capito. Il banco di lavoro, hai detto? Mi pare che ne abbiamo fatta qualcuna. Perché me l'hai chiesto?

— Per una cosa che... Le hai già viste?

— Solo un'occhiata. Sono appena arrivato. Ieri si è sposato mio fratello, e ieri sera abbiamo fatto festa.

— Congratulazioni — disse Hawes.

— Grazie. Cosa volevi sapere del banco di lavoro?

— Da' un'altra occhiata alle foto, per favore — disse Hawes. — Non so se sarà possibile vedere quello che mi interessa. Adesso ti spiego. Sopra il banco ci sono tre scaffali. Quello di mezzo è pulito, mentre gli altri due sono coperti di polvere.

— Ah, sì?

— Già.

— Darò un'occhiata — disse Grossman. — Caso mai farò fare degli ingrandimenti.

— Appena fatto, informaci — raccomandò Hawes.

— Chi lavora al caso, con te?

— Steve Carella.

— Bene. Vi telefonerò. Oh. Cotton?

— Sì?

— Può darsi che ci voglia un po' di tempo.

— Cosa vuoi dire?

— Dovrò mandare ancora un uomo laggiù a riguardare un po' tutto, fare delle altre fotografie, e magari qualche altra prova di laboratorio.

— Va bene. Solo, tienici informati.

— D'accordo. Grazie, Cotton.

Hawes riattaccò il ricevitore, uscì dal bar, e tornò nella casa dove era stato ucciso Lasser. Adesso più che mai gli interessava interrogare gli inquilini dello stabile. Qualcuno aveva pulito quello scaffale e lui voleva sapere chi era stato, e perché l'aveva fatto.

Era un vero peccato che Hawes fosse un poliziotto che aveva l'aria di essere proprio un poliziotto. È l'aria peggiore che uno possa avere quando gli capita di dover interrogare gente che odia i poliziotti per principio. Hawes era alto, molto alto, e robusto. Aveva gli occhi azzurri, la mascella quadrata, e il mento forte, dalla linea decisa. I capelli erano rossi, eccezion fatta per una ciocca bianca appena sopra la tempia sinistra, nel punto in cui una volta Hawes si era preso una coltellata. Richiusa la ferita, i capelli erano ricresciuti, ma bianchi. Il naso era dritto, e la bocca, piuttosto bella, aveva labbra carnose, soprattutto il labbro inferiore. Nell'insieme la faccia di Cotton Hawes aveva l'espressione arrogante, anche quando lui era di buon umore.

Quando cominciò a interrogare gli inquilini del 4111 della Quinta Strada Sud, Cotton non era di buon umore, e il suo umore peggiorò dopo due piani e mezzo di risposte stupide e di atteggiamenti ostili.

Ormai era mezzogiorno, e Hawes aveva fame, ma voleva finire almeno il terzo piano, prima di andare a mangiare, così gli sarebbero rimasti altri tre piani per il pomeriggio. Su ogni piano c'erano quattro appartamenti. Hawes aveva già interrogato gli inquilini del 3 A e del 3 B. Restavano quelli del 3 C e del 3 D, e poi altri dodici inquilini per il quarto, il quinto e il sesto Piano. Un modo come un altro per passare il lunedì.

Nel momento stesso in cui Hawes aveva salito i gradini dell'ingresso ed era entrato nell'edificio, la notizia era passata di bocca in bocca: c'era un piedipiatti. Il fatto in sé comunque non sorprese nessuno, dato che solo il venerdì prima il vecchio George Lasser si era fatto spaccare la testa proprio lì. Nonostante ciò, restava vero che a nessuno piacevano i piedipiatti, soprattutto in un lunedì di gennaio. Perciò il lavoro di Cotton Hawes non risultò esattamente facilitato.

Hawes bussò alla porta dell'appartamento 3 C, e non ebbe nessuna risposta. Ribussò, poi era già sul punto di passare all'appartamento 3 D quando

da dietro la porta qualcuno disse:

— Siete voi, George?

Era una voce giovane, debole, e Hawes pensò che si trattasse di un malato, poi, mentre tornava alla porta, gli vennero in mente un paio di cose: dato che tutti nella casa sapevano che c'era in circolazione "la legge", come mai la persona dell'appartamento 3 C chiedeva se a bussare era George? Inoltre, di quale George si aspettava una visita, lì? L'unico George al quale Hawes pensò in quel momento fu George Lasser.

Bussò di nuovo.

— George? — chiese ancora la voce. Aveva un tono sommesso, tranquillo, apatico o rassegnato...

Hawes cercò di ricordare in quali circostanze avesse già sentito una voce con quelle caratteristiche.

— Sì — rispose. — Sono George.

— Un momento — disse la voce.

Hawes aspettò.

Sentì dei passi avvicinarsi alla porta. Passi di piedi nudi. Dall'interno venne tolta la catena di sicurezza, poi scattò la serratura normale, e mentre la catena ancora urtava contro il battente, ciondolando, l'uscio si aprì di qualche centimetro.

— Voi non siete... — cominciò la voce, ma ormai Hawes aveva infilato il piede nell'apertura. L'uomo all'interno tentò di richiudere, ma Hawes si appoggiò al battente con tutto il suo peso, e un attimo dopo la porta si spalancava e Hawes entrava nell'appartamento.

C'era buio, nell'ingresso. Le finestre erano tutte chiuse, con le tende tirate, e nell'appartamento stagnava un odore pesante di corpi umani, di fumo e di qualcos'altro. L'uomo davanti ad Hawes indossava un pigiama stazzonato, aveva la faccia coperta da una barba di quattro o cinque giorni, e aveva urgente bisogno di farsi tagliare i capelli. Era a piedi nudi, come già Hawes aveva immaginato. Le dita delle mani e i denti erano macchiati di giallo. Dalla porta aperta, alle spalle dell'uomo, Hawes vide una camera da letto, e un letto con le lenzuola scomposte. Sul letto c'era una ragazza in sottoveste di nylon. L'indumento attorcigliato attorno al suo corpo scopriva una coscia segnata da cicatrici.

Sarebbe bastata la gamba della ragazza a far capire che in quell'appartamento si faceva uso di stupefacenti.

— Chi diavolo siete, voi? — domandò l'uomo.

— Polizia — disse Hawes.

— Davvero? Dimostratemelo.

— Non fate il furbo, angioletto — disse Hawes piazzandogli sotto il naso la tessera di riconoscimento con appuntato il distintivo. — Da quel che vedo siete già abbastanza nei guai.

— Forse nei guai ci siete voi, per violazione di domicilio — disse l'uomo mentre osservava i documenti che Hawes gli teneva davanti alla faccia.

Quando ritenne che l'altro avesse guardato abbastanza, Hawes rimise in tasca il portafoglio e andò in cucina. Tirò su la tapparella, spalancò la finestra, e guardando da sopra una spalla disse: — Avete rinunciato a respirare oppure è una nuova moda?

— Si può sapere che cosa volete, qui? — domandò l'uomo.

— Come vi chiamate? — chiese Hawes.

— Bob Fontana.

— E la ragazza come si chiama?

— Chiedetelo a lei — rispose Fontana.

— Lo farò quando rientrerà nel mondo. Intanto che aspetto, ditemelo voi.

— Me lo sono dimenticato — disse Fontana stringendosi nelle spalle.

— Da quanto tempo siete chiusi qui dentro?

— Non lo so. Che giorno è oggi?

— Lunedì.

— Già lunedì?

— Non vi disturba se faccio entrare altra aria pura?

— Cosa siete? Un fanatico delle finestre aperte?

Hawes entrò in camera da letto e aprì anche le due finestre di quella stanza. La ragazza non si mosse. Mentre girava attorno al letto, Hawes abbassò la sottoveste sulla coscia della ragazza, coprendola il più possibile.

— Cosa significa? — disse Fontana. — Non vi piacciono le gambe?

— Da quanto tempo è in questo stato? — domandò Hawes.

— Come faccio a saperlo? Non ricordo nemmeno come si chiama.

— È viva? — domandò Hawes.

— Lo spero. Respira, no?

Hawes prese tra le dita il polso della ragazza. — Per modo di dire — brontolò. — Quando vi siete imbottiti?

— Non capisco che cosa volete dire — rispose Fontana.

Hawes prese da una sedia accanto al letto un mestolo dentro il quale doveva essere stato bruciato qualcosa. — Che cos'è questo, Fontana? — domandò.

— A me sembra un mestolo — rispose Fontana. — Forse qualcuno si è fatto la minestra.
— Va bene. Dov'è?
— Che cosa? La minestra?
— No, il sale, Fontana. Il sale per condirla.
— E venite qui a cercarlo?
— Consumato tutto, eh?
— Be', non lo so. Fate le domande e vi rispondete tutto da solo! Non so nemmeno di che cosa state parlando!
— Va bene, Fontana. Allora ricominciamo dal principio — disse Hawes. — Da quanto tempo siete chiusi qui dentro?
— Dal primo dell'anno.
— Avete fatto una festicciola, eh? E la ragazza?
— La ragazza è mia sorella — disse Fontana. — Soddisfatto?
— Come si chiama?
— Louise.
— Louise Fontana?
— Proprio così.
— Dove abita?
— Qui. Non lo vedete?
— E voi, dove abitate?
— Qui. — Fontana notò l'espressione di Hawes e aggiunse: — Dormo su quel divano.
— Quanti anni ha... vostra sorella?
— Ventidue.
— E voi?
— Ventisei.
— Da quanto tempo vi imbottite?
— Non so che cosa voglia dire imbottirsi. Se dovete accusarmi di qualcosa fatelo, se no andate all'inferno.
— Perché? Aspettate qualcuno?
— Sì. Sto aspettando il Presidente degli Stati Uniti. Viene qui a colazione tutti i lunedì.
— Chi è George? — domandò Hawes.
— Non lo so. Chi è?
— Quando ho bussato alla porta voi avete chiesto se ero George.
— Ah, sì?
— Quale George aspettavate?

— George Bernard Shaw. Viene qui anche lui tutti i lunedì, con il Presidente.

— O forse si tratta di qualche altro George, no? — disse Hawes. — Vi fa niente se do un'occhiata a quei cassetti?

— Prima di buttare all'aria le mie camicie, procuratevi un mandato di perquisizione.

— Ecco, qui sorge un piccolo dilemma — disse Hawes. — Ma forse mi potete aiutare a risolverlo.

— Ma certo! Sempre felice di fare un piacere alla legge — disse Fontana facendo ruotare gli occhi.

— Non c'è nessuna legge che proibisca di imbottirsi, immagino che lo sappiate...

— Vi ho già detto che non so che cosa significa imbottirsi — ribatté Fontana.

— Ma c'è una legge ben precisa contro il possesso di certi quantitativi di sostanze stupefacenti, altrimenti dette narcotici. Ora, ecco il dilemma. Io non vi posso incriminare per il possesso di narcotici se non dimostro che ne siete in possesso. Ma non posso dimostrarlo, se non faccio una perquisizione, chiaro? Però non posso fare la perquisizione se non ho un regolare mandato. Ma se vado a procurarmi il mandato, prima che io sia di ritorno voi fate in tempo cento volte a liberarvi di quello che io voglio cercare, buttando tutto giù per un lavandino. Quindi, che cosa devo fare?

— Perché non andate a casa a farvi una dormita? — disse Fontana.

— Naturalmente, se faccio una perquisizione illegale e scopro un paio di chili di eroina pura...

— Probabilissimo.

— ...allora nessuno si preoccuperà se avevo o non avevo un regolare mandato di perquisizione. Che cosa ne dite?

— E chi si preoccupa, adesso? Chi state cercando di far scemo, poliziotto? L'ultima volta che ho visto un poliziotto con un mandato di perquisizione stava nevicando all'interno di una chiesa il quindici di luglio! Voi vi preoccupate del regolare mandato? Ma non fatemi ridere! Avete buttato giù la porta, e adesso di colpo diventate ligio alle regole?

— Nessuno ha buttato giù la porta, Fontana.

— No! Avete fatto soltanto lo scherzetto piedespalla! Sentite, io li conosco, i poliziotti. Farete la vostra perquisizione in ogni caso, perciò non state a perdere tempo coi discorsetti. Sbrigatevi, così potrò tornare a dormire.

— Volete sapere una cosa, Fontana?

— Che cosa?

— Credo che abbiate le mani pulite. In caso contrario non sareste così ansioso di farmi fare la perquisizione.

— Che bella scoperta, poliziotto. Ma se è proprio così che la pensate, perché non togliete le tende, allora?

— Non volete che sia ancora qui quando arriva George?

— Vi ho detto che voglio tornare a letto. Ho sonno.

— Tornare sul divano, vorrete dire.

— Sì, sul divano — ripeté Fontana. — La ragazza è davvero mia sorella, quindi non mi rompete le scatole.

— Come si chiama?

— Lois.

— Prima avete detto Louise.

— Ho detto Lois. Avrete capito male.

— E quando si tratta di vostra sorella, ci tenete sempre a che tutti le vedano le gambe?

— Sorella o no, le gambe di una ragazza quando sono belle sono belle, e a guardarle non c'è niente di male. Cosa dovrei fare, secondo voi, se fossi su una spiaggia, con lei? Sotterrarla nella sabbia fino al collo?

— Siete un bravo fratellino, Fontana. Quando avete fatto il bagno l'ultima volta?

— Cosa siete? Un poliziotto o un inviato dell'Istituto d'Igiene? Se avete finito, vi saluto. Ne ho abbastanza di questa musica.

— Vediamo un po'... ne avreste ancora abbastanza, se vi dicessi che oggi George non verrà?

— No?

— No. E se vi dicessi che non verrà mai più?

— Davvero? E perché?

— Provate a indovinare.

— È un vecchio trucco questo, poliziotto. Volete farmi dire: "George non verrà perché l'hanno beccato", così poi voi mi domandate: "Beccato per cosa?". Ma io non abbocco, poliziotto.

— Allora provate con un'altra risposta — disse Hawes.

— Quale?

— Per esempio: "George non verrà perché è morto".

Fontana non parlò. Guardò Hawes in silenzio, poi si passò una mano sulla bocca.

— Già — riprese Hawes. — Morto, stecchito come un baccalà.

— Io sono appena arrivato dal Missouri — disse Fontana.

— Siete qui dal primo giorno dell'anno, l'avete detto voi — ribatté Hawes — quindi da mercoledì, o da martedì sera. George è morto venerdì.

— Venerdì, quando?

— Nel pomeriggio. Tra l'una e le due del pomeriggio, pressappoco.

— Dove?

— Nello scantinato di questa casa.

— Ma cosa ci faceva, George, nello scantinato? — domandò Fontana.

Hawes lo guardò.

— Non mi avete risposto — disse Fontana dopo un po'.

— George Lasser... — disse Hawes — è lui che...

Fontana sorrise.

— Avete sbagliato numero, poliziotto — disse.

Quando Hawes aveva bussato alla sua porta, Bob Fontana stava aspettando una persona che si chiamava George. Ma era poi saltato fuori che il George di Fontana non era George Lasser. Peccato, perché se fosse stato lui, sarebbe stato dimostrato che il defunto Lasser era coinvolto con il traffico di stupefacenti, e questo avrebbe spiegato parecchie cose. Il traffico degli stupefacenti è una grossa faccenda, è un traffico di proporzioni mondiali, più grande di tutte le attività che ricadono sotto l'interesse della legge, tanto per le energie impiegate quanto per il movimento di capitali. Se qualcuno è immischiato con il traffico di stupefacenti, gli può capitare qualsiasi cosa, compresa un'ascia nella testa. Sì, proprio una sfortuna che Bob Fontana non stesse aspettando George Lasser ma un altro George. Se Lasser fosse stato uno spacciatore di droga, i poliziotti avrebbero avuto un bel piolo nuovo al quale appendere i loro cappelli. Invece restavano con il piolo vecchio e vuoto.

Comunque, tanto per non chiudere in deficit totale, Hawes decise di non muoversi finché non fosse comparso il George Vattelapesca, tanto per dare una mano agli amici della Squadra Narcotici, sempre tanto indaffarati. Il guaio però era che nella casa tutti sapevano che lì attorno c'era un piedipiatti, anzi, sapevano che il piedipiatti era nell'appartamento di Bob il Tossicomane.

Questo potrebbe spiegare come mai George quel pomeriggio non si fece vedere.

Hawes rimase con Fontana fino alle tre, e per ingannare il tempo provò diverse volte a chiedere a Fontana qual era il nome completo di George. Ma Fontana gli disse di andare al diavolo. Poi Hawes perquisì l'apparta-

mento, ma come previsto non trovò niente oltre a un mucchio di sporcizia. Alle due e mezzo si svegliò la ragazza, e Hawes le chiese come si chiamava. Lei disse che il suo nome era Betty O'Connor. Hawes le domandò quanti anni aveva, e lei rispose ventidue, il che escluse la possibilità di incriminare Fontana con l'accusa di corruzione di minorenne. Alle due e trentacinque Betty O'Connor domandò ad Hawes se aveva una sigaretta. Lui gliene diede una, e poi lei gli domandò se era arrivato George. A questo punto Fontana ritenne opportuno informarla che Hawes era un poliziotto. La ragazza osservò Hawes, e pensò di essere in qualche guaio. Non sapeva quale perché era appena tornata da un lungo viaggio a cavallo di un cigno in un mondo di colline fiorite, col suolo morbido come ovatta, ma sapeva che i poliziotti significano sempre guai. E quando una è nei guai fa quello che mamma le ha insegnato.

Betty O'Connor sorrise, e domandò ad Hawes: — Volete stare un poco con me?

Era la proposta migliore che gli avessero fatto in tutta la giornata, su questo, nessun dubbio. Ma lui rifiutò lo stesso. Poi lasciò l'appartamento, interrogò gli altri inquilini, e alle sette e mezzo tornò a casa sua.

Da casa telefonò a Carella per dirgli che aveva trovato due scaffali coperti di polvere e uno pulito.

VI

Né Carella né Hawes ebbero molto tempo da dedicare al caso Lasser fino a venerdì, quando Danny Gimp telefonò per fissare un appuntamento a Carella. Nel frattempo i due agenti investigativi avevano dovuto occuparsi, ognuno per conto proprio, di alcune faccende urgenti.

Per esempio, di un tale che si era messo a far telefonate a parecchie donne della zona dicendo loro frasi che nemmeno la più spregiudicata delle varie signore osò ripetere alla polizia. Tra il martedì e il venerdì mattina, Carella ascoltò le denunce di quattordici donne che avevano subito gli oltraggi telefonici. Nello stesso periodo rispose a ventidue chiamate urgenti, gareggiando con Hawes che rispose a ventisette telefonate. Il soggetto di queste telefonate andava da sciocchezze come risse coniugali (tutt'altro che sciocche per le mogli che erano state riempite di lividi, ma indubbiamente una noia per degli agenti investigativi che avevano già un omicidio di cui preoccuparsi), a rapine, furti, casi di prostituzione (che finivano alla Squadra Investigativa nonostante l'esistenza di una Squadra del Buon Costume),

a furti di automobili (nonostante che per questo ci fosse un'apposita squadra), al salvataggio di un gatto che si era arrampicato in cima a un'antenna della televisione e si rifiutava di scendere (gatto che provvide a graffiare abbondantemente mani e faccia dell'agente di pattuglia che cercò di toglierlo dall'incomoda posizione), a un sacco di altre cose, alcune magari piacevoli, e altre tutt'altro che belle.

Uno degli episodi più gradevoli venne offerto da una ragazza che, sfidando i cinque sotto zero, si era spogliata e aveva deciso di fare un po' di nuoto nel laghetto di Grover Park. E siccome il lago era compreso nella zona assegnata all' 87° Distretto, siccome una folla minacciosa si era riunita attorno all'agente di pattuglia che aveva cercato di arrestare la ragazza quando questa era uscita dall'acqua in costume adamitico, e qualcuno aveva telefonato al Distretto richiedendo l'intervento di un agente investigativo, Steve Carella era andato a vedere che effetto fa una bella ragazza che trema di freddo in gennaio perché non ha niente addosso.

Uno dei meno piacevoli fu invece uno scontro di bande giovanili, avvenimento eccezionale per gennaio. Per lo più infatti le risse di questo genere avvengono in estate, quando gli odori corporali forniscono ai contendenti un'arma segreta in più. Un ragazzo di diciassette anni era rimasto sul terreno. Accartocciato su se stesso ai piedi di un lampione, facendo sangue come l'acqua di una fontana, il ragazzo cercava di rimettersi dentro gli intestini portati allo scoperto da uno squarcio all'addome, probabilmente imbarazzato dalla presenza di tanta gente attorno, comprese le ragazzette che erano state la causa dello scontro. Il medico arrivato con l'ambulanza ricoprì il ragazzo con un lenzuolo ma il sangue macchiò immediatamente la tela, poi una sostanza giallastra si sparse sull'asfalto e Carella dovette fare uno sforzo per vincere la nausea.

Hawes aveva assistito all'agonia di un uomo e aveva tentato di farsi rilasciare una dichiarazione dal moribondo. In tribunale sarebbe stata una testimonianza valida. Ma l'uomo non poteva parlare. Dalla bocca gli usciva soltanto sangue, perché aveva quattro profonde ferite nel petto, fatte con un punteruolo da ghiaccio. Poi l'uomo si era sollevato a metà e fissando Hawes aveva detto: — Papà... — e si era aggrappato all'agente, stringendolo in un ultimo abbraccio convulso. In seguito, Hawes era andato nella cucina, aveva lavato via alla bell'e meglio il sangue che il moribondo gli aveva lasciato sul davanti della giacca, e aveva guardato gli uomini della Scientifica intenti a spruzzare dappertutto la loro polvere per rilevare le impronte.

Un'ora più tardi, Hawes andò a interrogare un gioielliere, tale Morris Siegel. L'uomo era terrorizzato e quasi non connetteva. Da oltre vent'anni, Siegel era il proprietario di una gioielleria della Ainsley Avenue, e negli ultimi quindici anni aveva subito tre rapine all'anno con una puntualità cronometrica. Quel giorno il rapinatore era comparso alle dodici e mezzo, aveva riempito una borsa di tela con tutto quello che gli era capitato a portata di mano, e infine, non piacendogli forse la faccia di Siegel, aveva infierito su di lui con la canna della pistola. Adesso, quindi, la faccia dell'uomo col quale Hawes stava parlando era una maschera di sangue misto a lacrime, e sulla quale ciondolavano gli occhiali rotti.

Poi aveva dovuto correre per rispondere a una chiamata che riguardava un uomo aggredito in una galleria della sotterranea tra la Diciassettesima Strada e Harris Street; era accorso alla chiamata del proprietario di un bar il quale dichiarava che qualcuno aveva staccato l'apparecchio telefonico dalla cabina e se l'era portato via; aveva risposto a tre telefonate che denunciavano la scomparsa di altrettanti bambini e a quella di un uomo che urlava istericamente: — Mia moglie mi tradisce! Mia moglie mi tradisce!

Sì. Erano state giornate molto intense.

La mattina del dieci gennaio, venerdì, Danny Gimp telefonò all'87° Distretto e chiese di parlare con Steve Carella, il quale, in quel momento, stava uscendo per interessarsi: primo, della denuncia di una copisteria da dove erano state rubate due macchine per scrivere, secondo, di una donna che lamentava attenzioni telefoniche poco gradite, terzo, dei timori del direttore di un grande magazzino, il quale sospettava di una cassiera.

— Forse ho qualcosa per voi — disse Danny.

— Possiamo vederci subito? — domandò Carella.

— Veramente sono ancora a letto.

— Quando, allora?

— Oggi pomeriggio.

— A che ora?

— Alle quattro — rispose Danny. — All'angolo della Quindicesima Strada e Warren Street.

Carella uscì dalla sala-agenti alle 9,27 del mattino per occuparsi delle ultime denunce, con la speranza di finire prima delle quattro del pomeriggio. Salutò Hawes che, avendo deciso di andare dal medico di famiglia dei Lasser, a New Essex, stava in quel momento discutendo al telefono con Dave Murchison per farsi assegnare una macchina della Squadra.

— Ehi! — disse Carella. — Ti ho salutato.

— Va bene, ciao. Ci vediamo dopo.

— Speriamo che Danny abbia qualcosa di buono — disse Carella.

— Speriamo — ripeté Hawes, e fece un gesto di saluto mentre Carella passava dal cancelletto mobile che si apriva nella ringhiera divisoria, e spariva giù per il corridoio, poi tornò a gridare con Murchison, il quale non si lasciava commuovere. Hawes gli disse che la sua macchina personale era dal meccanico perché l'allineamento delle ruote lasciava a desiderare, ma Murchison insistette nel rifiuto. Tutte le macchine della Squadra erano fuori per servizio o erano già assegnate ad altri per quella mattina, quindi lui non ne poteva dare una ad Hawes, nemmeno se Hawes faceva intervenire il Capo della Polizia in persona, o il sindaco. Hawes gli disse di andare all'inferno. Uscendo dal Distretto, rassegnato a servirsi della sotterranea, Hawes passò davanti al banco di Murchison senza guardare e senza salutare. Dave Murchison, occupato col centralino, non lo vide nemmeno.

Il dottor Ferdinand Matthewson era vecchio, con una gran testa di capelli, il naso a becco, e la voce sommessa che gli filtrava sibilando tra le labbra sporgenti. Indossava un abito scuro. Seduto in una grossa poltrona di pelle, fissava con sospetto Hawes seduto di fronte a lui, guardandolo al di sopra delle mani lentigginose intrecciate all'altezza della faccia.

— Da quanto tempo è malata, la signora Lasser? — domandò Hawes.

— Dal 1939 — rispose il medico.

— Esattamente?

— Dal settembre di quell'anno.

— Come definireste le sue condizioni attuali?

— Schizofrenia paranoica — rispose Matthewson.

— Secondo voi, la signora Lasser dovrebbe essere ricoverata?

— No, nel modo più assoluto — disse Matthewson.

— Nonostante il suo stato e nonostante che sia malata dal 1939? — insistette Hawes.

— Non è pericolosa né per sé, né per gli altri. Non c'è quindi motivo per farla ricoverare.

— Non è mai stata ricoverata?

Matthewson esitò a rispondere.

— Dottor Matthewson, vi ho fatto una domanda — disse Hawes.

— Sì, ho sentito.

— Allora, non è mai stata ricoverata, la signora Lasser?

— Sì — disse il medico.

— Quando?
— Nel 1939.
— Per quanto tempo?
Il dottor Matthewson esitò anche questa volta.
— Per quanto tempo, dottor Matthewson? — ripeté Hawes.
— Per tre anni.
— Dove?
— Non lo so.
— Voi siete il medico di famiglia, vero?
— Sì.
— Allora dovete sapere dove è stata ricoverata. Volete dirmelo, dottor Matthewson?
— Sentite, io non voglio entrarci in questa storia — disse il dottor Matthewson. — Non voglio essere complice in ciò che avete intenzione di fare.
— Io sto semplicemente conducendo le indagini su un omicidio — disse Hawes.
— No, signore. Voi state cercando di rimandare in un ospedale una vecchia, e io non intendo aiutarvi a farlo. I Lasser hanno già avuto una vita fin troppo provata, e io non vi darò una mano ad aggravare la situazione. Non contateci.
— Dottor Matthewson, vi assicuro che io non...
— Perché volete farla ricoverare? — interruppe Matthewson. — Perché non permettete a una povera vecchia malata di trascorrere in pace i suoi ultimi giorni, curata e protetta da chi le vuol bene?
— Mi dispiace, dottor Matthewson. Personalmente lascerei vivere in pace tutti. Ma qualcuno non ha permesso a George Lasser di trascorrere tranquillamente suoi ultimi giorni.
— Non è stata Estelle Lasser a ucciderlo, se è questo che volete dire.
— Nessuno sostiene che sia stata lei.
— Allora perché insistete tanto a far domande su di lei? La signora Lasser è praticamente fuori di senno dal settembre 1939 quando Tony se ne andò per... — Matthewson s'interruppe di colpo. Dopo un attimo riprese: — Questo non ha importanza. Preferirei che ve ne andaste, signor Hawes. Vorrei che mi lasciaste in pace.
Hawes non si mosse. Seduto davanti alla scrivania di Matthewson, non si scompose. — Dottor Matthewson — disse, calmo — stiamo indagando su un delitto.

— Non mi interessa quello che...

— Possiamo incriminarvi per tentativo di ostacolare le indagini — interruppe Hawes — ma io preferisco non farlo. Vi dirò soltanto che teoricamente è possibile che la signora Lasser abbia ucciso il marito. Ed esiste la stessa possibilità teorica per Anthony Lasser...

— Si tratta di due supposizioni assolutamente assurde — disse Matthewson.

— Volete essere tanto gentile da dirmi perché sono così assurde?

— Perché dal settembre del 1939 Estelle non è in grado di riconoscere il marito, e Anthony Lasser non ha messo piede fuori della casa di Westerfield Street dal giorno in cui è tornato dalla Virginia, nel luglio del 1942 — rispose il medico. — Signor Hawes, avete a che fare con un delicatissimo caso di simbiosi, per quanto riguarda i Lasser, e se fate tanto di turbarne l'equilibrio, rischiate di distruggere due persone che hanno già conosciuto troppa miseria nella loro vita.

— Parlatemi di questa loro vita, dottor Matthewson — disse Hawes.

— Vi ho già detto tutto quello che ho ritenuto opportuno dire — rispose il medico. — Non intendo dare altro apporto alla vostra causa. Vi chiedo in tutta umiltà di lasciare in pace i Lasser. Ve ne prego. Tanto la madre quanto il figlio non possono avere niente a che fare con l'assassinio di George Lasser. Non ostinatevi a voler sollevare la roccia che copre la loro vita, signor Hawes. Trovereste soltanto due povere creature cieche in fuga disperata per sfuggire al sole! Vi prego di non farlo.

— Vi ringrazio, dottor Matthewson — disse Hawes. Poi si alzò e uscì dalla casa del medico.

Hawes non aveva una gran fiducia nei vecchi proverbi, ma ce n'è uno che dice: "Non c'è fumo senza arrosto", e, secondo Hawes, da Estelle e Anthony Lasser pareva proprio che si alzasse un bel po' di fumo. Fallito il tentativo con il dottor Matthewson, adesso Hawes doveva cercare altrove. La prima cosa che gli venne in mente fu che, forse, nel lontano 1939 qualcuno poteva aver sporto reclamo contro la signora Lasser, prima che la donna venisse ricoverata, quindi Hawes andò alla stazione di polizia di New Essex, si qualificò, e chiese di consultare gli archivi. La polizia di New Essex, sempre desiderosa di collaborare con i grandi agenti investigativi della città, gli mise a disposizione i classificatori, e Hawes passò un'ora e mezzo a sfogliare i rapporti delle denunce sui fatti e misfatti che avevano tormentato il piccolo centro suburbano nei buoni vecchi tempi andati. Sfortunatamente la signora Lasser non aveva commesso misfatti di nessun

genere; così doveva essere, almeno, perché nei documenti della polizia non c'era niente che si riferisse a lei. Hawes ringraziò i colleghi di New Essex, e andò all'ospedale, dove ripeté la sua richiesta.

Qui ebbe maggior fortuna. Dagli archivi risultava che nella serata dell'11 settembre 1939, dall'abitazione del signor George Lasser, domiciliato al numero 1529 di Westerfield Street, era partita la richiesta di un'ambulanza. La signora Lasser era stata ricoverata all'ospedale alle 8,27 di sera, l'avevano trattenuta in osservazione, e il 13 settembre Estelle Lasser era stata trasferita in un ospedale della città, il Buena Vista, per essere sottoposta a ulteriori controlli. Hawes ringraziò l'impiegato addetto all'archivio e tornò alla stazione. In attesa del convoglio che l'avrebbe riportato in città, mangiò un panino e bevve una spremuta d'arancia. Partì alle 12,14. Durante il viaggio cambiò posto tre volte, passando, ogni volta, in un nuovo scompartimento perché, a quanto pareva, c'era qualcuno che aveva deciso di spegnere il riscaldamento per fare un controllo. Cosa del tutto ragionevole. Infatti, poiché in luglio e agosto, presumibilmente, il riscaldamento non aveva funzionato, quale epoca migliore del gennaio per fare un accurato controllo del sistema termico? Ma Hawes, cocciuto, cambiò posto ben tre volte, in cerca di calore. Alla fine trovò una specie di surrogato di riscaldamento concentrando la sua attenzione sulle gambe di una bella rossa, e lì si fermò per il resto del viaggio.

Lo psichiatra del Buena Vista col quale Hawes parlò era un giovane medico che prestava la sua opera in quell'ospedale soltanto da cinque anni, e che non ricordava nessuna Estelle Lasser. Il giovanotto si dimostrò alquanto riluttante a sciorinare i documenti d'archivio senza il permesso del paziente in causa o un ordine del tribunale, ma Hawes gli spiegò che stava cercando informazioni che potevano risultare di importanza capitale in un caso di omicidio, e che avrebbe indubbiamente ottenuto l'ordine necessario del tribunale facendo una corsa fino al Palazzo di Giustizia. Nonostante questo, il medico nicchiava ancora perché, disse, la paziente poteva denunciarlo per aver divulgato a sua insaputa notizie che la riguardavano. Allora Hawes spiegò al medico che la signora Lasser era ancora malata di mente, e quindi sarebbe stato assai difficile che denunciasse qualcuno. Con un gran borbottamento e un gran scuotere di testa, lo psichiatra andò a cercare nei classificatori, e alla fine informò Hawes che effettivamente la signora Estelle Lasser era stata sottoposta a una lunga serie di prove nel mese di settembre del 1939. A questo punto il medico alzò la testa dalla cartella clinica, e osservò che, pressappoco nello stesso periodo di quell'anno, Hit-

ler stava invadendo la Polonia. Hawes approvò scuotendo cupamente la testa e dicendo che sì, il mondo era davvero piccolo.

— Potete riassumermi il caso della signora Lasser a grandi linee? — domandò poi.

— Certamente. Dunque... l'undici settembre 1939, circa una settimana dopo che il figlio aveva lasciato l'abitazione per frequentare la scuola, la signora Lasser...

— Quale scuola? — domandò Hawes. — Lo sapete?

— Oh... sì. La Soames Academy, a Richmond, in Virginia.

— È una scuola privata, no?

— Infatti — disse il medico.

— Continuate, dottore.

— Ecco... La signora Lasser tentò di uccidersi.

— Capisco... — disse Hawes.

— Risultò che, da quando il figlio era partito, era la terza volta che la signora tentava il suicidio. L'undici settembre suo marito si allarmò in modo particolare, e chiamò un'ambulanza. La donna venne ricoverata all'ospedale di New Essex. Lì i medici fecero le prime sommarie constatazioni e consigliarono di trasferirla da noi per completare gli esami. Al Buena Vista eravamo meglio attrezzati per malattie mentali.

— Capisco. E qual è stata la diagnosi, dottore?

— La signora Lasser era schizofrenica di tipo paranoico — riprese il medico.

— Quali decisioni sono state prese?

— Abbiamo detto al signor Lasser che sua moglie necessitava di un lungo periodo di cura in ospedale, e gli fu consigliato di farla ricoverare in una clinica specializzata per malati mentali. Il signor Lasser rifiutò, a quanto pare per suggerimento del medico di famiglia. Allora il nostro ospedale chiese che la signora gli venisse affidata legalmente.

— Che cosa significa? — domandò Hawes.

— Se una persona viene affidata legalmente a un istituto sanitario, non può lasciare l'ospedale se non è il direttore stesso della casa di cura a farla dimettere.

— E il caso viene discusso in tribunale?

— Solo se esistono carichi pendenti. Non credo che questo sia il caso. — Il medico sfogliò l'incartamento, poi riprese: — No, infatti. Nessun procedimento contro di lei. Restava solo affidata all'ospedale sino a che il direttore l'avesse ritenuto opportuno.

— E dove è stata mandata la signora Lasser? In una clinica di Stato?

— No. Il signor Lasser chiese il ricovero in una clinica privata. La richiesta venne approvata dal tribunale.

— Il tribunale? Mi pareva che aveste detto...

— Sì, signor Hawes, il tribunale. Non c'erano procedimenti a suo carico, quindi non c'era nessun processo in corso, ma è il tribunale che decide e permette che una persona venga affidata legalmente a un istituto sanitario. I documenti devono inoltre essere firmati da due psichiatri nominati dal tribunale.

— Le cliniche private non sono molto costose? — domandò Hawes.

— Come avete detto?

— Non costa molto far ricoverare una persona in una clinica privata? — ripeté Hawes.

— Oh, sì, certamente.

— Quanto può costare?

— Ecco... una buona clinica può far pagare dai due ai trecento dollari la settimana.

— La signora Lasser è stata ricoverata in una buona clinica?

— Sì, signore. È stata mandata alla clinica Mercer, che gode di un'ottima reputazione.

— Grazie, dottore — disse Hawes. — Mi siete stato di grande aiuto.

La clinica Mercer sorgeva in una spaziosa strada alberata di Riverhead, all'altro capo della città. Hawes era andato dalla sala-agenti a New Essex, ventitré chilometri circa a est di Riverhead, poi all'ospedale Buena Vista, che si trovava ad altrettanti chilometri a ovest di Riverhead, e adesso raggiunse il viale dove c'era il grande edificio in stile georgiano, circondato da una siepe protetta da una bassa ringhiera metallica. Non c'erano scritte all'ingresso della clinica, nessun cartello, nessuna dicitura. Non si vedevano nemmeno infermiere o inservienti con i tipici camici bianchi. La siepe era tanto bassa che qualsiasi bambino avrebbe potuto scavalcarla facilmente. Le finestre non avevano sbarre di nessun genere. Insomma, niente faceva sospettare che in quel luogo ci fossero dei malati di mente tranne il particolare che in tutto l'isolato non c'erano altre costruzioni.

Hawes disse il suo nome a una ragazza in uniforme bianca, seduta dietro un tavolino, aggiunse che era un agente investigativo e le mostrò la tessera d'identificazione e il distintivo. La ragazza non parve affatto impressionata. Pregò Hawes di accomodarsi in una poltrona, poi sparì da una grande porta di mogano e restò assente tre o quattro minuti. Quando tornò gli

chiese se gli dispiaceva aspettare un poco. Hawes rispose che non gli dispiaceva e guardò l'orologio. Era venerdì. Quella sera cominciava il fine settimana, e lui aveva un appuntamento a cena con Christine.

Dopo un'attesa che ad Hawes parve di mezz'ora, ma che in realtà fu soltanto di dieci minuti, la porta di mogano si aprì, e sulla soglia comparve una donna molto bella, che indossava un abito a giacca blu. Poteva avere quarantaquattro o quarantacinque anni, portava i capelli neri raccolti sulla nuca in un grosso nodo, aveva un bel sorriso cordiale, e disse: — L'agente investigativo Hawes?

Hawes si alzò, disse: — Sì — e tese la mano alla donna. — Fortunatissimo, signora! — aggiunse.

La signora sorrise ancora, gli strinse la mano, fece un cenno lieve con la testa, e annunciò: — Sono la signora Mercer. Volete accomodarvi?

Hawes seguì la signora Mercer oltre la grande porta e si trovò in uno studio con le pareti rivestite dello stesso mogano. La donna gli indicò una comoda poltrona sistemata davanti a un'ampia scrivania il cui ripiano era coperto da una lastra di vetro spesso un dito. Sulla scrivania erano ammucchiate parecchie cartelle di tela blu, probabilmente la cronistoria dei vari pazienti, pensò Hawes. Sulla parete dietro la scrivania era appesa una laurea, incorniciata, dalla quale Hawes apprese che tale Gerardine Porter, il nome da ragazza della signora Mercer, pensò lui, si era laureata in Scienze all'Università di Boston. Un altro documento incorniciato informava che Gerardine Porter Mercer (il primo dunque era proprio il suo nome da ragazza) si era specializzata in Psicologia all'Università Cornell. C'erano anche altri documenti appesi alle pareti, tutti riconoscimenti, e i più svariati, che onoravano l'opera della clinica Mercer o la signora Mercer personalmente.

— Dunque, agente Hawes, in che cosa posso esservi utile? — domandò la donna. Parlava con un accento particolare, ancora avvertibile per quanto smorzato dai molti anni vissuti a Riverhead. Hawes sorrise riconoscendo la pronuncia. La donna sorrise a sua volta, e disse: — Sì?

— Boston — disse lui.

— Pressappoco — rispose lei. — West Newton.

— È la stessa cosa.

— Più o meno — disse la signora Mercer, e sorrise di nuovo. — Non mi avete ancora detto il motivo della vostra visita.

— Ecco. Venerdì scorso, nel pomeriggio, è stato ucciso un uomo che si chiamava George Lasser — disse Hawes. La guardava attentamente, ma

non notò sulla faccia della donna nessun segno che lei avesse riconosciuto quel nome. La signora Mercer lo ascoltava con educata attenzione, e aspettava. — Sua moglie si chiama Estelle Valentine Lasser — aggiunse Hawes.

— Oh... sì — disse la signora Mercer.

— Questo nome vi dice qualcosa? — domandò Hawes.

— Certo. La signora è stata una nostra paziente.

— Infatti.

— Sì, sì, ricordo benissimo. Ma è stato molto, molto tempo fa, signor Hawes. — La donna sorrise e domandò: — Devo chiamarvi agente Hawes, o signor Hawes?

— Come preferite — rispose Hawes, ricambiando il sorriso.

— Signor Hawes, allora — disse lei. Poi riprese: — La signora Lasser è stata nostra ospite durante i primi tempi di vita della clinica. Mio marito ha iniziato questa sua attività nel 1935, e se non mi sbaglio la signora Lasser è stata qui pochi anni più tardi.

— Estelle Lasser è stata ricoverata nel 1939 — disse Hawes.

— Ecco. Non mi sbagliavo di molto, allora.

— Vorrei farvi alcune domande su questa vostra paziente.

— Che cosa volete sapere?

— Quanto pagava?

— Come?

Hawes sorrise. — La vostra è una clinica privata. Ora mi interessa sapere quanto pagava il signor Lasser per il ricovero di sua moglie.

— Ma... Non saprei dirvelo con esattezza. Dovrei cercare nei nostri archivi... ammesso che esistano ancora documentazioni amministrative di così tanti anni fa...

— Capisco. Ma forse potrete dirmi almeno approssimativamente qual era la vostra tariffa nel 1939.

— Se non volete la cifra esatta, direi che in quell'epoca le nostre richieste erano di un centinaio di dollari la settimana. Forse centoventicinque. Non più di tanto, però.

— E il signor Lasser ha accettato di pagare quella somma?

— Immagino di sì. Sua moglie è rimasta nella clinica per un certo tempo, quindi penso che lui abbia pagato.

— Ha sempre pagato tutto puntualmente? Non ha lasciato arretrati?

— Non saprei dirvelo, signor Hawes. Se per voi è importante saperlo, vedrò se abbiamo qualcosa in archivio...

— Possiamo controllare in seguito, eventualmente — disse Hawes. — Sapreste dirmi per quanto tempo la signora Lasser è rimasta presso di voi?

— Sì. È stata dimessa nel giugno del 1942 in seguito alla decisione di mio marito.

— Vostro marito era convinto che la signora Lasser poteva essere considerata legalmente sana?

— Legalmente sana è una frase che non significa niente — disse la signora Mercer. — È una frase coniata dai tribunali, dal punto di vista medico non ha alcun significato. Ma forse voi volete sapere se mio marito riteneva che la signora Lasser fosse pronta a riprendere la vita in famiglia. In questo caso la risposta è sì. Mio marito ne era convinto. E se volete sapere se il dottor Mercer riteneva che la signora Lasser non avrebbe più cercato di nuocere a sé o ad altri, la risposta è ancora sì. Per riassumere, era giunto per lei il momento di tornare a casa. Il suo male era cominciato quando il figlio era partito per frequentare le scuole superiori, o, per meglio dire, si era manifestato in quell'occasione. Nel giugno di quell'anno suo figlio aveva finito le scuole ed era tornato a casa. Mio marito è stato molto attento a che la signora Lasser non venisse dimessa prima del ritorno del figlio. Naturalmente non poteva prevedere quello che sarebbe successo a Tony.

— Che cosa gli è successo, signora Mercer?

— Voi l'avete conosciuto?

— Sì.

— Ecco, in Anthony Lasser si è sviluppata una fobia per l'aperto.

— Che cosa significa?

— Che non ha più voluto uscire di casa.

— Voluto, o potuto, signora Mercer?

— Potuto, se lo preferite.

— Non mi sono spiegato. Vorrei sapere se uscire di casa o no dipende dalla sua volontà o se gli riuscirebbe impossibile uscire anche volendo.

— Da quanto mi risulta, signor Hawes, Tony Lasser non ha più messo piede fuori di casa dal giorno in cui vi è tornato nel giugno del 1942. Si tratta di un periodo assai lungo, signor Hawes! Sapete che cosa sia una fobia?

— Non esattamente — rispose Hawes.

— Una fobia è... come posso dire?... è una forma di angoscia. Quando l'angoscia prende un...

— Che cos'è l'angoscia? — domandò Hawes.

— Santo Iddio! Un uomo del Ventesimo secolo che ignora il significato

del termine angoscia! — esclamò la signora Mercer, e sorrise.

— È grave?

— Se non l'avete mai sperimentata, è un'ottima cosa — rispose la signora Mercer. — L'angoscia è uno stato di apprensione, o tensione psichica, presente in molte forme di squilibrio mentale. Nel caso di Tony Lasser lo stato ansioso ha trovato una specie di falso equilibrio trasformandosi in fobia.

— Ma per quale motivo Anthony Lasser non esce di casa? — domandò Hawes.

— Perché uscire gli provocherebbe penose sofferenze.

— Non capisco. In che modo?

— Potrebbe venire scosso da tremito convulso, o sudare. Potrebbe avere preoccupanti palpitazioni. Potrebbe persino perdere i sensi, o provare una penosa sensazione di morsa allo stomaco... — La signora Mercer si strinse nelle spalle. — Si troverebbe, insomma, in uno stato di estrema angoscia.

— Nonostante tutto questo però potrebbe lasciare la casa, se lo volesse? — domandò Hawes.

— Ecco...

— Per esempio, se la casa andasse a fuoco, Anthony Lasser probabilmente cercherebbe di scappare per mettersi in salvo, no?

— Con tutta probabilità, sì. Dipende dal grado della sua fobia. In generale, la paura del fuoco e il pericolo imminente dovrebbero essere più forti di una fobia del genere.

— Quindi Lasser può essere uscito di casa, e può aver ucciso suo padre — disse Hawes.

— Non so... — disse la signora Mercer. — Teoricamente, è possibile. Se il bisogno di uccidere è stato sufficientemente forte da fargli superare l'ostacolo dell'angoscia, può averlo fatto.

— Grazie, signora Mercer.

— Ho detto che è possibile che Tony Lasser sia uscito di casa, signor Hawes — riprese la donna. — Ma non lo ritengo probabile. Tony Lasser non è un nostro paziente, perciò non conosco a fondo la natura della sua fobia, ma so che l'ultima volta in cui Tony lasciò la casa di New Essex, nel 1939, sua madre tentò di uccidersi. Non ritengo probabile che lui ci riprovi.

— Volete dire che Anthony Lasser teme un nuovo tentativo di suicidio da parte della madre?

— Temo che il motivo sia assai più complesso, signor Hawes. Una spie-

gazione così semplice non giustificherebbe la fobia del soggetto. Direi piuttosto che lui, forse, vuole che sua madre cerchi di uccidersi.

— Non capisco...

— Nel suo subconscio è probabile che lui voglia la morte della madre. Naturalmente sa che se lui esce di casa può darsi che lei tenti di nuovo il suicidio. Questo è, in fondo, il suo grande desiderio, ma la prospettiva che un desiderio simile si avveri lo terrorizza al punto da generare in lui l'angoscia.

— Mi sembra tutto molto complicato — disse Hawes.

— Gli esseri umani sono complicati, signor Hawes. Anche quelli sani di mente.

— Credo che abbiate ragione — disse Hawes, e sorrise. Poi si alzò, e tese la mano alla donna. — Vi ringrazio per tutto il tempo che mi avete dedicato. So che avete molto da fare...

— Volete proprio andarvene? — domandò lei. — Mio marito è a una riunione, ma tra poco dovrebbe aver finito. Di solito prendiamo una tazza di tè alle quattro. — Sorrise. — Una vecchia abitudine di Boston.

— Sì, la conosco — disse Hawes.

— Non volete restare?

— Mi ero congedato per andare a bere un tè, signora Mercer — rispose Hawes, sorridendo.

— Allora unitevi a noi. Mi sento un po' in debito, sapete? Temo che le informazioni che vi ho dato non vi siano gran che utili!

— Be', forse il mio compagno ha avuto maggior fortuna — rispose Hawes. — Ma l'idea di prendere un tè con voi e vostro marito mi attira comunque.

A quanto pareva Danny Gimp era diventato un maniaco dell'aria aperta.

A Carella non spiaceva prendere un po' d'aria, però avrebbe preferito che Danny avesse scelto il posto con un po' più di buon senso. "All'angolo della Quindicesima Strada con la Warren Street" aveva detto Danny, scegliendo indubbiamente quel particolare angolo per la sua lontananza dal Distretto. Poteva darsi che lui non l'avesse saputo, o che, sapendolo, non l'avesse considerato importante, ma l'angolo formato dall'incontro di quelle due strade era aperto a tutti i venti in gennaio, perché lì attorno non c'erano case. Le mani affondate nelle tasche, il bavero tirato su fino alle orecchie, le orecchie e il naso ridotti a pezzi di ghiaccio, la testa insaccata nelle spalle come quella di una tartaruga, il cappotto che gli sventolava attorno alle gambe, Steve Carella malediceva Danny Gimp, e si domandava cosa dia-

volo fosse mai venuto in mente a suo padre di lasciare l'Italia! In Italia, quando un poliziotto si deve incontrare con un informatore, lo aspetta seduto al tavolino di un bar, al sole!

— Salve, Steve — mormorò una voce alle sue spalle.

Carella riconobbe la voce di Danny, e si voltò. Danny Gimp indossava un cappotto pesante con un collo enorme che gli saliva fino a metà testa. In più portava una sciarpa di lana e un berretto analogo, con paraorecchie. Aveva l'aria riposata e faceva caldo a guardarlo.

— Togliamoci da questo vento — disse Carella. — Cosa ti sta succedendo, Danny? Mi ricordo i bei tempi quando avevamo l'abitudine di incontrarci come tutte le persone civili in un bar o in un ristorante! Cosa significa improvvisamente questa tua passione per l'atmosfera siberiana?

— Avete freddo? — domandò Danny, stupito.

— Sono su quest'angolo da un quarto d'ora. Non senti che vento? Questo viene direttamente dal Polo nord!

— Sarà! Io non ho freddo — disse Danny.

— C'è un bar più avanti. Andiamo là — propose Carella, e mentre si avviavano domandò: — Che notizie mi porti?

— Ho tutte le informazioni sulla bisca — rispose Danny. — Non so cosa potrete cavarcene, però.

— Spara.

— Prima di tutto, non giocavano regolarmente. Si riunivano ogni tanto, quando gliene veniva la voglia. Qualche volta due o tre sere la settimana, qualche altra volta passava un mese senza che giocassero. Afferrato il concetto?

— Afferrato — disse Carella. — Entriamo.

Spinse la porta girevole ed entrò nel bar seguito da Danny.

— Le porte girevoli mi hanno sempre fatto paura — disse Danny.

— Come mai?

— Una volta, da bambino, ci sono stato preso dentro e non riuscivo più a uscirne.

— Prendi un caffè?

— Certo!

Passando, Carella ordinò due caffè, poi si diresse a un tavolino vuoto, in fondo alla sala. Prima di sedersi, però, Danny si guardò attorno con attenzione. — Un sacco di questi locali che stanno aperti tutta notte servono da ritrovo a spacciatori e compagni — disse. — Volevo assicurarmi che nessuno ci vedesse insieme.

— Va bene — rispose Carella. — Dimmi della bisca.

— Vi ho già detto che vi eravate sbagliato sulla regolarità delle riunioni, giusto?

— Giusto. Continua.

— Secondo: avevate invece ragione sul luogo fisso. Ma c'è una cosa da dire subito. Era un gioco molto piccolo.

— Parli del numero di giocatori o delle puntate?

— Dell'uno e dell'altro. Era una fortuna quando si trovavano in dieci.

— Non mi sembra un gioco piccolo, allora — osservò Carella.

— Non è niente! Ho visto tavoli di dadi con attorno trenta persone!

— Va bene. E le scommesse?

— Scarse. Non fissavano limiti, ma le puntate non superavano quasi mai i due dollari. In qualche rara occasione arrivavano a cinque. Ma niente di più.

— E Lasser? Faceva pagare un tanto per giocare?

— No.

— Gli davano, allora, una percentuale?

— No.

— Ma... Allora per quale motivo rischiava di mettersi nei guai con una bisca clandestina?

— Non lo so, Steve.

— Mi pare che la cosa non abbia senso.

— È anche il parere dei giocatori.

— E chi erano questi giocatori? — domandò Carella.

— Cambiavano ogni volta. Per lo più si trattava di teppisti da quattro soldi. Da quanto mi hanno detto, ce n'erano soltanto due che andavano là regolarmente.

— Chi sono?

— Uno è un certo Allie Spedino detto lo Squalo. Lo conoscete?

— No. Tu ne sai qualcosa?

— Non molto — rispose Danny. — Pare che sia stato dentro un paio di volte, a Castleview. Non so per che cosa.

— Va bene. E l'altro?

— Si chiama Siggie Reuhr.

— Mai sentito — disse Carella.

— Nemmeno io. Comunque quella bisca era una specie di gioco della tombola! Puntate scarse, e gente praticamente anonima.

— Hai scoperto se qualcuno ha per caso vinto grosse somme?

— Come si fa a vincere grosse somme quando ci sono puntate da ridere? E poi, dato che Lasser non ci guadagnava niente, com'è possibile che qualcuno dei giocatori, o grosso perdente o grosso vincitore, ce l'avesse con lui tanto da ammazzarlo?

— Sì, hai ragione. Io non ci capisco niente, Danny.

— Be', una cosa è proprio certa — disse Danny Gimp. — Qualunque fosse il motivo per cui Lasser permetteva a quella gente di giocare nello scantinato, lui non ricavava nemmeno un soldo, dalla bisca.

— Non ne ricavava... Ma ce ne ha mai messi?

— Cosa volete dire?

— Lui non giocava? — domandò Carella.

— No. Qualche volta stava là a vedere, ma per lo più si metteva in un angolo dello scantinato, lontano dal tavolo, a leggere o a fare un solitario.

— Da chi hai avuto queste informazioni?

— Da un tale che è andato a giocare là qualche volta, ma poi si è stancato perché le castagne al fuoco erano troppo piccole.

Carella scosse la testa. — Non ci capisco niente — disse ancora. — Non ci capisco proprio niente.

— Che cosa non capite? — domandò Danny.

— Secondo quello che mi hanno detto degli amici di Lasser, lui traeva un guadagno da quella bisca.

Danny si strinse nelle spalle. — Non sempre gli amici sanno come sono realmente le cose. State tranquillo. Quello che vi ho detto, è sicuro: Lasser non ricavava un soldo dal gioco.

— Forse c'era qualche giocatore che lo pagava. Magari un centinaio di dollari ogni volta. Cosa ne dici?

— Steve, quella non era una bisca sul serio. Non si può chiamarla bisca. Puntate da uno o due dollari! Afferrato il concetto? Volete dirmi chi poteva dare cento dollari a Lasser per organizzare un gioco del genere? Non se ne vedevano cento neanche in tutta la riunione, quasi!

— Va bene, cento forse sono troppi, ma venti o venticinque...

— È già più ragionevole, ma a me sembra ancora troppo.

— Eppure non credo che Lasser rischiasse per meno.

— Ma quale rischio? Da quanto mi risulta, tutti i poliziotti del servizio di pattuglia sapevano che là sotto si giocava. Quindi, che cosa rischiava Lasser? Niente, ve lo dico io. Lasciava che nove o dieci persone scendessero nello scantinato e lui restava fresco e pulito come una rosa!

— Quindi lo faceva solo per buon cuore, secondo te?

— Perché no? In fondo non faceva altro che dare a della gente che voleva passare qualche ora un posto al coperto. Tanto difficile crederlo?

— No! — rispose Carella. — Io ci credo, alla bontà della gente!

— Allora, qual è il problema?

— Mi piacerebbe sapere come ha fatto George Lasser, che abitava in una strada rispettabile di New Essex, a conoscere un branco di teppisti come quelli che andavano a giocare nel suo scantinato.

— Perché non lo chiedete a loro? — suggerì Danny.

— È quello che ho in mente di fare — disse Carella.

VII

Allie Spedino, detto lo Squalo, si presentò spontaneamente nella sala-agenti alle dieci del mattino di lunedì, 13 gennaio. Era stato fuori città per tutta la fine settimana, spiegò Allie, e appena tornato aveva saputo dai vicini che due pie... due agenti investigativi dell'87° l'avevano cercato. Quindi, poiché non aveva niente da nascondere, era venuto a vedere che cosa volevano prima che eccetera eccetera.

Carella e Hawes lo lasciarono chiacchierare per un po', infine gli dissero di sedersi. Non per niente Spedino veniva chiamato lo Squalo. Il suo profilo, dalla gola alla cima dei capelli, seguiva una linea di angolo acuto, vertice il naso, col lato superiore assai più lungo, che richiamava esattamente il profilo di un pescecane, e aveva denti piccoli e appuntiti che quando lui rideva facevano venire i brividi. Per di più si muoveva con l'agilità e la grazia di un ballerino. A guardarlo pareva proprio di vedere un pescecane compiere evoluzioni nelle acque del Mar dei Caraibi in attesa che qualche preda lasciasse imprudentemente il riparo della barriera di corallo. Inoltre dava l'impressione di essere estremamente imprevedibile, così che uno non sapeva mai se uno spruzzo d'acqua sul naso l'avrebbe fatto scappare impaurito o non avrebbe invece ridestato i suoi istinti più sanguinari. Carella aveva letto la sua scheda personale, e il tipo non gli era piaciuto. Vedendolo in persona, seduto dall'altra parte della scrivania, gli piacque ancora meno.

Poiché Danny Gimp aveva detto a Carella che Spedino aveva scontato almeno un paio di condanne a Castleview, Carella e Hawes si erano fatti mandare i suoi precedenti dall'ufficio di Identificazione Criminale, e il sabato pomeriggio avevano esaminato con cura tutto l'incartamento.

Adesso era lunedì mattina, e lì nel caldo confortevole della sala-agenti,

Spedino mostrò i denti in un sorriso, e domandò: — Dunque, perché volevate vedermi?

— Non siete mai stato in prigione, Spedino? — domandò Carella.

— Se mi avete cercato, allora avrete già visto i miei precedenti e sapete benissimo quel che ho fatto e quel che non ho fatto, giusto? — disse Spedino, e sorrise.

— Fate finta che noi non si sappia niente, e informateci — disse Hawes.

— Sono stato dentro due volte — rispose Spedino. Non sorrideva più. — Ho tentato di spacciare assegni falsi nel 1930, e ho fatto cinque anni a Castleview.

— Niente, prima di quell'epoca? — domandò Carella.

— No, niente.

— Avete scontato tutta la condanna?

— Sì. Avevo diciotto anni, allora, e mi credevo un padreterno. Non meritavo una diminuzione di pena, credetemi, e neanche un rilascio sulla parola.

— Siete dunque stato rilasciato nel 1935, giusto?

— Sì. E sono tornato dentro nel 1936, ma non a Castleview.

— Dove, e per che cosa?

— Ho fatto sei mesi a Walker Island, per coercizione.

— Cioè?

— Ho cercato di convincere un tale che lavorava in una banca a prepararmi degli assegni a mio nome...

— In che modo avete cercato di convincerlo?

— Gli ho detto che se non l'avesse fatto gli avrei tagliato la gola.

— E com'è andata?

— Lui è andato alla polizia, e invece degli assegni io ho avuto sei mesi a Walker — rispose Spedino stringendosi nelle spalle.

— E da allora? — domandò Hawes.

— Candido come una colomba.

— Tranne che per una bisca clandestina nello scantinato di Lasser, vero?

La faccia di Spedino non cambiò espressione. — Quale bisca? — domandò. — E chi è Lasser?

— George Lasser.

— Mai sentito.

— Al numero 4111 della Quinta Strada Sud.

— Dov'è?

— Spedino, sappiamo benissimo che ci siete stato.

— Quando avrei dovuto esserci? — domandò Spedino.

— Perché lo domandate? Siete disposto a dirci tutto?

— Non ho niente da dire. Stavo solo pensando che forse hanno scambiato qualcun altro per me. Ecco perché ho chiesto quando.

— Spedino — disse Carella lentamente — voi non siete esattamente un angioletto...

— Be', questo può essere vero — rispose Spedino con un sorriso — ma la verità autentica è che dal 1936, quando sono venuto fuori da Walker Island, sono rimasto pulito come un panno di bucato, e spero di non vedere mai più una prigione dall'interno.

— Significa che sperate di non farvi beccare più, Spedino?

— No, signore. Significa che da allora ho rigato diritto quanto di più non è possibile.

— Dal 1936, dunque?

— Sì, dal novembre 1936.

— Quando avete conosciuto Lasser?

— Non so chi sia questo Lasser — disse Spedino. Il suo modo di parlare, il suo atteggiamento, erano cambiati di colpo da quando era stata nominata la bisca. Da quel momento, Allie lo Squalo cercava di comportarsi come un professore d'università, col risultato di sembrare un miserabile teppista condannato una volta per truffa e un'altra volta per aver minacciato un uomo di violenza se non l'avesse aiutato nella professione che lui si era scelta. Si era raddrizzato sulla sedia con l'intenzione forse di assumere una posa di dignità estrema, ma pareva solamente un pescecane affiorato alla superficie avendo indosso un abito blu e una cravatta grigia.

— Lasser è l'uomo che vi ha permesso di giocare nel suo scantinato — disse Carella. — A voi, e al vostro amico Siggie Reuhr. Chi è Siggie, Spedino? Non abbiamo una scheda su di lui.

— Non l'ho mai sentito nominare — rispose lo Squalo.

— Spedino, mi ascoltate? — domandò Carella.

— Sì che vi sto ascoltando!

— Spedino, questa volta avete a che fare con un omicidio.

— Cosa volete dire?

— Questa volta non si tratta di un reato minore. Non è solo la colpa di aver giocato clandestinamente, o di aver spacciato assegni falsi, o di aver tentato di farlo. Qui c'è di mezzo un morto, con un'ascia nella testa.

— Io non toccherei nemmeno una mosca — disse Spedino — a meno che non fosse armata! — Era una battuta che tutti i poliziotti avevano sen-

tito dire almeno mille volte. Carella e Hawes continuarono a guardarlo, seri. — A meno che non fosse armata — ripeté Spedino, sperando che la ripetizione facesse effetto, ma i due agenti continuarono a fissarlo senza nemmeno sorridere.

— Omicidio — disse Hawes.

— Omicidio — ripeté Carella.

— Al diavolo! — scattò Spedino. — Che razza di trucco state tentando? Cosa mi volete appioppare sulle spalle? Io non ho mai sentito nemmeno il nome di George Lasser o di quel Sigmund Freud!

— Siggie Reuhr — corresse Carella.

— Già, quello. Comunque, si può sapere cosa diavolo avete con me? Non ce la fate a capire che qualcuno può anche mettersi a rigare diritto? Sono stato dentro due volte un sacco di anni fa, e voi mi state ancora rompendo le scatole per quelle due vecchie storie! Be', lasciatemi in pace. Avete qualche accusa da farmi? E allora fatela, se no, lasciatemi andare, o lasciate che chiami il mio avvocato.

— Ehi, ragazzi! Qui abbiamo un duro! Il vero gangster — disse Hawes. — Avete sentito? Lui chiamerà il suo avvocato. Cos'è, stiamo girando un film, Spedino? Voi chiamate il vostro legale e quando arriva noi faremo proprio come i poliziotti dei film, chiamandolo avvocato con la maiuscola e tutto il resto!

— Come siete spiritoso! — disse Spedino.

— Parlateci di quella bisca — disse Carella.

— Non conosco nessuna bisca. Non so nemmeno come si fa a giocare. Non so tenere in mano le carte, e ai dadi, sette e undici per me è la stessa cosa.

— Certo — disse Carella.

— Certo! — disse Hawes.

— Vorremmo sapere quali sono i vostri rapporti con George Lasser, o meglio quali erano — disse Carella. — Sarebbe meglio che parlaste, Spedino, prima che si scopra qualcosa che vi costringerà a parlare per forza se non volete rimetterci il collo.

— Non c'è niente da trovare. Cercate finché volete, io sono limpido come l'acqua di fonte.

— Come vi guadagnate da vivere? — domandò Carella.

— Lavoro in una libreria.

— Dove lavorate?

— Vi pare impossibile, eh? Impossibile che un ex galeotto lavori in una

libreria! E invece ci lavoro proprio.

— Dov'è questa libreria?

— Sulla Hampton Avenue, a Riverhead. Si chiama "Bookend's".

— E il vostro principale, come si chiama?

— Matthew Hicks.

— Quanto guadagnate?

— Ottantacinque dollari la settimana, se non calcolo le tasse.

— E cercate di perderli nelle bische, eh?

— Non cerco di perderli in nessun posto — disse Spedino. — Sono sposato, e ho due figli, e dal 1936 ho sempre rigato diritto. Sentite, non sono più il cretino che ero a vent'anni. Adesso ne ho cinquantadue!

— George Lasser ne aveva ottantasei — disse Hawes.

— Una bella età — disse Spedino. — Ma continuo a non conoscerlo.

— Allora siamo stati male informati, eh? — disse Carella.

— Credo di sì.

— Voi non siete mai stato dalle parti del numero 4111 della Quinta Strada Sud, non avete mai saputo che in uno scantinato di quella casa ci fosse una bisca clandestina condotta da un certo George Lasser, non conoscevate Lasser, e non conoscete nemmeno Siggie Reuhr.

— Esatto — disse Spedino. — Tutto esatto.

— Ritorneremo su questo argomento, Spedino — disse Carella.

— Adesso posso andare?

— Dove siete stato sabato e domenica?

— Via, ve l'ho detto.

— Dove?

— Ho portato la famiglia in campagna per qualche giorno.

— Come mai questa mattina non siete andato a lavorare?

— La libreria apre alle undici.

— E a che ora chiude?

— Alle sette di sera. È una libreria, non un lattaio. La gente non va a comprare libri alle otto del mattino.

— Chi ha scritto "Non si fruga nella polvere"? — domandò Hawes.

— Non chiedetemi cose del genere — disse Spedino. — Il mio lavoro consiste nello stare alla cassa e dare un'occhiata perché qualcuno non se ne vada via con mezzo negozio sotto il braccio.

— Va bene — disse Carella. — Vi ringraziamo per essere venuto, Spedino. Ora sarà meglio che andiate a lavorare. Non vogliamo farvi arrivare in ritardo.

Spedino si alzò tenendo tra le mani il cappello. Guardò prima Carella e poi Hawes, quindi disse: — Pensate ancora che sia coinvolto in quella storia?

— Ve lo faremo sapere — disse Carella.

— Vorrei chiedervi un favore...

— Quale?

— Quando parlerete col mio principale, col signor Hicks, ditegli che si tratta di un normale controllo, non parlate in modo che sembri che io abbia fatto qualcosa... per favore.

— D'accordo — disse Carella.

Spedino si rivolse ad Hawes col suo sorriso da pescecane, e in tono confidenziale gli disse: — Il vostro compagno non mi crede ancora!

Hawes gli elargì un suo particolare sorriso altrettanto poco rassicurante, e disse: — Nemmeno io.

Spedino si strinse nelle spalle e uscì dalla sala-agenti.

Il buffo fu che, a quanto pareva, la storia di Spedino lo Squalo era vera. Allie Spedino lavorava veramente in una libreria di Riverhead, e la libreria si chiamava proprio "Bookend's". Il proprietario, signor Matthew Hicks, disse a Carella che Allie Spedino stava alla cassa del negozio, e teneva d'occhio la clientela, dimostrando una particolare abilità nell'individuare i ladri. Hicks gli dava ottantacinque dollari la settimana, compenso dal quale andavano dedotte le tasse, e Spedino sembrava soddisfatto del suo lavoro, soddisfatto della sua vita familiare, soddisfatto della figlia, sposata a un carpentiere, e del figlio che frequentava l'università, dove studiava farmacia.

Carella depose il ricevitore, e riferì ad Hawes il risultato della telefonata. Hawes fece una smorfia accompagnandola con un su e giù della testa, e prese la guida telefonica dal cassetto della sua scrivania. Trovarono un Sigmund Reuhr in Bartlett Street, si fecero assegnare una macchina della Squadra, e andarono fin là, tanto per tirare mezzogiorno. Lungo la strada, Hawes risollevò la vecchia questione di George Lasser che aveva potuto permettersi di mandare il figlio in una scuola superiore privata e il ricovero della moglie in una clinica, tutto con quello che poteva essere il compenso di un portiere nel 1939.

— Da dove diavolo li prendeva i quattrini? — domandò Carella in tono quasi astioso.

— Ehi! Che cosa ti ho fatto? — disse Hawes, sorpreso.

— Niente, niente — rispose Carella. — È colpa di questo caso che comincia a darmi sui nervi. Se c'è una cosa che non sopporto sono i rebus!

— Forse il signor Reuhr risolverà tutti i rebus per noi — disse Hawes sorridendo.

— Lo spero — disse Carella. — Spero comunque che qualcuno li risolva!

Risultò poi che quel mattino il signor Reuhr non avrebbe risolto proprio niente. Il signor Reuhr aveva circa sessantacinque anni, era mingherlino, calvo, e con vivaci occhi scuri. Indossava un maglione su una camicia sportiva, di lana, e li fece entrare in casa dopo aver visto i loro documenti di identità e aver chiesto cosa poteva fare per loro.

— Potete dirci tutto quello che sapete sulla bisca clandestina della Quinta Strada Sud, numero 4111 — rispose Carella, andando dritto allo scopo.

— La bisca, cosa? — domandò Reuhr.

— Signor Reuhr non abbiamo nessuna voglia di farci prendere in giro — disse Carella, di malumore. — Il gioco è soltanto un'infrazione lieve alla legge, ma un omicidio è il crimine peggiore nel quale uno possa trovarsi coinvolto. Ora, sarà meglio per voi che ci diciate di quella bisca, quando ci siete stato, chi altri c'era, e perché...

— Non so di che cosa stiate parlando — disse Reuhr.

— Della bisca clandestina, signor Reuhr — disse Carella.

— Dell'omicidio di George Lasser, signor Reuhr — disse Hawes.

— Non so di che cosa stiate parlando.

— Va bene. Vi abbiamo avvertito prima che non eravamo disposti a farci prendere in giro. Vestitevi, signor Reuhr.

— Mi arrestate? — domandò Reuhr.

— Intendiamo organizzare un piccolo confronto, signor Reuhr. Vi metteremo di fronte a un altro giocatore, e gli chiederemo se può identificarvi. Soddisfatto, signor Reuhr?

— Spero che conosciate la legge contro gli arresti arbitrari — disse Reuhr.

— Siete avvocato, per caso? — domandò Hawes.

— Ho lavorato per un ufficio legale.

— Che genere di lavoro?

— Contabilità.

— Avete una ditta vostra o lavorate per qualcuno?

— Non lavoro più adesso — rispose Reuhr. — Ma ho lavorato per la Cavanaugh e Post.

— Bene. Se non lavorate più, non correte il rischio di dover spiegare un'assenza.

— Voglio consultare un legale — disse Reuhr.

— Signor Reuhr, non vi stiamo arrestando — disse Carella. — Vi stiamo semplicemente chiedendo con cortesia di accompagnarci al posto di polizia. Richiesta che rientra nei diritti di ogni agente investigativo che stia svolgendo indagini per un delitto. Vi tratterremo solo il tempo strettamente necessario prima di lasciarvi tornare a casa o incriminarvi con un'accusa ben precisa. Una procedura pulita e legale, signor Reuhr.

— Quanto è il tempo strettamente necessario? — domandò Reuhr.

— Dobbiamo metterci in contatto con alcune persone — rispose Carella. — Appena arriveremo al Distretto procederemo al confronto, va bene? Non credo che ci vorrà molto tempo.

— Vengo con voi, ma sia chiaro che protesto per il trattamento — disse Reuhr, infilandosi il cappotto.

— Signor Reuhr — avvertì Carella — non si tratta di una partita di baseball.

Quando furono tornati nella sala-agenti, Carella telefonò a Danny Gimp, e gli disse che aveva fermato Reuhr e aveva in progetto di convocare anche Spedino.

— Come mai? — domandò Danny.

— Intendo farli identificare dalla persona che ti ha dato le informazioni — disse Carella.

— Perché? Dicono di non essere mai stati nella bisca?

— Esatto.

— Ci sono stati, eccome. Questo è certo, Steve. Quello che me l'ha detto non aveva nessun motivo di dire una cosa per un'altra.

— Bene. Credi che sarebbe disposto a venire qui per identificarli?

— Non lo so, Steve. Quando ha parlato non si è reso conto che stava passando un'informazione alla polizia, afferrato il concetto?

— Be', diglielo adesso.

— Non credo, comunque, che verrebbe da voi.

— Possiamo andare noi a prenderlo — disse Carella.

— Questo mi metterebbe in una brutta posizione, Steve. A parte il fatto che il discorso è puramente accademico.

— Cosa vuoi dire?

— Che se volete andare a prenderlo, dovrete far preparare i documenti per l'estradizione.

— Perché?

— Il mio amico è partito sabato per la Giamaica.

— Quando torna?

— A fine stagione. Dopo Pasqua.

— Magnifico! — disse Carella.

— Mi dispiace, Steve.

— Oh, al diavolo tutto! — brontolò Carella e depose il ricevitore.

Per qualche secondo rimase a fissare l'apparecchio telefonico, poi si alzò, uscì dal cancelletto, percorse il corridoio, raggiunse la stanza degli interrogatori dove Hawes stava aspettando con Reuhr, entrò, sedette su un angolo del lungo tavolo centrale, e disse: — Vi avevo promesso di trattenervi soltanto il tempo strettamente necessario, vero, signor Reuhr? Da quanto tempo siete qui? Dieci minuti?

— Voglio sapere quanto ancora...

— Potete tornare a casa — interruppe Carella. Reuhr lo guardò, sorpreso, e lui aggiunse: — Andate. Mi avete sentito, no? Andate a casa.

Reuhr si alzò senza parlare. Infilò il cappotto, mise il cappello, e se ne andò.

Il tenente Sam Grossman telefonò alle due e mezzo di quel pomeriggio. Si era sollevato il vento, e salendo da Grover Park, la corrente gelida batteva contro le finestre della sala-agenti e fischiava, mulinando, sotto le grondaie del vecchio edificio. Carella sentiva il rumore del vento e insieme la voce calma di Sam Grossman, pacata come una brezza del sud.

— Steve, credo di poterti fornire qualcosa per il delitto dell'ascia — disse Grossman.

— Di che genere? — domandò Carella.

— Un motivo.

Per qualche secondo Carella non parlò. Le grate metalliche messe a protezione delle finestre vennero scosse da una nuova ondata di vento.

— Cos'hai detto? — domandò poi.

— Ho detto che credo di poterti fornire un motivo.

— Per il delitto?

— Sì, per il delitto. Cosa credevi? Naturale che si tratta di un motivo per il delitto! Pensavi che fosse un motivo per una partita a biliardo?

— Scusami, Sam, ma questo caso mi ha...

— Va bene, Steve. Vuoi ascoltarmi o no? Sono un tipo molto occupato, io!

— Spara — disse Carella, sorridendo.

— Secondo me il motivo è stato il furto — disse Grossman.

— Furto?

— Sì, furto. Cosa ti sta succedendo? Sei diventato un po' sordo, per caso? Ho proprio detto furto.

— Ma che cosa c'era da rubare nello scantinato?

— Denaro — rispose Grossman.

— Dov'era?

— Sei disposto a lasciarmi parlare?

— Certo, parla — disse Carella.

— Di solito al laboratorio non ci pigliamo il disturbo di fare deduzioni — riprese Grossman. — Lasciamo questa fatica a voi cervelloni, ma...

— Sì, cervelloni! — disse Carella.

— Senti, ti dispiace non interrompere?

— Continua, continua — disse Carella. — Sono dolente, signore, sono dolentissimo, credetemi. Non so come scusarmi, signore.

— Sì, buffone — disse Grossman. — Sto cercando di spiegarti che la telefonata di Cotton ha mosso le nostre povere menti, e mi pare che adesso tutto quadri.

— Sentiamo — disse Carella.

— Ecco. Nello scantinato, vicino alla caldaia c'è un tavolo da lavoro. Penso che tu l'abbia visto.

— Quello sul fondo?

— Sarà quello. Tu puoi saperlo meglio di me. Io ho solo delle fotografie sulle quali basarmi.

— Va bene, va bene, Sam, continua.

— Dunque, sopra il tavolo da lavoro ci sono tre file di scaffali zeppi di scatole, barattoli, recipienti vari, tutti pieni di chiodi, viti eccetera, insomma tutto ciò che c'è di solito vicino a un tavolo da lavoro. E poi gli scaffali erano polverosi.

— Sì, Cotton me l'ha detto — commentò Carella.

— Ecco. Allora saprai anche che lo scaffale di mezzo invece era stato pulito.

— Perché?

— Secondo te, qual è la spiegazione più logica?

— Cancellare eventuali impronte — rispose Carella.

— Proprio. Ovvio anche per un bambino delle elementari. Così, dopo la telefonata di Cotton, ho mandato là John Di Mezzo perché desse un'altra occhiata e perché esaminasse ogni scatola, ogni barattolo, tutto quello che

c'era su quel particolare scaffale. John c'è andato, e ha fatto un buon lavoro.

— E...

— Perché credi che gli abbia detto di osservare tutte quelle scatole e altre cianfrusaglie? — domandò Grossman.

— Cos'è, un rebus poliziesco?

— Sto cercando di controllare la logica di un ragionamento — rispose Grossman.

— Vediamo... Hai pensato che se qualcuno aveva ripulito dalla polvere quello scaffale, era perché aveva cercato qualcosa di particolare proprio là, e una volta trovato ciò che cercava, si era preoccupato di aver lasciato magari qualche impronta. Ora, siccome sullo scaffale c'erano solo scatole e barattoli, quello che il ladro cercava doveva essere in una delle scatole, o dei barattoli.

— Perfetto — disse Grossman.

— Elementare — disse Carella.

— Comunque, John ha esaminato con molta attenzione tutto lo scaffale in questione, e ha scoperto che le scatole e i barattoli là sopra erano tutti più o meno coperti di uno strato di polvere. Tutti, tranne uno. Un barattolo era stato pulito.

— Cosa?

— Un barattolo. Un barattolo di caffè Maxwell House.

— Oh! È importante?

— No, ma ho pensato che potesse interessarti. Dunque, scoperto questo, John ha ritenuto opportuno portare il barattolo così come stava in laboratorio, per un esame più accurato. L'ha avvolto in un pezzo di carta, l'ha portato qui, e noi l'abbiamo esaminato. Era pieno di chiodi e viti e dadi come tutti gli altri, ma dopo averlo esaminato siamo propensi a credere che viti eccetera siano stati messi in quel barattolo dopo che era stato pulito dalla polvere. Ciò fa pensare che, prima di essere pulito, il barattolo contenesse qualcos'altro.

— Fermati! Non riesco più a tenerti dietro — disse Carella.

— Ricomincerò dal principio — disse Grossman. — Scaffale di mezzo, pulito, ci sei?

— Ci sono.

— Barattolo di caffè Maxwell House, pulito dalla polvere. Chiaro?

— Chiaro...

— Ma pieno di chiodi, viti eccetera...

— Chiaro.

— Bene. Vuotato il barattolo del suo contenuto, che cosa abbiamo trovato?

— Non lo so. Che cos'avete trovato?

— Che anche l'interno del barattolo era stato ripulito accuratamente. Ora perché preoccuparsi di ripulire l'interno di un barattolo pieno di cianfrusaglie?

— Già, perché? — domandò Carella.

— Perché originariamente non era pieno di cianfrusaglie. Chiodi e il resto sono stati messi dentro dopo che era stato pulito.

— Di che cos'era pieno, prima, allora?

— Se vuoi il mio parere, denaro.

— C'è qualcosa che sostenga questa teoria? — domandò Carella.

— No, tranne il vostro rapporto. Nel rapporto è detto che la vittima faceva dei guadagni extra vendendo legna agli inquilini dello stabile.

— Infatti.

— Be', si può presumere che tenesse quel denaro in un vecchio barattolo da caffè.

— Andiamo, Sam! Quanto poteva contenere quel barattolo? Un paio di dollari?

— Non ho bisogno di ricordarti quanti delitti sono stati commessi in questa nostra bella città per un paio di dollari.

— No, non ce n'è bisogno — disse Carella.

— Bene. Io sto soltanto suggerendo che qualcuno ha preso qualcosa da quel barattolo, e che forse questo qualcosa era denaro. Poi il ladro deve essersi ricordato di tutti i film gialli che aveva visto, e nei quali il colpevole viene scoperto perché ha lasciato le impronte digitali, e così ha ripulito il barattolo, dentro e fuori. Poi avrà pensato che un barattolo vuoto su uno scaffale zeppo di barattoli pieni avrebbe dato nell'occhio, e allora l'ha riempito di chiodi e viti prelevati un po' da tutti gli altri barattoli. Infine, per non trascurare niente ha ripulito anche lo scaffale.

— Non è stato troppo furbo, no? — disse Carella.

— No — disse Grossman. — Ma nessuna legge dice che un assassino deve essere furbo. Questo assassino poi è stato particolarmente stupido. Ha pulito un barattolo e uno scaffale, lasciando la polvere su tutti gli altri. Non avrebbe potuto attirare maggiormente la nostra attenzione nemmeno se avesse piazzato una bella freccia al neon sopra il banco di lavoro!

— Forse voleva attirare la nostra attenzione.

— Ah-ah! Qui ti volevo!

— Perché?

— Perché il nostro uomo ha fatto un altro errore.

— Cioè?

— Dopo aver ripulito tutto con tanta cura, ha lasciato una bella impronta sul barattolo.

— Cosa?

— Già. Come lo spieghi?

— Dov'era l'impronta?

— Sull'orlo. È l'impronta parziale di un pollice. Probabilmente l'ha lasciata quando ha rimesso il barattolo sullo scaffale.

— Puoi farmi avere immediatamente la fotocopia?

— Ho già fatto cercare all'Ufficio Identificazione Criminale — rispose Grossman. — Non c'è niente.

— E l'FBI?

— La manderò direttamente da qui — disse Grossman. — Risparmieremo un po' di tempo.

— Una buona idea — approvò Carella. — Forse sarebbe bene che tornassi nello scantinato a dare un'altra occhiata anch'io.

— Non sarà male — disse Grossman.

— Secondo te, cos'è avvenuto prima? L'omicidio o il furto?

— Stai comprando la mia teoria?

— In questi giorni sono disposto a comprare tutto quello che c'è in vendita — rispose Carella. — Allora, in quale ordine cronologico credi che siano avvenuti i due crimini?

— Non lo so. Forse prima il delitto. Questo potrebbe spiegare gli errori commessi dal colpevole. Può darsi che in definitiva il nostro uomo non sia tanto stupido, ma che il panico gli abbia fatto perdere la testa.

— Credi che sapesse dov'era il denaro?

— Non c'è segno che sia stato spostato altro all'infuori di quel barattolo, quindi è probabile che lo sapesse.

— Sai una cosa? — disse Carella. — Questo vecchio Lasser sta rivelandosi un uomo assai misterioso.

— Tutti sono uomini misteriosi — commentò filosoficamente Sam Grossman. — Soltanto che ci vuole un delitto per portare il mistero alla superficie.

— Be', grazie per avermi fornito un nuovo sentiero da esplorare e una bella impronta da poter confrontare con quelle di un sospetto, caso mai si

riesca a trovare qualche sospetto. Grazie di cuore, Sam.

— Figurati — disse Grossman. — E non ti preoccupare. Beccherai anche quest'assassino, Steve.

— Lo credi?

— Ma naturale! Cosa ti sei messo in testa, che tutt'a un tratto vinca il cattivo? Non farmi ridere!

VIII

Il martedì mattina Cotton Hawes andò in Ganning Street, numero 1107, dove c'erano gli uffici della ditta contabile Cavanaugh e Post. Sigmund Reuhr aveva detto di aver lavorato per quella ditta, e Hawes ci andò per cercare di saperne un po' di più sul rispettabile pensionato sessantacinquenne che aveva frequentato una bisca clandestina e che adesso negava di esserci stato.

In un'altra parte della città, nello scantinato di un edificio dei bassifondi, un poliziotto evitò la morte per dieci centimetri, e un altro poliziotto, per dieci centimetri, perse la vita.

Alla Cavanaugh e Post, Hawes parlò col signor Cavanaugh in persona, un distinto signore con baffoni fuori moda e l'aspetto florido. Seduto davanti a lui, Hawes lo ascoltava e lo guardava, e non riusciva a credere di avere di fronte un americano nato e cresciuto a Filadelfia. Cavanaugh aveva tutta l'aria di un colonnello della cavalleria inglese, e Hawes si aspettava di sentirgli gridare da un momento all'altro: "Caricaaa!".

— Volete sapere di Siggie, eh? — disse Cavanaugh. — Perché? Si è ficcato in qualche guaio?

— No... no — rispose Hawes. — Si tratta soltanto di un normale controllo.

— Che cosa significa?

— Cosa significa cosa? — domandò Hawes.

— Un normale controllo. Quando dite che fate un normale controllo che cosa volete dire?

— Stiamo facendo indagini su un delitto — rispose Hawes, senza spiegare di più.

— Pensate che Siggie abbia ucciso qualcuno?

— No, non lo pensiamo. Ma alcuni particolari risultano controversi, signor Cavanaugh, e riteniamo che il signor Reuhr non dica la verità. È per questo motivo che vogliamo approfondire maggiormente le informazioni

che abbiamo su di lui.

— Vi esprimete molto bene — disse Cavanaugh, ammirato.

— Grazie — mormorò Hawes, a disagio.

— No, no, non era un complimento. Parlate proprio bene. Dove sono cresciuto io, se uno parla in quel modo rischia di farsi prendere a pugni. In questa città possiedo una delle più importanti ditte contabili, e quando parlo sembro uno scaricatore di porto, no?

— Non direi, signor Cavanaugh.

— E allora che cosa sembro?

— Be', non so...

— Uno scaricatore, vero?

— Ma no...

— Okay, non stiamo a discutere, adesso. Comunque, voi parlate bene. Mi piacciono i tipi che si esprimono come voi. Che cosa volete sapere di Siggie?

— Per quanto tempo ha lavorato per la vostra ditta?

— Dal 1930 fino all'anno scorso, quando è andato in pensione.

— Era un dipendente onesto? — domandò Hawes.

— Non è mai finito nelle mani della polizia — rispose Cavanaugh.

— Cosa significa, esattamente?

— Non affermerei che era proprio disonesto — rispose Cavanaugh.

— Com'era, allora?

— Ecco... gli piacevano i cavalli.

— Un giocatore, dunque?

— Giocatore come ne ho conosciuti pochi. Cavalli, carte, dadi, incontri di pugilato, partite di calcio... gli piaceva tutto. Quella di Siggie era una vera passione.

— E questa sua passione comprometteva in qualche modo il lavoro?

— Be'... — cominciò Cavanaugh, poi si strinse nelle spalle e tacque.

— Faceva debiti? — domandò Hawes.

— È successo una volta, per quanto ne so.

— Quando?

— Nel 1937 — rispose Cavanaugh, poi si strinse di nuovo nelle spalle. — D'altra parte, nel 1937 tutti erano indebitati.

— Si trattava di un debito di gioco?

— Sì. Aveva perso tremila dollari a poker.

— Una grossa cifra — commentò Hawes.

— Sarebbe una grossa cifra anche oggi — disse Cavanaugh. — Nel

1937 poi era enorme.

— E cos'è successo?

— Gli hanno fatto firmare una cambiale dandogli sessanta giorni di tempo per pagare il debito. Da quanto ho capito, i creditori di Siggie erano gente decisa a tutto. Non lo dico per giustificare quello che Siggie ha fatto, ma soltanto per spiegare che era in una gran brutta situazione.

— Che cos'ha fatto? Ha preso denaro della ditta?

— No! Come vi è venuta questa idea?

— È quello che capita di solito in casi del genere — disse Hawes.

— No, non è stato così.

— Cos'è successo, allora, signor Cavanaugh?

— Ha tentato di truffare un cliente.

— Sigmund Reuhr?

— Sì. Stava preparando la contabilità di uno dei nostri clienti e ne ha approfittato. La ditta nostra cliente stava studiando un accomodamento contabile, e lui ha minacciato di denunciarli se non gli davano tremila dollari.

— Questo è ricatto, signor Cavanaugh!

— Be', non proprio.

— Sì, signor Cavanaugh, è ricatto. E allora?

— Il cliente mi ha avvertito, io l'ho pregato di dimenticare tutta la storia, e poi ho avuto un lungo colloquio con Siggie. Gli ho dato io i tremila dollari, ma mi sono fatto promettere che non avrebbe mai più fatto una cosa così. — Cavanaugh fece una pausa, poi disse: — Sentite un po', mi posso fidare di voi?

— Certo — rispose Hawes.

— Da uomo a uomo? Siete un poliziotto, d'accordo, ma non siete uno delle tasse, quindi posso parlare un momento sinceramente?

— Parlate — disse Hawes.

— Non mi avete ancora detto se la cosa resterà tra noi.

— Se lo dico, a cosa resto impegnato?

Cavanaugh rise. — Be', avremmo comunque un accordo verbale — rispose.

— Gli accordi verbali non valgono la carta sulla quale sono scritti — citò Hawes. — Samuel Goldwyn, 1940, mi pare.

— Eh?

— Parlate pure — disse Hawes. — Da uomo a uomo.

— Okay. Nel nostro lavoro, nella consulenza contabile, voglio dire, ve-

diamo un sacco di cose che dimentichiamo subito di aver visto, sapete cosa intendo, vero? Non potete nemmeno immaginare quanti libri contabili subiscono variazioni di bilancio nel mese in cui va fatta la denuncia dei redditi. Considerato questo, non posso permettermi di avere tra il mio personale qualcuno che ficca il naso nei libri mastri dei clienti per poi tentare di mungerli. La voce correrebbe alla svelta, e chi si servirebbe ancora di noi? Così, ho parlato a Siggie come avrei fatto con un fratello. Siggie, gli ho detto, voi siete giovane... Nel 1937 Siggie era giovane sul serio... Siggie, voi siete giovane, ho detto, e nella nostra ditta potete fare carriera. Ora, so che vi piacciono i cavalli, ho continuato, sempre come se fosse mio fratello, e so che qualche volta il gioco vi va alla testa, e vi indebitate, col risultato che per uscire dai guai fate delle fesserie. Siggie, gli ho detto ancora, io sono nato nel South Side di Filadelfia, un gran brutto quartiere, Siggie, fatto di gente come quella con cui vi siete messo nei pasticci alle carte. Io vi darò i tremila dollari per pagare i vostri amici, ma vi tratterrò dieci dollari alla settimana sulla paga finché non li avrò recuperati tutti, avete capito bene? Adesso sentite ancora un momento. A Filadelfia ho imparato un paio di trucchetti, e se voi tenterete un'altra volta di fare qualche brutto scherzo a un nostro cliente, vi giuro che finirete in fondo al River Harb con i piedi in un blocco di cemento! Nel nostro mestiere non c'è niente di peggio di un contabile con la lingua troppo lunga, perciò, Siggie, piantatela lì. È un avvertimento leale, che vi do.

— E lui l'ha piantata? — domandò Hawes.

— Potete giurarci!

— Come fate a saperlo?

— Sentite, io conosco i miei clienti. Se qualcuno di questo ufficio tentasse di truffarli in qualche modo, un secondo dopo suonerebbe il mio telefono. No! Da quella volta Siggie non ha più fatto scherzi, e più nessuno si è lamentato.

— Un po' strano, no?

— Strano? Perché?

— A meno che da quel giorno, lui non abbia sempre vinto! — disse Hawes.

— Oh, no. Ogni tanto perdeva ancora. Non esiste un giocatore che vinca sempre.

— Allora, come ha fatto a pagare i suoi debiti?

— Non lo so.

— Mmm — disse Hawes.

— In quel delitto che mi dicevate, c'era di mezzo il gioco? — domandò Cavanaugh.

— Qualcosa del genere.

— Be', ci sono un sacco di cose che non giurerei che Siggie non possa fare, ma non c'è compreso un delitto. Com'è stato ucciso quel povero diavolo?

— Con un'ascia.

— Sangue, quindi?

— Come?

— Dico che uccidere in quel modo fa buttar fuori un sacco di sangue, no?

— Certamente.

— Allora non puntate su Siggie. Se fosse stato veleno, be', forse. Sarebbe già stata una cosa più in carattere con lui. Ma un'ascia... Siggie cadrebbe svenuto come una donnetta se solo si facesse un taglietto in un dito con un foglio di libro mastro. No, no. Se hanno ucciso qualcuno con un'ascia, non è stato di sicuro Siggie Reuhr a fare il lavoro.

Uno dei poliziotti che quel martedì mattina scese nello scantinato del numero 4111 della Quinta Strada Sud, fu Steve Carella.

In estate, una strada di città diventa una specie di grande ritrovo pubblico. La maggior parte dei cittadini va per la strada a cercare un po' di fresco, le finestre delle case sono spalancate, tutti i rumori si mescolano fino a diventare un unico immenso frastuono, e tra le case e la strada c'è un gran andirivieni di gente che compra e vende roba da bere. Cose che in inverno non succedono. In estate persino il catrame dell'asfalto sembra uniformarsi a questa fusione generale che, in una strada dei bassifondi, è quanto di più spiacevole possa esserci. Chi vive in un grande caseggiato deve già rinunciare a molti piaceri della vita e a parecchi lussi, e non può godere mai di una completa intimità, che è il più grande di tutti i lussi. In estate, poi, non ha neppure una parvenza di intimità.

In gennaio è un po' meglio.

C'è già intimità in un pesante cappotto con il bavero rialzato, c'è intimità calda nelle tasche, dove uno può affondare le mani. C'è intimità nell'atrio con la porta chiusa e il sibilo del radiatore. C'è intimità nella cucina riscaldata dai profumi dei cibi che cuociono. C'è intimità nel frettoloso colloquio con un conoscente incontrato sul marciapiede, quando il vapore si condensa nell'aria appena esce dalle labbra accompagnando le parole rapide che

parlano del freddo, accidenti che freddo.

La signora Whitson, la donna di colore che faceva le pulizie dei vetri e dei pavimenti al numero 4111 della Quinta Strada Sud, e il cui figlio, Sam Whitson, aveva spaccato legna per il fu George Lasser, era sul marciapiede, impegnata in una frettolosa conversazione con un uomo anziano in tuta blu. Carella li vide mentre avanzava lungo la Quinta Strada. Non poté sentire che cosa dicevano, ma capì che la signora Whitson l'aveva riconosciuto, perché la donna fece un rapido cenno di testa indicando nella sua direzione, e l'uomo col quale lei stava parlando si voltò a guardare Carella, e poi si rigirò, continuando la conversazione. Quando Carella fu più vicino, la signora Whitson disse: — Buongiorno. Siete il poliziotto, vero?

— Sì, signora Whitson — rispose Carella.

— Senti, senti, si ricorda il mio nome — disse lei, il mento alto in un inconsapevole gesto di sfida, e negli occhi la solita particolare espressione che pareva dire al mondo che nessuno le avrebbe potuto impedire di frequentare la scuola che si fosse scelta.

— Non dimentico mai il nome di una signora, signora Whitson — disse Carella, e per un attimo, ma un attimo solo, l'espressione della negra cambiò, e lei fu, per un attimo, una comune, semplice donna che aveva ricevuto un complimento spontaneo da un uomo giovane e bello.

— Grazie — disse la signora Whitson.

— Non c'è di che — rispose Carella, e sorrise.

— Stavo parlando qui con il signor lverson — disse lei. I suoi occhi non lasciarono la faccia di Carella, e in quegli occhi, di colpo, era affiorato il sospetto, suo malgrado (per secoli voi avete sfruttato il mio popolo, mio nonno era uno schiavo che veniva frustato regolarmente col gatto a nove code, e adesso voi mi chiamate signora, e venite qui a trattarmi coi guanti... Con chi ce l'avete, adesso? Con mio figlio? Cosa volete portarmi via, adesso? Mio figlio Sam che non ha fatto mai male a una mosca?). — Conoscete il signor lverson?

— Non mi pare — disse Carella. — Molto piacere, signor lverson. Sono l'ispettore Carella.

— Piacere — disse lverson, tendendo la mano.

— Il signor lverson è il portiere della casa accanto — spiegò la signora Whitson. — Gli stavo chiedendo se non aveva del lavoro per Sam.

— La signora Whitson diceva che forse adesso suo figlio potrebbe spaccare ancora la legna per me — disse Iverson.

— Aveva già fatto questo lavoro per voi? — domandò Carella.

— Sicuro! Fin da prima che Lasser pensasse di vendere la legna. Anche nella mia casa ci sono degli inquilini che hanno il camino, sapete?

— Camini per modo di dire. Queste sono tutte case vecchie costruite in qualche modo, e i camini riempiono la stanza di fumo non appena uno fa tanto di accenderli — disse la signora Whitson.

— Comunque scaldano — disse Iverson.

— Sì, ma se non si muore di freddo, si muore per il fumo!

La signora Whitson scoppiò a ridere, e Carella e Iverson risero con lei.

— Be', mandate Sam da me — disse poi Iverson. — Forse troveremo qualcosa da fargli fare, come prima.

— Ve lo manderò — promise la donna, e lo salutò con un cenno della mano mentre lui se ne andava.

Non appena Iverson fu abbastanza lontano da non poter sentire, la signora Whitson sollevò la testa a fissare Carella, e guardandolo dritto negli occhi domandò: — Cercate mio figlio?

— No, signora Whitson.

— Non mentite!

— Non vi ho mentito — disse Carella. — Sono convinto che vostro figlio non abbia niente a che fare con l'assassinio di George Lasser.

La donna continuò a fissarlo. Poi fece un rapido cenno con la testa, e disse: — Okay.

— Okay — ripeté Carella.

— Allora perché siete venuto qui?

— Voglio dare un'altra occhiata nello scantinato — rispose Carella.

— Se dovete scendere in cantina — disse la signora Whitson — è meglio che lo facciate prima che il freddo ci faccia diventare di ghiaccio tutti e due. — Sorrise, e domandò: — Sapete la strada?

— Sì, signora, grazie — rispose Carella.

Il signor Kaplowitz incontrò Carella sulla porta dello scantinato.

— Mi chiamo Kaplowitz — disse. — Voi chi siete, e che cosa volete?

— Ispettore Carella — disse Carella mostrando la tessera e il distintivo. — Voglio scendere a dare un'occhiata allo scantinato.

Kaplowitz scosse la testa. — Impossibile — disse.

— Perché?

— Ho lavato il pavimento con la pompa, un'ora fa — rispose Kaplowitz e scosse la testa. — Vedo solo cantine sporche, credetemi! Ne ho sempre viste. Ma sporche come questa, mai. Mai in tutta la mia vita. E da due giorni che lavoro qui, da quando il signor Gottlieb mi ha dato l'incarico

due giorni fa. Due giorni che scendo nello scantinato, che ci vivo, praticamente. Due giorni che mi dico: "Kaplowitz, questo posto è una stalla!". Ho sopportato due giorni, ma questa mattina non ce l'ho fatta più. "Kaplowitz" mi sono detto "sei un portinaio o un porcaro?" Sono un portinaio, io! Sono Kaplowitz il portinaio, e non posso stare in uno scantinato così sporco! Così ho preso tutta la roba degli inquilini, e l'ho portata fuori per non bagnarla, ho buttato della tela cerata sopra il carbone, poi ho attaccato il tubo all'idrante e psssshhhhh su tutto il pavimento. Ho pulito tutto, tutto! Sotto, sopra, su, giù, tutto. Psssshhhhh dietro i bidoni della spazzatura, psssshhhhh sotto il banco di lavoro, psssshhhhh vicino alla caldaia, dietro la lavatrice, sotto il lavandino. Kaplowitz il portinaio ha pulito dappertutto. Perciò voi adesso non potete scendere...

— Perché? Se è tutto pulito...

— Ma è bagnato — disse Kaplowitz. — Volete che poi debba lavare di nuovo le impronte sul pavimento?

— Non avete giornali da mettere per terra? — domandò Carella.

Kaplowitz rise. — Questa è buona! Così oltre alle impronte devo ripulire anche dei pezzi di carta!

— Quanto ci vorrà per asciugare? — domandò Carella.

— Sentite, non è il caso di avere premura — disse Kaplowitz. — Questa cantina non è stata lavata per secoli. Adesso che finalmente è pulita, lasciatele il tempo di asciugare per bene, eh? Datele un po' di respiro. Su, fate il bravo, andate a fare un paio di giri qui intorno. Quando tornerete, la cantina sarà bella, pulita, e asciutta, e voi non la riconoscerete nemmeno.

— Va bene. Dieci minuti — disse Carella.

— Quindici.

— Dieci — ripeté Carella.

— Cos'è? Ci mettiamo a contrattare? Credete che perché voi dite dieci, il pavimento vi ubbidirà e asciugherà in dieci minuti? Quindici, va bene? In quindici minuti sarà tutto asciutto e pulito, e voi potrete andare giù, e sporcare di nuovo tutto, okay?

— D'accordo. Quindici minuti — si arrese Carella.

Uscì dalla casa numero 4111, e andò nel bar all'angolo, a bere un caffè. Da lì telefonò alla Squadra per chiedere se c'erano novità, e Bert Kling gli disse che Hawes aveva avvertito che andava da Cavanaugh e Post, direttamente da casa. Carella lo ringraziò, e tornò al 4111. Kaplowitz non c'era. Lui attraversò l'atrio, raggiunse la porta della cantina, l'aprì, e si fermò un attimo all'inizio delle scale.

Gli unici rumori nello scantinato erano il ruggito sordo della caldaia, e gli sgocciolii delle tubazioni. Carella scese un paio di gradini al buio. In fondo al locale pareva che ci fosse una luce, ma non serviva a illuminare fin lì. Alzò una mano a cercare la cordicella che azionava la lampadina appesa al soffitto, e la tirò. Quando lasciò andare la fune, la lampadina cominciò a ondeggiare, proiettando coni di luce sulle pareti grigie e sul banco di lavoro, avanti e indietro, luce e buio, luce e buio, finché il movimento rallentò, e poi finì. Allora si disegnò un ampio cerchio luminoso sul suolo di cemento, cerchio che arrivava a sfiorare il banco di lavoro. Il resto rimase in ombra. Il secondo cerchio di luce era sul fondo, e veniva da un'altra lampadina accesa sopra il lavandino e la grata che copriva il canale di scolo.

L'odore di disinfettante pungeva le narici. Kaplowitz aveva fatto un buon lavoro.

Carella andò verso il banco di Lasser e il mucchio di carbone. A un tratto sentì, di colpo, una ventata gelida, e a tutta prima pensò che qualcuno avesse lasciato aperta una finestra. Uscì dal cerchio di luce e andò, nel buio, verso il punto da cui veniva l'aria. Si fermò sotto la seconda lampadina, accanto alla lavatrice e al lavandino e al canaletto scavato nel cemento, poi si mosse di nuovo, e di nuovo fu nel buio. Pareva che all'estremità del grande locale ci fosse una fonte di luce naturale. Carella avanzò verso il chiarore esterno, e con sorpresa trovò una porta aperta. Aveva pensato che l'unico ingresso allo scantinato fosse la porta che dava nell'atrio, in cima alle scale che aveva appena sceso, e quindi all'interno dell'edificio. Ma mentre si avvicinava alla porta a vetri vide una breve rampa di scale che finivano nel vicolo dietro la casa, in fondo al quale c'era la baracca degli attrezzi. In quella baracca, George Lasser teneva la sua ascia.

Quella porta era aperta.

Carella la chiuse domandandosi se fosse stato il vento ad aprirla. Non c'era serratura, quindi era possibilissimo che un colpo di vento avesse fatto aprire il battente. Voltò le spalle alla porta, e tornò indietro, verso il banco di lavoro. Per un attimo pensò di aver visto qualcosa muoversi nell'ombra, e la sua mano andò meccanicamente al fodero della pistola. Si fermò, anche, le dita sul calcio dell'arma. Ma non sentì niente, e non vide niente. Aspettò immobile per quasi mezzo minuto, poi riprese a camminare verso il cerchio di luce.

L'uomo nascosto nell'ombra stringeva in mano una grossa chiave inglese. Teneva d'occhio Carella, e aspettava.

Carella osservò il banco di lavoro, notando tutto ciò di cui Grossman gli aveva parlato. Notò il punto dello scaffale dove c'era il barattolo di caffè Maxwell House prima che i ragazzi del laboratorio se lo prendessero, poi indietreggiò di un passo. Seguendo l'impulso, e inoltre perché ai poliziotti piace guardare sotto i mobili oltre che sopra, si inginocchiò, e guardò sotto il banco, ma se lì sotto c'era stato qualcosa, la pompa di Kaplowitz l'aveva spazzato via. Carella si raddrizzò. Sui pantaloni non era rimasto neppure un granello di polvere.

L'uomo aspettava nell'ombra accanto al lavandino.

Carella si voltò e andò verso il lavandino.

Le dita dell'uomo si serrarono più forte sulla chiave inglese. L'aveva presa da dietro una tubazione, dove la tenevano per ogni evenienza. L'aveva presa solo pochi secondi dopo aver rimesso a posto la grata sul canale di scolo, e aveva rimesso a posto la grata solo un paio di secondi dopo aver sentito aprirsi la porta dello scantinato e dei passi scendere la scala. Aveva fatto troppo alla svelta, e la grata non era entrata bene nel riquadro del pavimento. Se qualcuno ci avesse inciampato...

Carella continuava ad avanzare verso il lavandino. Un piede si posò sul cemento a dieci centimetri dalla grata metallica. Se l'avesse urtata, si sarebbe accorto che la grata era fuori posto, e con molta probabilità si sarebbe chinato a esaminarla, e allora la chiave inglese gli avrebbe spaccato la testa. Ma il piede passò a dieci centimetri dall'orlo metallico, Carella non inciampò in niente, non si chinò a esaminare niente, e di conseguenza, niente gli si abbatté sulla testa. Guardò nel lavandino, poi andò alla lavatrice, aprì lo sportello e sbirciò dentro, aspettandosi di trovare Dio solo sapeva cosa, poi sospirò, e si mise le mani sui fianchi. E sospirò ancora.

L'uomo nell'ombra aspettava.

Carella scrollò le spalle, e infine si avviò alla scala. Salì, al penultimo scalino si fermò un attimo per spegnere la luce, aprì la porta, uscì e richiuse.

L'uomo non si mosse dal suo posto.

Aspettava.

Aveva deciso di contare fino a cento prima di andarsene. Avrebbe contato fino a cento, poi avrebbe sollevato di nuovo la grata. Sapeva in che punto non aveva combaciato: un angolo era scivolato oltre la piccola scanalatura di sostegno sopra il canale vero e proprio. Avrebbe contato fino a cento per essere sicuro che il poliziotto non sarebbe tornato indietro. Aveva pensato di farcela, la prima volta, quando l'aveva visto uscire dalla casa.

Invece, quello era tornato. Ma questa volta voleva esserne sicuro.

Era arrivato a cinquantasette, quando la porta in cima alle scale si aprì, e il secondo poliziotto scese nello scantinato. Il secondo poliziotto era in divisa.

Il secondo poliziotto si chiamava Ralph Corey, aveva delle ragioni sue personali per scendere nello scantinato quel mattino, e non sospettava che dieci centimetri gli sarebbero costati la vita. Corey aveva aspettato l'occasione per andare lì dal lunedì della settimana prima, quando Carella gli aveva parlato, ma c'era sempre stato qualcuno attorno, o quelli del laboratorio, o quegli accidenti di fotografi della polizia, o quelli dei giornali, o qualcun altro. Corey era impaziente di andare nello scantinato perché George Lasser gli aveva sempre dato venticinque dollari ogni volta che là sotto facevano una partita. Di quei venticinque, Corey ne passava dieci agli uomini della pattuglia e quindici li teneva per sé. Dopo il colloquio con Carella, Ralph Corey si era ricordato una particolare abitudine di Lasser, ed era diventato impaziente di scendere nello scantinato. Si era ricordato che una volta, mentre parlava con Lasser vicino al banco di lavoro, un pomeriggio in cui era stata organizzata una riunione, il vecchio si era messo ad annotare delle cifre in un quadernetto con la copertina nera. Lasser annotava tutto quello che incassava dal suo commercio della legna, e Corey non aveva più pensato a questo particolare, fino a una settimana prima, quando Carella l'aveva messo sotto il torchio. Allora Corey si era ricordato delle cifre annotate nel quadernetto nero, con la chiara e ordinata calligrafia di Lasser, una cifra sotto l'altra in colonne precise:

Signora Gorman (3C, 4111)	$2,00	15/12
Signora Albertson (1A, 4111)	$0,50	19/12
Signora Carmichael (4A, 4113)	$6,00	22/12
Signora Di Nagro (2B, 4113)	$4,00	22/12

Era stato così che il sergente Ralph Corey aveva cominciato a domandarsi se il meticoloso, ordinato George Lasser, che annotava tutti i suoi piccoli incassi, due dollari, mezzo dollaro, sei dollari, non avesse avuto per caso l'abitudine di tenere annotate anche le spese, soprattutto se queste ammontavano a venticinque dollari per volta, ogni volta che c'era una riunione al tavolo da gioco. Cominciò quindi a domandarsi se in quel libretto nero non ci fosse una pagina dove la precisa calligrafia di George Lasser avesse scritto:

Corey	$25,00	7/11
Corey	$25,00	16/11
Corey	$25,00	4/12

eccetera...

Corey fece scorrere la mano sulla parete per cercare l'interruttore della luce, e non trovandolo pensò che forse nello scantinato c'era un sistema di accensione a strappo. Alzò il braccio, annaspando sopra la testa. Le sue dita incontrarono la lampadina, poi trovarono la cordicella. Tirò e la luce si accese.

George Lasser era seduto al banco di lavoro, quando lui gli aveva visto fare quelle annotazioni. Quindi, Corey si diresse al banco.

Faceva il poliziotto da troppo tempo ormai per non accorgersi che nello scantinato c'era qualcosa di particolare. L'istinto o il fiuto l'avvertirono immediatamente di quel qualcosa, e lui sentì un brivido per la schiena. Ma solo quando fu vicino al banco di lavoro capì di che cosa si trattava. Gli bastò un'occhiata per capire che una scatola o un barattolo era stato tolto dallo scaffale di mezzo, e Corey si chiese se quel barattolo o cos'altro era non fosse stato per caso il recipiente dove Lasser aveva conservato il suo quaderno nero. Il freddo alla schiena non era passato, e i capelli sulla nuca gli stavano ritti come le setole di un porcospino. Ralph Corey annusava il pericolo, annusava la morte, e pensava di fiutare una probabile sospensione dalla polizia. Pensava che il particolare odore che gli colpiva le narici fosse quello del maledetto ebreo del laboratorio intento, forse, in quel momento, a scorrere le pagine del quaderno di Lasser, e a studiare le annotazioni dei pagamenti di venticinque dollari fatti a un certo Corey. Quando Grossman l'avesse avvertito, Carella non ci avrebbe messo molto a fare due e due quattro.

Ralph Corey indietreggiò di un passo. Sentiva la bocca arida. Con la coda dell'occhio notò il cerchio di luce sul tavolino, e andò in quella direzione. Mentre si avvicinava urtò con la punta del piede contro un angolo della grata sopra il canaletto di scolo, e per poco non perse l'equilibrio.

"All'inferno..." pensò, e abbassò la testa a guardare in che cosa aveva inciampato. Attraverso le sbarre metalliche della grata vide qualcosa che luccicava. Un oggetto piccolo, rotondo, sull'orlo dello scolo. Per un attimo pensò che fosse una moneta. Aveva passato metà della sua vita a intascare quattrini, e quello aveva proprio tutta l'aria di essere una moneta. Se si fos-

se abbassato per raccattare la moneta con la stessa rapidità con cui aveva colto le occasioni di guadagni illeciti durante tutta la sua carriera, se si fosse chinato un attimo prima, nel momento in cui la chiave inglese si abbatté la sua testa sarebbe stata più bassa di dieci centimetri. Ma gli ci volle qualche frazione di secondo per reagire al richiamo del luccichio metallico sull'orlo del canale di scolo, e aveva appena cominciato a chinarsi quando il braccio uscì dall'ombra. La chiave inglese si mosse rapidissima, senza rumore, e con violenza. Spaccò la testa di Corey, e affondò nella materia grigia che due minuti prima si stava preoccupando per una probabile sospensione dalla polizia.

L'uomo sollevò il braccio, estraendo la chiave inglese dalla testa di Corey, e tenendola scostata dal corpo andò verso il mucchio di carbone. Gocce di sangue segnarono il suo cammino. L'uomo staccò un foglio di giornale da un gancio, e ripulì la testa della chiave inglese. Non c'era sangue dove l'aveva impugnata, ma certamente lui aveva lasciato delle impronte. Girò la chiave tenendola in mano con la carta, e preso un altro foglio ripulì la seconda metà. Poi abbassò la testa, e vide sulle scarpe qualche goccia di sangue. Allora prese ancora un foglio di giornale, asciugò il sangue, poi, con tutti i giornali sporchi, andò alla caldaia, l'aprì, buttò dentro la carta e non richiuse finché non vide i giornali completamente bruciati.

Quindi tornò al lavandino, lasciò cadere in terra la chiave inglese, si chinò, sollevò la grata metallica, e raccolse l'oggetto che era costato la vita a Ralph Corey.

Era un bottone di metallo.

Ecco. Adesso era morto un poliziotto.

Prima era morto un portinaio.

Ma adesso era morto un poliziotto.

Le cose cambiavano. Enormemente.

Per capire bene ciò che significava l'uccisione di un poliziotto, bisogna prima rendersi conto che soltanto due generi di persone uccidono i poliziotti: i maniaci e i drogati. Un maniaco non è responsabile delle sue azioni, e un drogato è troppo rincretinito per capire quello che fa. Chiunque altro, in pieno possesso delle proprie facoltà mentali, non va in giro a uccidere i poliziotti. Chiunque sappia fare due più due non ammazza i poliziotti. È un delitto stupido, e oltre tutto inutile. Se uccide un poliziotto, qualche altro poliziotto prenderà il suo posto. E allora, a che scopo ucciderlo? L'unico risultato è che più nessuno può stare in pace. Soprattutto in

gennaio, quando è bello starsene tranquilli al caldo, possibilmente in buona compagnia, a sognare di essere a Miami, chi può essere tanto pazzo da uccidere un poliziotto perché poi succeda una specie di rivoluzione, e non si possa più stare in pace?

Vivi, i poliziotti sono già un guaio.

I poliziotti morti, poi, sono il guaio peggiore che possa capitare.

All'87° Distretto non c'era un solo uomo che avesse stimato, ammirato, rispettato, il poliziotto che da vivo era stato il sergente Ralph Corey.

Ma questo non ha importanza.

Quasi tutti la vedevano così: qualcuno era stato tanto sconsiderato da infilare una chiave inglese nella testa di Corey mentre lui stava probabilmente compiendo soltanto una piccola indagine sull'omicidio di un portinaio. Ora, se un povero poliziotto che si sente attivo non può scendere in uno scantinato a fare un po' di indagini per conto suo senza rimetterci la testa, significa che la città piomberà presto nel caos, e chiunque si sentirà autorizzato, se gliene salta il ticchio, a spaccare le teste dei poliziotti, e servire nelle forze di polizia potrebbe diventare molto pericoloso. Non si può permettere che la folla si abbandoni ai suoi istinti più bassi. Non si può permettere che si scateni il caos.

Era così che la maggior parte dei poliziotti dell'87° vedevano la faccenda. Inoltre erano anche un po' spaventati. A nessuno piace fare un lavoro nel quale ci si può rimettere la pelle per niente.

E così, quasi tutti i poliziotti del Distretto, e centinaia di altri poliziotti degli altri Distretti della città, giustamente indignati, ragionevolmente furibondi, e onestamente spaventati, cominciarono una personale caccia all'assassino di un poliziotto. Carella e Hawes non riuscivano a capire in quale modo la legione di vendicatori in uniforme blu intendesse procedere nelle sue ricerche, dal momento che erano pochi coloro che conoscevano esattamente i fatti, e pochissimi quelli che potevano connettere l'assassinio di Corey con l'assassinio di George Lasser, successo una decina di giorni prima. I due agenti investigativi potevano anche ammettere che l'uomo il quale aveva ucciso Corey, dato che Corey era un poliziotto, fosse considerato un nemico dei poliziotti, ma la logica, e la conoscenza dei fatti, li faceva più propensi a credere che la morte di Ralph Corey fosse solo un nuovo sviluppo del delitto precedente, e che la divisa di Corey non c'entrasse per niente con la sua morte. Era dal tre di gennaio che loro stavano consumando inutilmente meningi e suole delle scarpe sull'omicidio di Lasser, e nessuno se n'era mai preoccupato, mentre adesso, tutto a un tratto,

tutti erano entrati in agitazione perché la testa di un antipatico poliziotto si era scontrata con una chiave inglese.

L'unica cosa che importava a Carella e Hawes, riguardo alla morte di Corey, era il perché.

Se Corey era inciampato in qualcosa là nello scantinato, di che cosa si trattava?

Eliminata la possibilità che lui avesse scoperto qualche elemento riguardante il caso Lasser e pericoloso per l'assassino, quale altra ragione poteva aver provocato il suo omicidio? Corey aveva forse un appuntamento con qualcuno, nello scantinato? Lui sapeva, forse, chi era l'assassino di Lasser e aveva tentato di ricavare quattrini, come al suo solito, da un'infrazione che si chiamava omicidio?

Se un poliziotto guarda dall'altra parte quando sa che c'è una bisca clandestina, se guarda dall'altra parte passando davanti a una casa dove bazzicano donnine allegre con i loro compari, se guarda dall'altra parte quando qualcuno attraversa con il semaforo rosso, se prende l'abitudine di guardare spesso dall'altra parte, e sempre dietro compenso, cosa lo fermerà dal guardare dall'altra parte, per un compenso, quando c'è di mezzo un omicidio?

Corey si era dimostrato disposto a guardare dall'altra parte?

Il suo prezzo era stato forse troppo alto?

O l'omicida aveva pensato che ucciderlo sarebbe stato il sistema più comodo per comperare il suo silenzio? Ammazzandolo, non avrebbe corso il rischio di vederselo ricomparire con una nuova richiesta di denaro.

Questa possibilità esisteva. Sfortunatamente c'erano solo due persone in grado di dire se questa possibilità aveva o non aveva un fondamento. La prima era Ralph Corey, ed era morto. La seconda era l'assassino, e quelli della Squadra Investigativa non avevano nemmeno la più pallida idea di chi fosse.

Passò il mercoledì.

E anche giovedì.

Venerdì ci furono i funerali del sergente Corey.

La nonna di Steve Carella aveva sempre sostenuto che il venerdì era un giorno maledetto, indipendentemente che fosse o non fosse il giorno tredici, o il diciassette. Era convinta che tutti i venerdì, qualsiasi venerdì, fossero funesti per gli esseri umani, e che la miglior cosa da fare, quindi, per difendersi fosse quella di non fare mai niente di venerdì.

Il venerdì, 17 gennaio, accadde l'imponderabile.

Venerdì 17 gennaio, Anthony Lasser entrò nella sala-agenti, di sua spontanea volontà, e confessò di aver assassinato suo padre George Lasser.

IX

Carella e Hawes avevano sperato di non dover più affrontare la fatica di interrogare Anthony Lasser, ma dovettero rinunciare alla loro speranza. Dopo tutto, l'uomo era venuto per confessare un delitto.

Lo interrogarono nella sala-agenti, seduti vicino alle finestre protette dalle grate metalliche, mentre il vento di gennaio scuoteva i vetri, e il grande locale era pieno del ronzio dei radiatori. Lasser sedeva tremante davanti a loro. Lo stenografo della polizia era afflitto da un brutto raffreddore, e per di più era di cattivo umore, così se ne stava sulla sua sedia, con la testa bassa, gli occhi fissi sul suo blocco da stenografia, tirava su col naso, e non guardava Lasser, che era continuamente scosso da brividi e pareva sul punto di svenire.

— Perché l'avete ucciso? — domandò Carella.

— Non lo so — rispose Lasser.

— Eppure un motivo l'avrete ben avuto.

— Sì... Sì, l'avevo.

— Qual era?

— Non... non mi era mai piaciuto — disse Lasser, e rabbrividì.

— Volete raccontarci come si sono svolti i fatti, esattamente? — domandò Hawes.

— Che cosa volete sapere?

— Quando vi è venuta l'idea di... di uccidere vostro padre?

— La settimana scorsa... Non ricordo il giorno.

— La settimana scorsa? — domandò Hawes.

— No! No... Ho detto così?

— Avete detto questo.

— Volevo dire la settimana in cui l'ho fatto.

— Quando è stato, signor Lasser?

— Prima di quel venerdì.

— Quale venerdì?

— Il... il tre gennaio. Sì, venerdì tre gennaio.

— Continuate, signor Lasser.

— È stato allora che mi è venuta l'idea di ucciderlo. Quella settimana.

— Verso Capodanno, allora?

— No, prima.
— Quando? A Natale?
— Ecco... tra Natale e Capodanno.
— Va bene, signor Lasser, continuate. Dunque, vi è venuta l'idea. E poi?
— Venerdì, subito dopo colazione, sono uscito.
— Ci sembrava di aver capito che non uscite mai di casa, signor Lasser — disse Hawes.

Un brivido incontrollabile scosse Lasser per diversi secondi. Gli battevano i denti, gli tremavano le mani. Un velo di sudore gli inumidiva la fronte. Con uno sforzo enorme, Anthony Lasser si dominò.

— Io... — disse — io... No, di solito... non esco. Ma quella volta io... l'ho fatto per... per ucciderlo.
— In che modo avevate progettato di ucciderlo, signor Lasser?
— Cos'avete detto?
— Quale modo avevate scelto per uccidere vostro padre?
— Un... un'ascia.
— L'avete portata con voi da casa?
— No. Io... io l'ho... trovata nel... l'ho trovata là... nello scantinato.
— L'ascia, con la quale avete ucciso vostro padre, era nello scantinato?
— Sì.
— E dove?
— Vicino... vicino alla caldaia.
— Non era fuori, nel vicolo, in una baracca per gli attrezzi?
— No.
— Voi sapevate che là avreste trovato un'ascia, allora?
— Cos'avete detto?
— Eravate già stato qualche altra volta nello scantinato, signor Lasser?
— No.
— Allora come facevate a sapere che avreste trovato un'ascia?
— Cos'avete detto?
— Signor Lasser, come facevate a sapere che nello scantinato c'era un'ascia?
— Ecco, io... io non lo sapevo.
— Allora, come pensavate di uccidere vostro padre?
— Io non... non avevo deciso con... con chiarezza...
— Pensavate che una volta là avreste escogitato qualcosa, è così?
— Sì, ecco. È stato così — disse Lasser.
— Hai scritto tutto, Phil? — domandò Carella allo stenografo.

— Tutto — rispose lo stenografo senza alzare la testa.

— Continuate, signor Lasser — disse Hawes.

— Co... cosa volete che vi dica?

— Cos'avete fatto dopo averlo ucciso?

— Io... io... io... — Pareva che non riuscisse a continuare, come se quella sola parola gli girasse e rigirasse nella gola chiudendo la strada alle altre. Lasser inghiottì saliva, e tentò di nuovo. — Io... io... — Tremava con violenza, ora. Era impallidito ancora di più, e Carella avrebbe giurato che entro un paio di secondi sarebbe svenuto. Guardò Lasser con pietà. Avrebbe voluto aiutarlo, ma non poteva.

— Signor Lasser — disse — volete una tazza di caffè? O qualcos'altro di caldo?

— N... no — disse Lasser.

— Signor Lasser, il giorno in cui avete ucciso vostro padre, avete avuto una reazione simile a questa?

— Che... che cosa avete...

— Quando siete uscito di casa, intendo.

— No. No... io stavo... stavo bene.

— Signor Lasser... — cominciò Carella.

— Signor Lasser — interruppe Hawes — perché mentite?

Lasser alzò gli occhi di colpo, sbatté più volte le palpebre, e rabbrividì.

— Perché siete venuto a dirci di aver ucciso vostro padre, se non siete stato voi a farlo? — domandò Carella.

— Sono stato io!

— No, signor Lasser.

— Sì, sono stato io. Che cosa... che cosa vi prende? N... Non... non...

— State calmo, signor Lasser.

— Non capite che sto... dicendo la... la verità?

— Signor Lasser, l'uomo che ha maneggiato quell'ascia era forte, calmo, feroce, freddo. Voi stentate a reggervi ritto su quella sedia...

— Sono stato io — ripeté Lasser, e tremò. — Do... dovete credermi. Io... io... io l'ho ucciso.

— No, signor Lasser.

— Sì...

— No. Perché siete venuto qui?

— Perché io ho... ucci...

Non riusciva a finire la parola. Carella e Hawes aspettarono in silenzio penoso, mentre lui lottava con le vocali e le consonanti. Infine un lungo

brivido lo scosse di nuovo, e Anthony Lasser sputò fuori la parola come se fosse stata un insetto ripugnante appiattato sulla sua lingua. — Ucciso! — gridò. — Ho ucciso mio padre.

— In questo caso, signor Lasser — disse Carella — non avrete niente in contrario se confrontiamo le vostre impronte digitali con quelle che abbiamo trovato sul luogo del delitto, vero?

Lasser non parlò.

— Volete, signor Lasser?

Non rispose.

— Signor Lasser — disse Hawes in tono cortese — perché oggi siete uscito di casa?

Di colpo Anthony Lasser cominciò a piangere. Lo stenografo alzò la testa, sbalordito, e Carella gli fece segno di andarsene. Lo stenografo esitò, e Carella lo spinse via dalla sedia, senza parlare.

— Non volete più che stenografi? — domandò l'agente.

— No — disse Carella. — Se avremo ancora bisogno, ti chiameremo.

— Va bene — disse lo stenografo, e se ne andò, ma era ancora sbalordito.

Sulla sedia, tra le due finestre coi vetri coperti da fili di ghiaccio, Lasser tremava e piangeva.

— Cos'è successo, signor Lasser? — domandò Carella.

Lui scosse la testa.

— Eppure dev'essere successo qualcosa che vi ha spinto a venire qui.

Lasser scosse ancora la testa.

— Perché non ce lo volete dire? — domandò Hawes in tono quasi affettuoso, e Lasser si cercò in tasca il fazzoletto con dita che tremavano, si soffiò il naso, e poi, tremando, singhiozzando, rabbrividendo, disse ai due poliziotti quello che era successo.

Uno degli abitanti della tranquilla strada di New Essex, linda, pulita e rispettabile, con le sue casette stile Tudor, uno dei vicini di Anthony Lasser...

— La signora Moscowitz? — domandò Carella.

No, disse Lasser, non era stata la signora Moscowitz. La Moscowitz era forse un po' chiacchierona, ma non era una cattiva donna. No, era stato qualcun altro. Il nome non aveva importanza. Uno dei vicini...

— Continuate, signor Lasser. Che cosa è successo? — disse Hawes.

Qualcuno, il giorno prima, era andato da Tony Lasser. Questo qualcuno era una specie di rappresentante di una commissione di linciaggio in stile

America del nord, un linciaggio particolare, perché non si trattava di impiccare o lapidare o terrorizzare con la violenza qualcuno, non così, e non se loro si fossero ribellati. Il vicino di Lasser aveva detto proprio così. Aveva detto che tutto sarebbe andato bene, e pulitamente, e tutti sarebbero stati soddisfatti, se loro non si fossero ribellati. Lasser non era ancora riuscito a capire che cosa voleva da lui quel suo vicino di casa. Quando l'uomo era arrivato, lui era nel suo studio sul retro della casa, a preparare le illustrazioni per un libro per ragazzi. Era andato ad aprire e si era trovato di fronte quell'estraneo, che lui aveva visto sì e no un paio di volte dalle finestre, ma con il quale non aveva mai parlato. L'estraneo si era messo a parlare di non ribellarsi, e Lasser, che non capiva, gli chiese che cosa volesse dire.

— È per vostra madre — aveva detto l'uomo.

— Mia madre?

— Proprio così.

— Cosa c'è di mia madre? — aveva domandato Lasser.

— Vogliamo che venga ricoverata — aveva risposto l'uomo.

— Perché?

— Perché questo è il desiderio del vicinato, signor Lasser.

— Ma non è il mio desiderio — aveva detto Lasser.

— Voi non ci potete fare gran che, signor Lasser — aveva ribattuto il vicino, e poi aveva spiegato qual era il progetto dei vicini, con il quale loro sentivano di avere Tony Lasser nelle mani.

Tutti avevano letto sui giornali della morte del vecchio Lasser, e in un articolo c'era scritto che l'ascia era indubbiamente stata maneggiata da qualcuno che doveva possedere "la forza di un pazzo". Questa frase aveva fatto venire ai vicini la bella idea. Si erano riuniti, e avevano deciso a maggioranza che un paio di loro sarebbero andati alla polizia a dire che avevano visto Estelle Lasser uscire di casa pressappoco a mezzogiorno di venerdì 3 gennaio, il giorno in cui George Lasser era stato colpito a morte con un'ascia nello scantinato della casa di cui era portinaio.

— Ma non è vero! — aveva detto Tony Lasser.

— Sì, ma due persone giureranno di averla vista uscire di casa.

— Mia madre lo negherà.

— Vostra madre è pazza — aveva detto l'uomo.

— Lo dirò anch'io, che non è uscita — aveva detto Lasser.

— Tutti nel vicinato sanno che voi non uscite mai di casa — aveva ribattuto l'uomo.

— Che cosa c'entra questo con...

— Credete che alla polizia prenderanno sul serio la parola di un uomo tanto strambo da non uscire mai di casa? Pensate che accetteranno la vostra parola contro quella di due cittadini che sono persone normali?

— Anch'io sono normale! — aveva protestato.

— Ne siete sicuro? — aveva domandato il vicino,

— Fuori dalla mia casa! — aveva gridato allora Lasser.

Il vicino non si era scomposto. — Signor Lasser, noi siamo animati da intenzioni pacifiche — aveva ripreso. — Non vogliamo mettere nessuno nei guai, vogliamo soltanto che vostra madre ci liberi della sua presenza, e vada in un manicomio, perché quello è il suo posto.

— Mia madre non andrà in un manicomio — aveva detto Lasser.

— E allora noi andremo alla polizia a raccontare ciò che sapete.

— Raccontereste una menzogna!

— Sì, ma una menzogna non è più tale se due persone sono disposte a giurare che è la verità — aveva detto il vicino.

— Andatevene — era scattato di nuovo Lasser.

— Pensateci. O la fate ricoverare voi, o ci pensiamo noi. Vi diamo tempo fino a lunedì mattina.

— Andatevene! — aveva detto Lasser.

— Pensateci — aveva consigliato ancora il vicino.

Anthony Lasser ci aveva pensato, e aveva deciso che a nessun costo sua madre sarebbe tornata in un istituto per malati mentali. Ma se i vicini andavano alla polizia, e raccontavano quella storia, sua madre sarebbe stata certamente interrogata, e se avesse perso il controllo... allora più nessuno avrebbe potuto evitare che finisse in manicomio. E lui non poteva permettere che questo accadesse. C'era un solo modo per proteggerla. Se lui confessava di essere l'autore del delitto, la polizia avrebbe lasciato in pace sua madre.

Lasser si asciugò gli occhi e disse: — Ecco... È per questo che sono venuto qui.

— Okay, signor Lasser — disse Carella. Poi gridò: — Genero! Portaci del caffè per favore!

— Io... io... io non voglio caffè — disse Lasser.

Carella non gli badò. Quando il caffè arrivò, chiesero a Lasser se lo preferiva nero o col latte, e Lasser rispose che lo beveva nero. Gli chiesero con quanto zucchero, e lui disse che non metteva zucchero. Poi disse che doveva tornare da sua madre, e che non avrebbe dovuto lasciarla sola per

tanto tempo.

— Signor Lasser — disse Carella — supponete per un momento che noi avessimo creduto alla vostra storia.

— Quale storia? — chiese Lasser.

— Che avevate ucciso voi, vostro padre.

— Oh, sì.

— Supponete, dicevo, che vi avessimo creduto, e supponete che in tribunale vi avessero condannato...

— Sì?

— Signor Lasser, chi si sarebbe preso cura di vostra madre?

Lasser parve sbalordito, confuso. — Non ci avevo pensato — mormorò.

— Già. Allora è un bene, che non vi abbiamo creduto, eh?

— Ecco... Sì. Penso di sì.

— Vi faremo accompagnare a casa da un nostro agente, con una macchina — disse Hawes. — Appena avrete finito di bere il caffè...

— Andrò a casa da solo, signore — disse Lasser.

— Ma non potete — disse Hawes. — Saremo felici di farvi accompagnare.

— Prenderò un tassì — disse Lasser.

— Per noi non è di nessun disturbo — insistette Hawes. — Faremo chiamare un'auto-radio, e...

— No, grazie, prenderò un tassì — ripeté Lasser. — Ne ho preso uno per venire qui, e ne prenderò un altro per tornare a casa. Io... Io... non voglio che i vicini vedano una macchina della polizia fermarsi davanti a casa. C'è già stata troppa polizia attorno, da quando è morto mio padre. — Lasser fece una breve pausa, poi riprese: — Non era un cattivo uomo, mio padre. Io... io non ho mai avuto un grande affetto per lui, e non ho nemmeno pianto quando... quando ho saputo che era morto. Non sono riuscito a piangere. Ma lui non era un cattivo uomo. Quando ero un ragazzo, mi ha mandato in una buona scuola, e mia madre l'ha fatta ricoverare nella miglior clinica privata. Non era cattivo.

— Come ha potuto permettersi tante spese, signor Lasser? — domandò Hawes.

— Cosa?

— Pagare la scuola per voi, e la clinica privata per vostra madre...

— Oh, in quegli anni aveva un lavoro che gli rendeva di più — disse Lasser.

— Non faceva il portinaio anche nel 1939? — domandò Carella.

— Sì, ma in una casa più su. Non in un brutto quartiere, come adesso.

— E dove lavorava a quell'epoca?

— In centro — rispose Lasser.

— Sapete l'indirizzo?

— Sì. Il palazzo era il numero 1107 di Ganning Street. Conoscete la zona?

— Sì — rispose Hawes. — È il quartiere finanzia... — S'interruppe. Poi chiese: — Avete detto Ganning Street, 1107?

— Sì.

— Nel 1939 vostro padre era portinaio del numero 1107 di Ganning Street?

— Sì, esatto. Ma perché...

— Steve — disse Hawes — Siggie Reuhr, nel 1939, lavorava per la Cavanaugh e Post!

— E allora?

— Quella ditta ha la sede al numero 1107 di Ganning Street — disse Hawes.

Quando i due agenti investigativi bussarono, Sigmund Reuhr era ancora a letto. Andò alla porta, e chiese chi era. Loro dissero che era la polizia, e Reuhr borbottò qualcosa di incomprensibile, poi aprì. Indossava una vestaglia blu sopra un pigiama a righe.

— Cosa c'è ancora? — domandò. — Qualche nuova trovata tipo Gestapo?

— Soltanto un paio di domande, signor Reuhr — disse Carella. — Non vi dispiace se entriamo?

— Perché, se mi dispiacesse ci sarebbe qualche differenza?

— Certo — rispose Hawes. — Se vi dispiacesse, probabilmente vi arresteremmo, vi porteremmo al posto di polizia, e faremmo un bel verbale, con accusa e tutto. Se invece non vi dispiace, la cosa può risolversi amichevolmente, in quattro chiacchiere, senza denunce, controdenunce eccetera.

— Amichevolmente, avete detto? Ci credo proprio — disse Reuhr, spostandosi per lasciarli entrare. — Mi sono appena alzato — aggiunse — quindi mi farò un caffè. Non posso fare quattro chiacchiere con nessuno, se prima non ho bevuto un caffè.

— Fate pure con comodo, signor Reuhr — rispose Carella. — In fondo si tratta di una storia che ha aspettato dal 1939...

Reuhr diede un'occhiata sospettosa a Carella, parve sul punto di dire

qualcosa, poi cambiò idea, si voltò e andò in cucina. Mise acqua e caffè nella macchinetta, sistemò questa sul fornello a gas, accese la fiamma, tornò nel soggiorno dove aveva fatto entrare i due poliziotti, e si sedette di fronte a loro. Ma non disse una sola parola finché il caffè non fu pronto. Infine, tra un sorso e l'altro, domandò: — Cosa dicevate, del 1939?

— Siete voi che dovete dirci qualcosa, signor Reuhr — rispose Carella.

— Non so di che cosa stiate parlando — disse Reuhr.

— Signor Reuhr — intervenne Hawes — secondo noi, è veramente una coincidenza incredibile che qualcuno vi abbia visto frequentare una bisca nello scantinato del numero 4111 della Quinta Strada Sud dove fungeva da portiere un certo George Lasser, e...

— Non so di che cosa stiate parlando.

— Molto strano, considerata la coincidenza.

— Quale coincidenza?

— Nel 1939, in un periodo, cioè, in cui voi lavoravate alla Cavanaugh e Post, al numero 1107 di Ganning Street, il portiere del numero 1107 era un certo George Lasser. Come lo spiegate?

— Spiegare? Io sono un contabile, in Ganning Street facevo il contabile. Credete che sapessi chi era il portiere del palazzo?

— Noi crediamo di sì, signor Reuhr — disse Hawes.

— Avrete un bel daffare a dimostrarlo! In ogni caso, anche se lo conoscevo, che cosa significa? C'è una legge che proibisce di conoscere i portieri dei palazzi dove si lavora?

— Ce n'è una che proibisce di frequentare le bische clandestine — disse Hawes.

— E un'altra che vieta di ammazzare la gente — disse Carella.

— Non fatemi ridere — disse Reuhr. — Io non ho ammazzato nessuno, e voi lo sapete benissimo.

— Signor Reuhr, abbiamo parlato con il signor Cavanaugh, uno dei titolari della ditta di consulenza contabile per la quale avete lavorato.

— E allora?

— Il signor Cavanaugh ci ha detto che nel 1937 voi avete tentato di ricattare uno dei loro clienti. È vero?

— No.

— Noi, invece, pensiamo che sia vero, signor Reuhr.

— E se anche fosse? È stato nel 1937, cosa diavolo c'entra con quello che succede oggi?

— È esattamente quello che cerchiamo di scoprire.

— Sì, bel...

— Ci siamo fatte alcune idee, signor Reuhr.

— Non mi interessano le vostre idee — disse Reuhr, posando su un tavolino la tazza del caffè. — A pensarci bene, credo che sia migliore la soluzione che avete suggerito prima. Sono stufo di queste quattro chiacchiere amichevoli, perciò preferisco vestirmi, così voi mi porterete al posto di polizia, mi arresterete, e mi incriminerete, va bene? E sono curioso di sapere quale sarà l'accusa.

— Cosa ne dite di un'accusa per omicidio?

— Quale omicidio?

— Quello di George Lasser.

— Perché avrei dovuto uccidere George Lasser?

— Allora lo conoscevate?

— Chi l'ha detto?

— Signor Reuhr, facciamo come avete detto che dovremmo fare, okay? Andate a vestirvi. Vi porteremo al Distretto e faremo un bel verbale stabilendo l'accusa. Anche noi siamo stufi di questa chiacchierata amichevole.

— E di cosa mi accuserete? — domandò ancora Reuhr.

— Di omicidio, signor Reuhr. Mi pareva di averlo detto.

Reuhr rimase qualche secondo senza parlare, infine disse: — Non l'ho ucciso io, George.

— Avete frequentato quella bisca, signor Reuhr?

Reuhr fece un cenno con la testa, poi rispose: — Sì.

— E Spedino? Anche lui veniva a giocare?

— Sì, anche lui.

— Allora perché lo ha negato?

— Perché sua moglie lo ammazzerebbe, se sapesse che andava a giocare.

— Volete dire che ha mentito, pur sapendo che c'era di mezzo un omicidio, solo perché ha paura di sua moglie?

— La conoscete, la moglie di Spedino? — domandò Reuhr.

— Okay — disse Carella stringendosi nelle spalle. — Torniamo a Lasser. Lo conoscevate, nel 1939?

— Sì.

— In che relazioni eravate con lui? — domandò Carella.

— Solo buongiorno e buonasera. Lo vedevo qualche volta nell'atrio del palazzo. Lo salutavo dicendo: "Salve, George, come state..."'.

— Questo non è vero, signor Reuhr.

— Come?

— Nel 1939 George Lasser ha potuto permettersi di pagare una scuola privata a suo figlio e una clinica di prim'ordine per sua moglie Estelle. Non è possibile che l'abbia fatto col solo stipendio di portiere, signor Reuhr. Si possono, quindi, fare alcune ipotesi, e noi adesso le faremo. Cercheremo di stabilirne la forma, va bene, signor Reuhr? Solo la forma. Il colore lo daremo in seguito.

— Credete di essere spiritoso?

— No. Sono terribilmente serio, signor Reuhr — disse Carella. — Sappiamo che Lasser era un ambizioso, costantemente alla ricerca di nuove possibilità. Sappiamo che voi avevate già cercato di ricattare un cliente della vostra ditta, e che eravate stato diffidato a ritentare resperimento. Sappiamo inoltre che voi e George Lasser lavoravate nello stesso palazzo, nello stesso periodo. Voi ci avete appena detto che lo conoscevate, quindi...

— Soltanto per dirgli buongiorno e buonasera — ripeté Reuhr.

— Certo. Ma noi pensiamo che la vostra conoscenza fosse un po' più approfondita, signor Reuhr — disse Carella.

— Ah, sì? E in che modo?

— Pensiamo che nel 1939 voi abbiate trovato tra i clienti della ditta qualcun altro da ricattare, e...

— Se fossi in voi starei più attento a usare il termine ricatto — disse Reuhr.

— Ma non siete in me signor Reuhr. Noi pensiamo che abbiate trovato un'altra persona da ricattare. Però, sapevate ormai che Cavanaugh vi avrebbe fatto a pezzi, se aveste ritentato un colpo del genere. Se l'aveste tentato "personalmente", signor Reuhr. — Carella fece una pausa, poi domandò: — Cominciate a intravedere il quadro nelle sue linee generali, signor Reuhr?

— Non so di che cosa stiate parlando.

— A quanto sembra, il signor Reuhr non sa mai di che cosa stiamo parlando — disse Carella ad Hawes, poi tornò a rivolgersi a Reuhr: — Ora vi spiego, signor Reuhr. Secondo noi, avete scoperto qualcuno che si prestava a essere ricattato, e sapendo di non poterlo fare personalmente, per le note ragioni, avete deciso di mandare al vostro posto un rappresentante. Secondo noi, la persona che avete scelto a rappresentarvi è stata George Lasser. Ecco. Questo è ciò che pensiamo noi. E voi che cosa pensate, signor Reuhr?

— Mi sembra un'ipotesi molto interessante.

— Sì, signor Reuhr. Pare anche a noi.

— Ma penso che non potrete dimostrarlo.

— Avete ragione. Non possiamo, infatti — disse Carella.

— Ecco. Proprio come pensavo — commentò Reuhr, e sorrise.

Carella ricambiò il sorriso. — Ma non abbiamo bisogno di dimostrarlo, signor Reuhr — disse.

— Ah, no?

— No.

— Come mai? — domandò Reuhr.

— Non abbiamo interesse in una storia banale come il ricatto. Siamo interessati a un omicidio. Un omicidio che ci ha già dato parecchio da pensare. Saremmo quindi felici di trovare qualcuno a cui appiopparlo.

— Vi piacerebbe, eh?

— Sì, signor Reuhr, moltissimo. Ora, perché non vogliamo giocare lealmente tra noi?

— In che modo?

— Signor Reuhr, noi non siamo in grado di dimostrare che voi e Lasser avete ricattato qualcuno nel 1939, verissimo. Però possiamo dimostrare che voi, da solo, avete tentato un ricatto nel 1937, perché il signor Cavanaugh ci ha già detto tutto, e sono sicuro che è pronto a ripetere tutto dal banco dei testimoni, compreso il nome della vostra mancata vittima. In altre parole, possiamo intrappolarvi se non altro per questa vostra... diciamo scappatella.

— Mmmm — brontolò Reuhr.

— Vi pare logico il ragionamento?

— Che cosa proponete? — domandò Reuhr.

— Ecco. Noi non crediamo affatto che voi abbiate ucciso George Lasser — disse Hawes.

— Continuate.

— Non riusciamo a vedere nessun motivo per cui avreste dovuto ucciderlo — disse Carella. — Da quel che sembra, voi e Lasser eravate amici. Lui era legato a voi in una truffa, vi lasciava usare il suo scantinato per le vostre partite a carte, o ai dadi, quindi, perché ucciderlo?

— Mmmm — disse Reuhr.

— Continua a filare, il ragionamento?

— Vi sto ascoltando — disse Reuhr.

— Pare che adesso sappia di che cosa stiamo parlando — disse Carella

ad Hawes, e sorrise.

— Continuate — disse Reuhr.

— Va bene. Voi e Lasser avete cominciato a ricattare qualcuno, e stando ai fatti, spremevate un bel po' da questa persona, visto che Lasser ha potuto permettersi scuola e clinica private. Avete cominciato il ricatto nel 1939...

— Abbiamo cominciato nel 1938 — disse inaspettatamente Reuhr.

— Grazie — disse Carella, e si rivolse ad Hawes: — Credo che sia disposto a giocare lealmente, Cotton.

— Lo credo anch'io — rispose Hawes.

— Dunque, avete cominciato il ricatto nel 1938 — riprese Carella. — George Lasser è andato dalla persona che avevate scelto come vittima e gli ha esposto gli estremi del ricatto. Sempre George Lasser si incaricava di riscuotere anche per voi. — Carella fece una pausa. Poi aggiunse: — George Lasser è inoltre l'uomo che il tre di questo mese è stato ucciso a colpi d'ascia. Ci siete, signor Reuhr?

— Credo di sì.

— Vogliamo sapere qual era il ricatto e chi era la vostra vittima — disse Hawes.

Reuhr si strinse nelle spalle. — Cosa ne tiro fuori da questo, io? — domandò.

— Voi, signor Reuhr — rispose Carella.

— Cosa significa?

— Tirate fuori voi stesso. Vi tirate fuori da una situazione che potrebbe essere assai spiacevole. Ve ne uscite pulito, e senza altri fastidi. In caso contrario, dato che ci serve qualcuno su cui appendere il cappello, potremmo scegliere voi, come piolo.

— Va bene — disse Reuhr.

— Visto? — disse Carella ad Hawes. — Lo sapevo che avrebbe finito per capire di che cosa stavamo parlando.

— Allora, signor Reuhr, come si chiama la vittima? — domandò Hawes.

— Anson Burke — rispose Reuhr.

— Cosa avevate scoperto sul suo conto?

— Burke era il presidente di una ditta che esportava pezzi di ricambio per automobili nell'America del sud. Un giorno è venuto nel nostro ufficio, e ci ha chiesto di preparargli la sua personale denuncia dei redditi. Tanto per cominciare, la richiesta era alquanto strana, perché la sua Società aveva un proprio ufficio contabile specializzato, e sarebbe stato più logico che Burke si fosse rivolto a loro per quel lavoro. Comunque, l'incarico fu ac-

cettato. È stato così che ho scoperto la faccenda dei quarantamila dollari.

— Cioè? — domandò Carella.

— Siete pratici di esportazioni e importazioni?

— Molto poco — rispose Hawes.

— Be', le grosse imprese di esportazione acquistano la merce che interessa loro da fornitori diversi, e di solito i fornitori praticano all'esportatore uno sconto, che si aggira sul quindici per cento.

— Capisco, continuate pure.

— Ogni tanto, se l'esportatore fa un acquisto particolarmente importante, superiore alle normali forniture, i grossisti praticano un ulteriore sconto.

— Di quale portata? — domandò Hawes.

— Non c'è regola fissa. Nel caso di quella ditta si trattava di un altro cinque per cento. La ditta di Burke probabilmente faceva affari da ottocentomila a un milione di dollari all'anno, con quel solo fornitore. Ora, il cinque per cento di ottocentomila dollari fa quarantamila dollari.

— È la seconda volta che citate questa cifra — disse Hawes. — Che cosa significa?

— È quanto si era preso — rispose Reuhr.

— Chi?

— Burke.

— Da chi li aveva avuti?

— Dal fornitore della ditta. Una società del Texas.

— Per che cosa li aveva avuti?

— Lui li aveva segnati come pagamento, ma in realtà si trattava dello sconto addizionale del cinque per cento, di cui vi ho parlato.

— Non capisco — disse Carella. — Avete detto che li aveva segnati come pagamento. Segnati dove?

— Sull'elenco dei redditi che mi aveva dato per preparargli la denuncia per le tasse — spiegò Reuhr.

— Aveva segnato di aver ricevuto come pagamento da una ditta del Texas quarantamila dollari. È così?

— Sì. Dalla sua ditta prendeva uno stipendio di trentamila. Quei quarantamila erano extra il dovuto.

— E allora?

— Allora era questo il motivo per cui non si era servito del reparto contabile della sua ditta, per farsi preparare la denuncia — disse Reuhr. — Quei quarantamila dollari li aveva ricevuti lui personalmente, e se li era tenuti, mentre avrebbe dovuto versarli alla sua ditta. Nella denuncia lui li di-

chiarava come proventi personali, e tutto andava liscio. Tutto corretto, per l'Ufficio delle Imposte, però lui li aveva rubati alla ditta. Avete capito?

— Sì, continuate — disse Carella.

— Sapevo di avere per le mani qualcosa che poteva fruttare bene, se avessi potuto arrivarci, ma se facevo tanto di muovermi, Burke avrebbe detto tutto a Cavanaugh, e lui con una telefonata a Filadelfia avrebbe fatto venire un paio dei suoi amici d'infanzia che erano cresciuti abbastanza da farmi finire come esca per i pesci in fondo al River Dix. Poi mi è venuto in mente Lasser. Gli avevo parlato un paio di volte, e sapevo che non andava tanto per il sottile, quando si trattava di far soldi, perché rubava quel che poteva dalla cantina, tubi di piombo e altro, per venderli a ricettatori.

L'ufficio di Burke era all'altro capo della città, e lui non aveva mai visto Lasser.

— Come vi siete regolato?

— Ho parlato con Lasser, e gli ho spiegato di che cosa si trattava. La faccenda lo interessava. Allora il giorno dopo ho telefonato a Burke per dirgli che avevo il pomeriggio libero, e ne avrei approfittato per lavorare sulla sua denuncia dei redditi se lui avesse portato in ufficio tutto il materiale che poteva servirmi.

Il pomeriggio andai da Burke, cominciai a riordinare i documenti, e a controllare le cifre, e la sera gli dissi di non portare a casa il materiale ma di chiuderlo piuttosto in un cassetto, perché il mattino seguente sarei tornato a finire il lavoro. Lui fece come gli avevo detto, e quella sera Lasser e io penetrammo nell'ufficio. Per fare la cosa pulita portammo via una macchina per scrivere, una penna d'oro, del denaro contante, e qualche altra cosa, oltre, naturalmente, la prova del versamento di quarantamila dollari fatto a Burke dalla ditta del Texas. Il mattino seguente Burke scoprì il furto. Due settimane più tardi Lasser si mise in contatto con lui.

— Che cosa gli disse?

— Gli confessò di essere stato lui a rubare nell'ufficio. Burke si preparava già a chiamare la polizia, quando Lasser gli mostrò la ricevuta dei quarantamila dollari, spiegando che l'aveva presa per caso da un cassetto assieme al resto, e che per quanto poco se ne intendesse di esportazione, aveva l'idea che quello fosse denaro che avrebbe dovuto andare alla ditta di cui Burke era il presidente, e non a lui personalmente. Burke lo mandò al diavolo e gli disse che avrebbe chiamato comunque la polizia. A questo punto Lasser si scusò per essersi sbagliato, nel qual caso il signor Burke non avrebbe certo avuto niente in contrario se lui faceva recapitare quella

ricevuta al Consiglio d'Amministrazione della ditta. Allora Burke vide finalmente la luce. E la vide così forte da restare accecato.

— Quindi pagò a Lasser quello che Lasser gli chiese — disse Carella. — Quanto ha pagato Burke?

— Be', vedete, quell'anno Burke aveva truffato alla sua ditta quarantamila dollari. Noi abbiamo calcolato che fosse una cifra più o meno regolare di tutti gli anni.

— E quindi?

— Lasser gli chiese la metà.

— Altrimenti...

— Altrimenti la ricevuta sarebbe finita dritta nelle mani del Consiglio d'Amministrazione.

— Così Burke pagò.

— Sì.

— E voi e Lasser incassaste ventimila dollari.

— Sì. Diecimila a testa.

— E avete continuato negli anni seguenti... Dal 1939, salta fuori un bel mucchio di quattrini — disse Carella. — Perciò è anche possibile che alla fine Burke si sia stancato... Sì... potrebbe essere andato nella casa della Quinta Strada Sud e aver ucciso Lasser per liberarsi di...

— No — interruppe Reuhr.

— Perché no?

— Perché la gallina ha smesso di fare le uova d'oro nel 1945.

— Nel 1945 Burke ha smesso di pagarvi?

Reuhr sorrise. — Giusto — disse.

— Può ugualmente aver covato rancore contro Lasser per tutto il denaro che aveva dovuto sborsargli, e aver deciso di ucciderlo.

— Mmm — disse Reuhr, continuando a sorridere. — Burke non può aver ucciso Lasser.

— Perché no?

— Ve l'ho detto. Aveva smesso di pagare.

— E allora?

— E aveva smesso di pagare perché nel 1945 era morto d'infarto.

— Cosa? — esclamò Carella.

— Già — disse Reuhr continuando a sorridere. — Allora, qual è il risultato della vostra partita leale?

Gennaio non è un mese favorevole ai giochi.

Arrestare Reuhr era problematico, e presentava seri guai. Tanto la vittima di Sigmund Reuhr quanto il suo compare erano morti, e per il precedente tentativo di ricatto c'era soltanto la parola di Cavanaugh che in tribunale poteva venire considerata insufficiente se non suffragata dalla testimonianza della prima vittima potenziale. E anche se questa vittima si fosse presentata davanti ai giudici, la spesa non valeva la candela. Un mancato ricattatore al posto di un omicida era una specie di scherzo.

No, decisamente gennaio non era un mese favorevole.

Quando Carella e Hawes imboccarono il corridoio che portava alla sala-agenti, incontrarono Meyer che ne stava uscendo.

— Dove siete stati, voi due? — domandò Meyer.

— Perché? — domandò Carella.

— C'è stata una chiamata, un paio di minuti fa. Era Murphy, dell'auto-pattuglia.

— Cosa voleva?

— Un uomo di colore ha tentato di uccidere il portiere di una casa.

— Dove?

— Nella Quinta Strada Sud, numero 4113 — rispose Meyer. — Il negro si chiama Sam Whitson.

X

C'erano due agenti in uniforme seduti sulle gambe di Sam Whitson. Altri due gli tenevano ferme le braccia, e un quinto poliziotto gli stava con un ginocchio sullo stomaco. Il gigantesco negro ebbe un sussulto improvviso quando vide i due agenti investigativi. Il poliziotto piantato sul suo stomaco volò in aria di una ventina di centimetri, ma siccome era ancorato al giubbotto militare, ricadde sullo stomaco di Sam Whitson, con un tonfo.

— Razza di bastardi! — disse Whitson, e un altro agente in uniforme, che stava lì accanto, in piedi, a osservare i compagni alle prese col loro prigioniero, colpì Whitson con lo sfollagente, sulla pianta del piede destro. In un angolo dello scantinato, perdendo sangue da un taglio che cominciava sulla fronte e si perdeva tra i capelli, c'era John Iverson, il portinaio del numero 4113 della Quinta Strada Sud, l'edificio accanto a quello in cui aveva lavorato George Lasser. Le due case erano assai simili, e lo scantinato del 4113 pareva una copia dell'altro. La diversità stava solo in quel che c'era dentro. Iverson era seduto su una cassetta metallica da lattaio, vuota, e si tamponava la ferita, mentre i cinque poliziotti lottavano con Whitson

che se li scuoteva di dosso a intervalli regolari. Il poliziotto che non era impegnato nella lotta manovrava, anche lui a intervalli regolari, il suo sfollagente, colpendo Whitson, e continuò a farlo finché uno degli altri gli gridò: — Maledizione, vuoi piantarla, Charlie! Ogni volta che lo colpisci questo ci fa schizzar via!

— Sto tentando di calmarlo — protestò Charlie, e colpì di nuovo Whitson sulla pianta del piede.

— Tiratevi via — ordinò Carella, mentre si avvicinava al gruppo di poliziotti affollati sopra il negro. — Lasciatelo.

— È pericoloso, ispettore — disse uno degli agenti.

— Lasciatelo — ripeté Carella.

— Va bene, ispettore. — E tutti e cinque insieme balzarono via da Whitson, con ammirevole simultaneità d'azione, e indietreggiarono a distanza di sicurezza, mentre Sam Whitson si rimetteva in piedi di scatto, i pugni serrati e lo sguardo minaccioso.

— Va tutto bene, Sam — disse Carella.

— Chi lo dice? — ribatté Whitson. — Lo ucciderò, quel bastardo!

— Non ucciderete nessuno, Sam. Sedetevi e calmatevi. Voglio sapere che cos'è successo.

— Toglietevi dalla mia strada — disse Whitson. — Questo non è affare che vi riguardi!

— Sam, sono un ispettore di polizia — disse Carella.

— Lo so che cosa siete — ribatté Sam.

— Quindi, quello che succede qui è affar mio, non credete? Ho ricevuto una telefonata con la quale mi si avvertiva che avevate tentato di uccidere il portinaio di questa casa. È vero?

— Ci sarà un'altra telefonata tra pochi minuti — disse Whitson. — Per dire che ho ucciso il portinaio.

Nonostante tutto, Carella scoppiò a ridere. La sua risata sorprese Sam Whitson che aprì i pugni e fissò Carella con espressione idiota.

— Non c'è niente da ridere — disse Whitson.

— Lo so — rispose Carella. — Avanti, sediamoci e parliamo di questa storia.

— Lui mi è venuto addosso con un'ascia — disse Whitson indicando Iverson.

Soltanto in quel momento, Carella e Hawes si resero pienamente conto che Iverson rappresentava qualcosa di più che non la vittima innocente di un gesto violento. Se Whitson era gigantesco, Iverson era enorme. Se Whi-

tson possedeva la forza di compiere una strage, Iverson poteva facilmente fare altrettanto. In quel momento era seduto sulla cassetta del latte, col sangue che gli colava per la faccia, ma la ferita non sminuiva l'effetto di forza, che emanava da lui come l'odore di selvatico da una belva. Quando Whitson lo indicò con la mano, Iverson alzò gli occhi, e i due agenti investigativi avvertirono immediatamente il suo stato d'allarme...

Carella e Hawes si avvicinarono a Iverson con una diffidenza che di solito non provavano verso un uomo ferito.

— Cosa significa quello che ha detto Whitson? — domandò Carella.

— È matto — rispose Iverson.

— Ha detto che gli siete andato addosso con un'ascia — disse Hawes.

— È matto — ripeté Iverson.

— Questa cos'è? — domandò Hawes, chinandosi a prendere un'ascia dal pavimento, a tre metri da Iverson. — Ha tutta l'aria di essere un'ascia, Iverson.

— È un'ascia — rispose Iverson. — La tengo qui nello scantinato perché a volte mi serve, se devo spaccare qualcosa.

— Cosa faceva lì in mezzo, sul pavimento?

— L'avrò lasciata lì dopo averla usata.

— Non è vero — disse Whitson. — Quando mi è venuto addosso con l'ascia in mano, io l'ho colpito, e lui l'ha lasciata cadere. Ecco perché era lì in quel posto.

— Con che cosa l'avete colpito? — gli domandò Hawes.

— Ho preso quel pezzo di tubo.

— Perché?

— Ve l'ho detto. Mi è venuto addosso con l'ascia.

— E perché lui l'ha fatto?

— Perché è un maledetto bastardo — rispose Whitson.

Iverson si alzò in piedi, e mosse un passo verso Whitson. Carella si mise in mezzo ai due e gridò: — State seduto, Iverson! Spiegateci quello che Whitson ha detto.

— Non so cos'abbia in mente. È matto.

— Offrirmi venticinque cent! — sbottò Whitson, indignato. — Gliel'ho detto io, che cosa poteva fare con i suoi venticinque cents! Venticinque cent, capite?

— Di cosa state parlando, Whitson? — domandò Hawes, poi, accorgendosi che aveva ancora in mano l'ascia, l'appoggiò contro il mucchio di carbone. In quel momento Whitson avanzò verso Iverson. — Fermo lì, male-

dizione! — gridò Hawes, raddrizzandosi. E Whitson si fermò di colpo. — Volete spiegare la storia dei venticinque cent?

— Mi ha offerto venticinque cent per spaccare la sua legna. Io gli ho detto che poteva metterseli...

— Cerchiamo di vedere le cose chiare — intervenne Carella. — Voi avete chiesto a Whitson di spaccare la legna per voi, è giusto, Iverson?

Iverson fece segno di sì con la testa, ma non parlò.

— E gli avete offerto venticinque cent?

— All'ora — disse Iverson. — Anche prima lo pagavo così.

— Sì, ed è per questo che ho smesso di spaccare la legna per voi, maledetto bastardo. Per questo ho cominciato a lavorare per il signor Lasser — disse Whitson.

— Ma prima lavoravate per il signor Iverson? — domandò Hawes.

— L'anno scorso ho lavorato per lui. Ma lui mi dava soltanto venticinque cent all'ora, e quando il signor Lasser me ne ha offerti cinquanta, io ho smesso di lavorare per lui e sono andato dal signor Lasser. Non sono mica stupido.

— È vero, Iverson? — domandò Carella.

— Io gli davo più lavoro — disse Iverson. — Pagavo meno, ma per me lavorava più ore.

— Questo succedeva prima che il signor Lasser vi portasse via tutti i clienti — disse Whitson.

— Che cosa volete dire? — gli domandò Hawes.

— Tutti gli inquilini di questa casa a un certo punto hanno cominciato a comprare la loro legna dal signor Lasser — rispose Whitson.

Carella e Hawes guardarono Iverson. Guardavano il colosso che stava lì davanti a loro con le braccia ciondoloni lungo i fianchi, guardavano i suoi denti visibili tra le labbra semiaperte, gli occhi attenti, in allarme, con l'espressione da animale braccato.

— È vero, Iverson? — domandò Carella.

L'uomo non rispose.

— Iverson, voglio sapere se quello che ha detto Whitson è vero — ripeté Carella.

— Sì, sì, è vero — disse Iverson.

— Tutti i vostri clienti hanno cominciato ad acquistare la legna da Lasser invece che da voi?

— Sì, sì — disse Iverson. — Ma non significa niente. Non vuol dire che io...

Iverson s'interruppe di colpo. Per qualche secondo nessuno parlò.

— Che cosa, non vuol dire. Iverson? — domandò infine Carella.

— Niente.

— Stavate per dire qualcosa.

— Ho già detto tutto quello che avevo da dire.

— I vostri clienti sono passati tutti a Lasser, è vero?

— Sì, vi ho detto di sì. Che cosa volete da me? Perdo sangue. Lui mi ha colpito con quel tubo. Perché interrogate me?

— Che cos'avete provato voi? — domandò Carella.

— A che proposito?

— Quando i vostri clienti vi hanno lasciato.

— Io... Sentite, io non c'entro con questo.

— Con che cosa voi non c'entrate?

— Ero furibondo, ma...

Ancora Iverson si interruppe. Guardò Carella e Hawes che lo osservavano calmi e seri. E poi, per qualche sua ragione segreta, forse perché sentiva di non poter più sostenere l'interrogatorio, forse perché sentiva di essere caduto in una trappola le cui ganasce si erano già richiuse su di lui, la sua espressione cambiò di colpo, e la decisione improvvisa passò sulla sua faccia, visibile come se fosse stata scritta con l'inchiostro. Senza dire altro, Iverson si girò di scatto, afferrò l'ascia che Hawes aveva appoggiato al mucchio di carbone, la impugnò e la sollevò senza sforzo, e così in fretta, che Carella ebbe a malapena il tempo di sottrarsi al raggio d'azione del pesante attrezzo che mirava alla sua testa.

— Giù! — gridò Hawes, e Carella si lasciò cadere sul pavimento e rotolò su se stesso, mentre dietro di lui risuonava il primo sparo di Hawes. La mano di Carella toccò il fodero della pistola nell'attimo in cui Hawes sparava per la seconda volta. Sentì un gemito di dolore, poi vide Iverson torreggiare su di lui, una larga chiazza di sangue sul davanti della tuta, l'ascia sollevata sopra la testa, nello stesso modo in cui doveva essere stata sollevata quel venerdì, tre gennaio, un attimo prima di affondare nel cranio di George Lasser. E Carella capì che non avrebbe avuto il tempo di estrarre la pistola, non avrebbe avuto il tempo di spostarsi, non avrebbe avuto il tempo di schivare il colpo. L'ascia era al suo apogeo. Entro una frazione di secondo si sarebbe abbattuta.

Whitson si lanciò in avanti. Lo scatto dei muscoli gli fece superare la distanza con un balzo a mezz'aria, e il suo corpo pesante, enorme, urtò quello di Iverson. Iverson barcollò all'indietro, e finì contro la caldaia. L'ascia bat-

té sullo sportello metallico della fornace con un suono di campana impazzita, poi cadde rumorosamente sul pavimento. Con un colpo di reni Iverson si staccò dalla caldaia, e cercò di riafferrare l'ascia, ma Whitson era già pronto. Il suo braccio destro, con la mano serrata a pugno, scattò, e il pugno colpì con precisione e con tutta la sua forza.

La testa di Iverson fece un movimento secco all'indietro, come se gli si fosse spezzato il collo, e l'uomo crollò al suolo.

— Tutto a posto? — domandò Hawes a Carella.

— Tutto a posto — rispose Carella. Poi domandò: — Sam?

— Io sto bene — rispose Sam Whitson.

— Per la legna — disse Hawes, attonito. — L'ha ucciso per quattro miserabili pezzi di legna!

— L'ho fatto per la legna — disse Iverson. — L'ho fatto perché mi ha portato via il commercio della legna. Quella era stata una mia idea. Prima che io venissi a fare il portinaio al 4113, i camini erano tutti tappati. Sono io che li ho messi di nuovo in funzione dando modo agli inquilini di stare più caldi. Sono stato io ad avere per primo l'idea di far spaccare la legna e venderla.

"George mi ha portato via gli affari. In principio portava dal paese, dove viveva con quella matta di sua moglie, dei pezzi di legna già tagliati. Poi mi ha portato via l'uomo di fatica. Gli ha offerto cinquanta cent all'ora, per tagliare i tronchi. Era il doppio di quanto gli davo io. Chi non avrebbe accettato? Ma non mi sarebbe importato, se lui avesse venduto la legna soltanto ai suoi inquilini. Nella casa dove lavorava, poteva fare quello che voleva. Ma poi ha cominciato a portarmi via i clienti, e questo non mi è piaciuto.

"Quando sono andato giù nello scantinato del 4111 per parlargli, non avevo intenzione di ucciderlo. Lui era seduto là al banco, a contare i suoi soldi, che poi metteva in un barattolo da caffè, e segnava quanto aveva incassato in un quaderno nero. Anche il quaderno lui lo ha messo nel barattolo. Io gli ho detto di non interessarsi dei miei inquilini, e lui si è messo a ridere. Allora sono uscito, sono andato nella baracca degli attrezzi, e poi sono tornato giù, con l'ascia. Quando ha visto l'ascia, lui ha cominciato ancora a ridere. Allora io l'ho colpito. Lui mi è caduto addosso, e si è afferrato alla tuta, ma io ho continuato a colpire, e un colpo l'ha preso alla gola. Sapevo che era morto per quel colpo, ma ho continuato, e quando il suo corpo è caduto, gli ho piantato l'ascia nella testa e l'ho lasciata lì.

"Ho vuotato il barattolo da caffè di tutti i soldi, c'erano sette dollari e

mezzo. Erano miei di diritto. Ho preso anche il quaderno nero, perché metà dei nomi segnati là dentro erano inquilini miei.

"Ho pulito lo scaffale e anche il barattolo. Non volevo lasciare impronte. Poi ho riempito il barattolo con chiodi presi da altre scatole, in modo che nessuno capisse che là dentro c'erano stati dei soldi.

"Ho ucciso anche il poliziotto. Ero sceso nello scantinato per cercare il mio bottone. George mi aveva strappato un bottone dalla tuta quando si era aggrappato a me, e io sapevo che se qualcuno l'avesse trovato, sarei stato nei guai. Così sono andato giù un paio di volte per cercarlo. L'ho trovato il giorno in cui è venuto giù anche il poliziotto. Lui aveva visto il bottone, così ho dovuto ucciderlo. Questo è tutto. Oggi avrei ucciso anche il negro, se lui non fosse stato troppo forte per me. Non avevo mai ucciso nessuno prima di George. Non avrebbe dovuto portarmi via l'affare della legna."

Quella sera, mentre tornava a casa, Steve Carella entrò in una libreria di Riverhead, che si chiamava "Bookend's". Erano quasi le sette, e il negozio stava per chiudere. Allie Spedino, detto lo Squalo, però era ancora al suo posto, dietro la cassa e teneva d'occhio i pochi clienti ancora lì.

— Oh oh! — disse Spedino quando lo vide. — Guai in vista.

— No, nessun guaio — rispose Carella.

— Allora per quale motivo la legge viene qui? — domandò Spedino.

— I motivi sono tre.

— Quali?

— Primo: abbiamo trovato l'assassino di Lasser. Non è più il caso che vi preoccupiate.

— E chi si preoccupava? — disse Spedino. — Non so che cos'avevate in mente voi, ma io sapevo di non aver ucciso nessuno.

— Due: niente più bische nel nostro Distretto, Spedino.

— Quali bische? Non mi sono più seduto a un tavolo da gioco almeno da...

— Spedino, non insistete. Sappiamo che andavate là anche voi. Quindi, non mettete più piede in una bisca, o io vado a dirlo dritto filato a vostra moglie. Chiaro?

— Chiaro. Chiarissimo — disse Spedino, e scrollò la testa. — Gente, che roba!

— E tre: voglio un rimario — disse Carella.

— Cosa volete?

— Un rimario. Un dizionario delle parole che rimano fra loro.

— Che cosa ve ne fate?

— Ho promesso a una persona di trovare una rima.

— Okay — disse Spedino. Scosse ancora la testa e disse: — Oh, gente!

Carella uscì dalla libreria col rimario sotto il braccio. Si era fatta notte di colpo, e le strade erano buie e più fredde. Raggiunse la sua macchina, respirò a fondo l'aria gelida, aprì la portiera, e scivolò dietro il volante.

Per qualche momento rimase lì a guardare dal parabrezza la città con le sue nude strade di gennaio, le insegne al neon, il cielo nero dietro i palazzi silenziosi. Per un attimo, solo un attimo, la città parve soffocarlo. Lui stava seduto lì, e pensava al povero portinaio di una casa dei bassifondi, che aveva ucciso un altro uomo per una cifra di pochi dollari alla settimana.

Poi inarcò le spalle contro il freddo, avviò il motore, accese il riscaldamento, e lentamente si infilò nel traffico.

FINE